

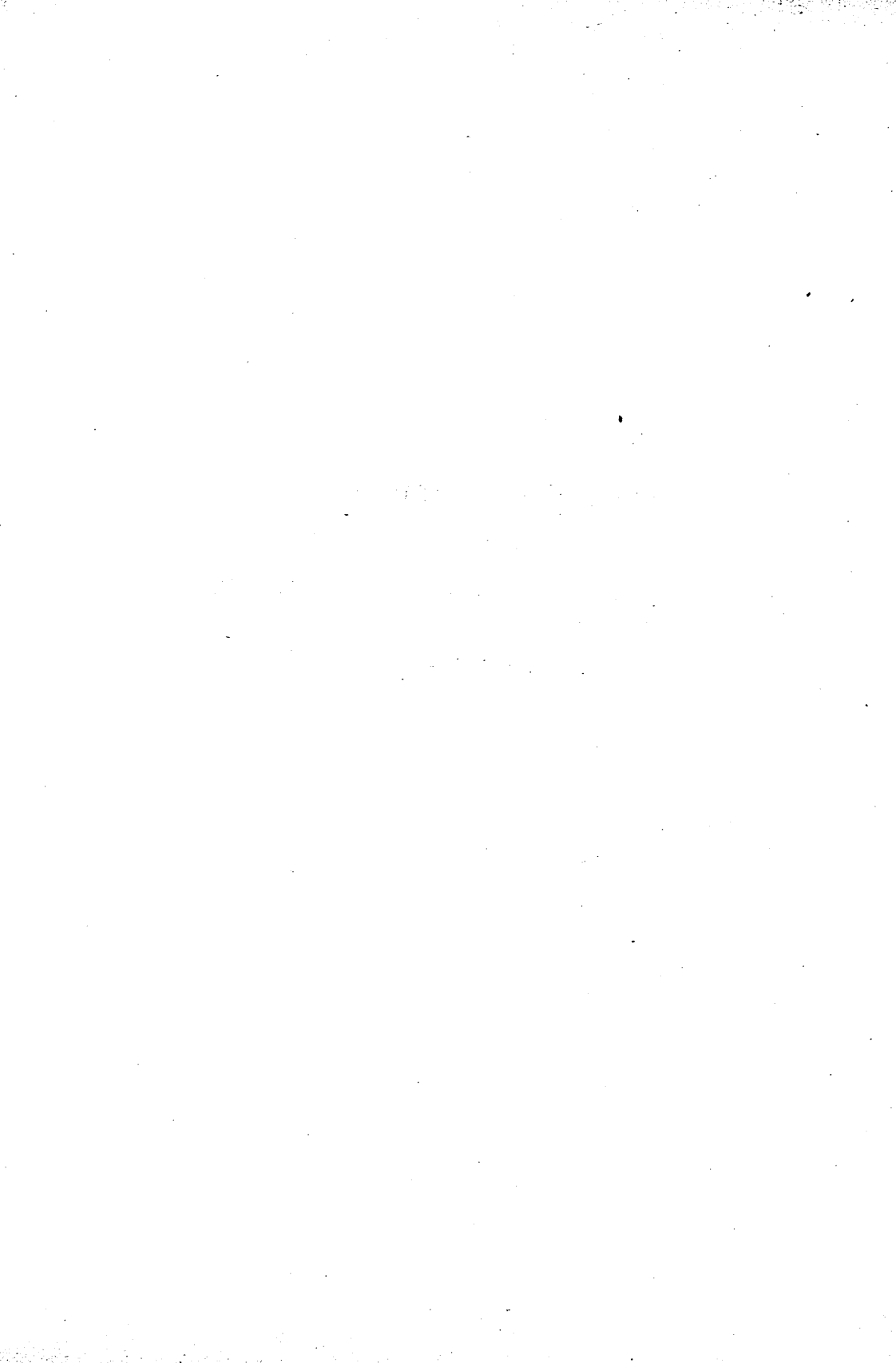
BX
2623
C2R25



The University of Chicago
Libraries



Saggio Storico
sul
MONACHISMO ITALO-GRECO
in Calabria



Dott. DOMENICO LODOVICO RASCHELLÀ

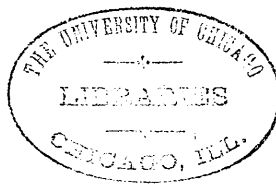
SAGGIO STORICO
SUL
MONACHISMO ITALO-GRECO
IN CALABRIA



MESSINA
Tipografia Ditta D'Amico

1925

BX2623
C2 R25



Lib Sale

1040786

AI MIEI GENITORI
CHE NON CONTENTI DI AVERMI DATO
LA VITA DEL CORPO
MI HANNO VOLUTO E SAPUTO DARE
L'EDUCAZIONE DELLO SPIRITO

PREFAZIONE

Pubblico il presente Saggio storico, come primo tentativo di uno studio organico e completo sul Monachismo Italo-Greco Calabrese, dalle origini al principio del sec. 19°; quando appunto il grande Istituto Basiliano mandò, qui da noi, gli ultimi guizzi e si spense, dopo una vita ormai da lungo tempo debilitata ed esausta.

Il Saggio non ha la pretesa d'esser perfetto, nè completo; anzi v'è trascurata, di proposito, la trattazione dello stato economico dei Monasteri Basiliani Calabresi, dall'Evo medio al moderno; al quale studio sto attendendo con pazienza ed amore, favorito nelle indagini e nell'esame del materiale inedito dal chiar.^{mo} Comm. Salvatore Blasco, Direttore dell'Archivio Prov. di Reggio Cal., a cui rendo il doveroso omaggio della mia gratitudine.

Sento ancora di dover ringraziare i Superiori e gli Amici, che mi vollero esser larghi di consiglio e di esortazioni, particolarmente S. E. Rev.^{ma} Mons. Arcivescovo Fr. Rinaldo Rousset, che mise a mia disposizione la Biblioteca del Seminario, l'illustre Prof. Dott. Ludovico Perrone Grande, Presidente del R. Istituto Magistrale, e i chiar.^{mi} Dott. Nicola Putortì, Direttore del Museo Civico, Rev. P. Giambattista Familiari O. M. C. e Prof. Alfonso Frangipane, tanto benemeriti della cultura storica e artistica della Calabria.

Reggio Cal., 11 Giugno 1925.

DOMENICO LODOVICO RASCHELLÀ

BIBLIOGRAFIA

- Accattatis L. *Biografie Calabre*. Cosenza, 1870.
- Aceti T. *In Gabrielem Barrium adnotationes*. Neapoli, 1700.
- Agresta A. *Vita di S. Basilio Magno*. Messina, 1681.
- Idem *Vita di S. Giovanni Theresti*. Messina, 1681.
- Amari M. *Cronaca Siculo-Saracena del Codice Arabico di Cambridge*. Palermo 1890.
- Idem *Storia dei Musulmani di Sicilia*. Firenze, 1858.
- Ammirati F. *Il Puro jus Feudale Napoletano*, Napoli 1794.
- Balbo C. *Sommario della Storia d'Italia*. Firenze 1856.
- Idem *Storia d'Italia sotto ai Barbari*. Firenze 1856.
- Balzani U. *Le Cronache Italiane nel Medio Evo*. Milano, 1902.
- Bardenhewer O. *Patrologia*. Trad. A. Mercati. Roma, 1903.
- Barrio G. *De Antiquitate et Situ Calabriae*. Neapoli, 1700.
- Batiffol P. *L'Abbaye de Rossano*. Paris, 1891.
- Bellantoni D. *Cenni storici sulla Borgata Melia*. Reggio Cal. 1908.
- Bertaux E. *L'Art dans l'Italie Méridionale*. Paris, 1904.
- Bonghi R. *Le Origini del Regno Napoletano*, in « *Vita degli Italiani* » Vol. I. Milano, 1910.
- Caletani. *Vitae Sanctorum Siculorum*. Palermo 1657.
- Cantoni G. *Enciclopedia Agraria*. Vol. I., Torino, 1880.
- Cantù C. *Storia degli Italiani*. Volumi III. e IV. Torino, 1855.
- Capasso B. *Le Fonti della Storia delle Province Napoletane*. Napoli, 1902.
- Capialbi H. *Le Fonti della Storia Calabrese*. Reggio Cal., 1913.

- Capialbi V. *Memorie delle Tipografie Calabresi*. Napoli, 1835.
- Idem *Storia della Chiesa di Mileto*. Napoli, 1835.
- Chalandon F. *Histoire de la Domination Normand en Italie et in Sicile*. Paris, 1907.
- Cotroneo R. *Il Rito Greco in Calabria*. Reggio Cal., 1902.
- Cozza-Luzi G. *La Cronaca Siculo-Saracena*, traduz. dal testo Greco del Vat. 1912. Palermo, 1890.
- Idem *Lettere Calabresi*. Napoli, 1901.
- D'Amato V. *Memorie Storiche di Catanzaro*. Napoli, 1670.
- D'Avino V. *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*. Torino, 1878.
- De Lorenzo A. *Le quattro Motte estinte presso, Reggio Cal.* Siena, 1892.
- Idem *Memorie da servire alla Storia Sacra e Civile di Reggio e delle Calabrie* (Fascicolo I). Reggio C., 1872.
- Idem *Un secondo Manipolo di Monografie e Memorie Regiae e Calabresi*. Siena, 1895.
- Idem *Un terzo Manipolo di Monografie e Memorie Reggine e Calabresi*. Siena, 1899.
- De Salvo A. *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia T.* Palmi, 1899.
- Idem *Ricerche e studi storici intorno a Metauria e Tauriana*. Napoli, 1886.
- Diehel C. *Manuel d'Art Byzantin*. Paris, 1910.
- Dito O. *La Storia Calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria*. Rocca S. Casciano, 1915.
- Fiore G. *Calabria Sacra*. Napoli, 1743.
- Fuscaldo (Marchese di). *Piani Ecclesiastici* (Raccolta Blasco - Archiv. Prov. di Reggio Cal.).
- Gay G. *Delle cause della decadenza del Rito Greco nell'Italia Meridionale alla fine del 16° secolo*, 1896.
- Idem *L'Italia Meridionale e l'Impero Bizantino dall'867 al 1071*. Firenze, 1917.
- Idem *Les Diocesis de Calabre à l'epoque Bizantin*.
- Giesebrecht G. *L'istruzione in Italia nei primi secoli del M. E.* Trad. di C. Pascal. Firenze, 1895.

- Grimaldi A. *La soppressione delle manimorte in Calabria nel 18° secolo*. Napoli.
- Gualtieri. *Leggendario dei S. S. Martiri e Confessori di Calabria*. Napoli, 1630.
- Hergenröther G. *Storia Universale della Chiesa*. Firenze, 1907.
- Lancia di Brolo G. *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci Secoli del Cristianesimo* Palermo, 1880-84.
- Lenormant F. *Gran. Grèce*. Paris, 1881-84.
- Leoni N. *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie*. Napoli, 1845.
- Lubin A. *Abbatiarum Italiae brevis notitia*. Romae, 1693. *Et Additiones et adn. curante E. Celani ex ms Bibliothecae Angelicae*. Romae, 1895.
- Lupis C. *Cronaca di Grotteria*. Gerace, 1887.
- Mabillonii D. J. *Pruefationes in Acta Sanctorum*. Venetiis, 1740.
- Mangeruva F. S. *Constitutiones et Acta Synodi Hyeracensis*. Neapoli, 1879.
- Marafioti G. *Croniche et Antichità di Calabria*. Padova, 1601.
- Marx I. *Manuale di Storia Ecclesiastica*. Firenze, 1913.
- Migne I. P. *Patrologiae cursus completus omnium S. S. Patrum, Doctorum..... sive Latinorum sive Graecorum*, 1857, (alcuni Tomi).
- Minasi G. *Il Monastero di S. Pancrazio di Scilla*. Napoli, 1893.
- Idem *Lo Speleota..... Vita e annot. storiche*. Napoli, 1893.
- Idem *Le Chiese di Calabria*. 1896.
- Idem *M. A. Cassiodoro.....* Napoli, 1895.
- Idem *Notizie Storiche della Città di Scilla*. Napoli, 1889.
- Idem *S. Nilo di Calabria. Vita e ann. storiche*. Napoli, 1892.
- Idem *Vita di S. Nilo volgarizzata da A. Rocchi. Osservazioni critiche*, Napoli, 1094.
- Montfaucon B. *Palaeographia Graeca*. Parisiis, 1708.
- Morisani F. *De Protopapis et Deutereis*. Neapoli, 1768.
- Moscato G. *Cronaca dei Musulmani di Calabria*. S. Lucido.
- Idem *Preesistenza dei Basiliani in Calabria (in Riv. Stor. Cal.)* Pag. 366, anno 1895.

- Orsi P. *Chiese Niliane: il Patirion di Rossano*. Milano-Roma, 1923.
- Idem *La Chiesa di S. Adriano*, in *Boll. d'Arte*, anno I, Serie 2^a, Agosto-Settembre 1921 n. 2° e 3°.
- Idem *Placche in gesso decorate di Arte Arabo-Normanna di S. Maria dei Terreti presso Reggio Cal.* Milano-Roma, 1922.
- Idem *S. Maria de Tridetti in Calabria*. Roma, 1914.
- Idem *S. Giovanni Vecchio di Stilo*. Roma, 1914.
- Idem *Siberene - S. Severina*. Roma, 1912.
- Pagano V. *Il Monachismo Italo-Greco* (in *Riv. Stor. Cal.* Fasc. Gennaio e Febr. 1904.
- Pontieri E. *I primordi della Feudalità Calabrese* (in *Nuova Riv. Storica* 1921.
- Prota D. *Ricerche storiche di Caulonia*. 1913.
- Ricca. *Storia dei Feudi delle Due Sicilie*.
- Richard e Girand. *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*. Napoli, 1844.
- Rivista Storica Calabrese*, fondata da O. Dito e diretta da R. Cotroneo.
- Rodotà. *Dell'origine, progresso e stato del Rito Greco in Italia*. Napoli.
- Rossi C. *Constitutiones et Acta Hyeracensis*. Neapoli, 1755.
- Scaglione P. *Storie di Locri e di Gerace*. Napoli, 1856.
- Spanò Bolani D. *Storia di Reggio Calabria*. Reggio C., 1891.
- Springher A. e Ricci E. *Manuale di Storia dell'arte*. Bergamo, 1906.
- Taccone Gallucci D. *Cronotassi dei Metropolitani, Arcivescovi e Vescovi della Calabria*. Tropea, 1902.
- Idem *Memorie Storiche della Certosa dei S. S. Stefano e Brunone in Calabria*. Napoli, 1885.
- Idem *Monografia della Città e Diocesi di Mileto*. Modena, 1892.
- Idem *Monografie di Storia Ecclesiastica Calabrese*. Roma, 1902.
- Idem *Regesti dei Romani Pontefici per le Chiese di Calabria, con ann. storiche*. Roma, 1902.

Toesca P. *Storia dell'Arte Italiana, dalle origini cristiane alla fine del sec. 13°*, Torino.

Turchi N. *La Civiltà Bizantina*. Torino, 1915.

Valensise D. *Monografia di Polistena*. Napoli, 1863.

Venturi A. *Storia dell'Arte*. Milano, 1902.

Vicentini V. *Constitutiones et Acta Synodi Hyeracensis*. Messanae, 1651.

Zangari D. *Del Rito Italo Greco Basiliano.....* Roma, 1915.

Zavarroni *Biblioteca Calabra*. Napoli, 1712.

Idem *Historia Collegi Corsiniani Ullanensis*. Neapoli, 1756.

P. 9. *Familiari: Le Colonie della M. Grecia - Interferata 1915*



CAPO I.

Origini e progressi del Monachismo in Oriente — Riforma monastica di S. Basilio e costituzione dell' Ordine Basiliano — Le due prime Regole composte e scritte dal Santo Fondatore e accettate da tutte le Comunità orientali — Influenza e prime penetrazioni del Monachismo Orientale in Occidente nel 4° secolo — Tradizione popolare circa la venuta di S. Ilarione Abate nel Bruzio.

Il Monachismo, sorto in Oriente, nella culla stessa del Cristianesimo, come tendenza e mezzo per conseguire la perfezione spirituale, durante e dopo la persecuzione di Decio si era già diffuso nell'Egitto, nella Palestina e nella Mesopotamia, popolando la Tebaide, le montagne della Nitria, i deserti della Scizia e della Libia di una innumerevole moltitudine di anacoreti, aggruppati e diretti da Atanasio, eremita fin dal 279, da Paolo (+ 341), da Antonio (+ 356), da Ammonio e dai due Macari. Già Antonio aveva indotto gli eremiti a vivere insieme sotto la sua sorveglianza, in una specie di villaggio formato di celle fra loro separate (sistema a laura); benchè egli, come vero anacoreta, vi-
vesse nelle adiacenze.

Il fondatore della vita cenobitica è S. Pacomio (+ c. 348),

il quale fu il primo a dare una specie di regola stabile ai monaci del suo cenobio nell'isola di Tabenna. Il suo esempio fu poi seguito da S. Ilarione, che propagò nella Palestina la vita monastica in forma di laura. (1)

Ma chi fermò su solide basi il Monachismo e lo diffuse per tutto l'Oriente, tanto da divenire il baluardo dell'ortodossia e della Chiesa, fu Basilio di Neocesarea del Ponto. Nato nel 327, nel 334 va a Cesarea di Palestina, dove con l'amico Gregorio di Nazianzo, attende allo studio della grammatica e della retorica; nel 339 passa a Costantinopoli a studiarvi filosofia, e quindi ad Alessandria e ad Atene, dove nel 344 ha a maestri Libanio, Eubolo, Himerio, Proeresio, e per condiscepoli il Nazanzieno e Giuliano l'Apostata. A 28 anni è battezzato nel Giordano dal Vescovo Massimo di Gerusalemme. Nel 356 si reca con Eubolo nella Tebaide di Egitto, nella Palestina e in Mesopotamia per studiare la vita di quei santi Anacoreti. Nel 357 è nella Scizia, discepolo di S. Marciانو.

In queste peregrinazioni fatte a scopo di santificazione e di studio, Basilio restò impressionato del rilassamento di molti monaci, i quali vivevano girovagando, senza fissa dimora e senza capo, quasi a proprio talento. E pertanto il santo Penitente, volendo richiamare la vita monastica ai suoi veri principi, consigliatosi con Marciانو, fondò a Seleucobolo (Siria), nel 361, un monastero di tre mila monaci, che sottopose a una nuova Regola, i cui canoni principali erano: l'osservanza della vita comune, i tre voti di povertà, castità e ubbidienza, per la prima volta imposte come voto ai professi; lavoro manuale, studio, lunghi esercizi di ora-

(1) Hergenröther — Op. c. Vol. 2° Pag. 163 e segg.; Marx — Op. c. Vol. I. Pag. 174 e 175.

zioni e di penitenze, noviziato per sperimentare, prima della professione dei voti, la vocazione monastica dei postulanti.

Introdusse inoltre la recita dei Divini Uffici nel coro tra i Religiosi, determinando il tempo della Preghiera comune. Prescrisse infine le pene e le censure contro i violatori della Regola, a cui sottopose i conventi fondati o ricostruiti nella Cappadocia e nel Ponto; anzi a renderne più sicura l'osservanza, trovandosi egli nel 363 nel monastero di Matazza del Ponto, presso il fiume Iride, mise in iscritto la sua Regola, la quale ha così l'onore di esser la prima regola monastica scritta, accettata subito dai discepoli di S. Antonio, Macario e Pacomio nell'Egitto, dai seguaci di S. Ilarione nella Palestina, e dagli eremiti del Carmelo e dell'Africa; e confermata da Papa Liberio nel 363, da S. Damaso nel 366 e, nel secolo successivo, da Innocenzo I nel 402, da S. Leone I nel 456, da Gelasio nel 494.

Nello stesso tempo S. Basilio compose e scrisse una seconda Regola per le Religiose adunate nel convento di Cesarea del Ponto, fondato e diretto dalla sorella S. Marcellina. (1)

*
* *

L'importanza assunta dal Monachismo in Oriente non poteva ormai passare inosservata e senza influenza nell'Occidente, dove già, indipendentemente da ogni infiltrazione orientale, esistevano almeno in alcuni centri, comunità che possiam dire monastiche, dell'uno e dell'altro sesso. Ma è nel 4° e nel 5° secolo che il Monachismo raggiunge, anche in Occidente, maraviglioso incremento, per lo zelo di molti Santi ammiratori dei cenobiti orientali, quali: S. Agostino Africano, fondatore dei Canonici Regolari, S. Martino di

(1) AGRESTA, *Vita di S. Basilio*, pag. 1 e seg.

Tours, padre del Monachismo nelle Gallie, S. Onorato, fondatore del Monastero di Lerinum presso Nizza, Giovanni Cassiano, il grande teorico della vita ascetica e fondatore di due conventi a Marsiglia, S. Martino di Braga, fondatore di monasteri in Spagna. (1)

Le prime penetrazioni del Monachismo Orientale in Italia datano proprio dal 4° secolo, quando S. Atanasio di Alessandria, per iscampare alla persecuzione Ariana, si rifugiò a Roma con i suoi monaci Isidoro e Ammonio, e col favore di Papa Giulio I indusse a professare la vita monastica una moltitudine di nobili romani, commossi dalla Vita di S. Antonio che egli stesso aveva scritto.

Eusebio di Vercelli, reduce da Scitopoli in Palestina, dove era stato esiliato in seguito all'azione da lui svolta contro gli eretici al Concilio di Milano (355), fondò nella sua diocesi monasteri simili a quelli che aveva visitato in Oriente.

A Milano S. Ambrogio protesse la vita monastica; e S. Girolamo, ritornato a Roma dalla solitudine di Calceide, divenne il padre spirituale di alcuni patrizi e gentildonne, dedicatisi già a vita penitente, come i senatori Pammachio e Petronio, Fabiola, Demetriade, Marcella, Paola e le figlie Eustochio e Blesilla e le due Melanie. (2)

S. Ilarione abate fu il primo eremita che, proveniente dall'oasi interiore della Libia, verso la fine del 363, introdusse in Sicilia il Monachismo Orientale. Lasciò l'Isola sul finire del 364 o sui principi del 365, per recarsi con Esi- chio ad Epidauro. (3)

(1) MARX, Op. c. Vol. I Pag. 175.

(2) HERGENRÖTHER, Op. c. Vol. 2° Pag. 171.

(3) « *De Monachorum origine, statu et Regulis in Occidente ante S. Benedictum* » vedi: MABILLONII: Op. c. Cap. I. Pag. 9 e segg.

Soltanto per il Bruzio si riscontra un difetto assoluto di notizie circa le Comunità probabilmente qui sorte durante il 4° secolo; se si eccettua un'antica leggenda locale, secondo cui S. Ilarione, passato con Esichio nella terra dei Bruzi, si sarebbe fermato per qualche tempo tra' monti di Caulonia, sulla destra dell'Allaro.

Se non che possiam dire storicamente insostenibile quanto si riferisce alla vita del Santo Anacoreta in detta località, all'eremo e ai primi eremiti che egli vi avrebbe stabilito; pur non volendo por mente al curioso particolare che nella leggenda ricorre: essere, cioè, S. Ilarione il fratello di S. Brunone di Colonia, fondatore della Certosa di S. Stefano del Bosco. Del resto, prescindendo dall'anacronismo, pare poetica questa pia tradizione popolare che attribuisce ai due Santi non solo un legame di sangue, ma anche una affinità spirituale per la vita penitente che entrambi conducono: Brunone a Serra, verso la sorgente dell'Allaro, Ilarione più giù, verso la foce dello stesso fiume. Il primo si ciba ogni giorno di tre lupini, le cui bucce, buttate inconsapevolmente nella corrente e trasportate fin sotto l'eremo d'Ilarione, ne costituiscono il quotidiano alimento.

CAPO II.

Prima venuta dei Monaci Basiliani in Italia e nel Bruzio nel 4° e 5° secolo — Probabile conoscenza della Regola Basiliana nel Bruzio e in Sicilia per opera dei S. S. Melania, Albina e Piniano, Filippo di Tracia, Calogero di Sciacca, Onofrio di Sutera e Archileone di Paternò — Decretale di Papa Gelasio I. comprovante l'esistenza di Monaci nella Lucania, nel Bruzio e in Sicilia nel 5° secolo.

Non abbiamo notizie precise per sapere se S. Basilio o i suoi discepoli avessero disposto perchè il proprio Ordine

fosse diffuso anche nell'Occidente; forse tale intento non ebbe il Santo Fondatore, preoccupato com'era di tener aggruppate in file serrate e salde le forze morali e intellettuali dei suoi figli, mentre per tutto l'Oriente dilagava l'Arianesimo; infatti, resistendo gagliardamente compatto contro la eresia, l'Ordine Basiliano veniva a soddisfare al primo dei fini per cui era stato fondato: la difesa dell'ortodossia cattolica.

Del resto niente ostacola a pensare che qualche penetrazione Basiliana si sia potuta effettuare in Italia nello stesso secolo. 4^o; anzi, secondo qualche scrittore, fin dal 372 Pietro Sebaste, fratello di S. Basilio, pare abbia diffusa la sua Regola a Roma; e qualche anno dopo, verso il 380, al cuni Basiliani, mandativi dai Vescovi orientali, arrivano in Sardegna; tra i quali Proto, poi Vescovo di Torres. (1)

E già prima, verso il 370, un gruppo di Basiliani era arrivato a Napoli. (2)

Dei venuti tra' Bruzi non v'è cenno; ma non pare probabile che dai Monaci Greci sia stato trascurato proprio il Bruzio, che pure essi dovevano conoscere almeno di fama, quale antica dimora di coloni greci e, specialmente, per la importanza ecclesiastica di alcune città, come Reggio, Sede Vescovile di origine Apostolica, e Locri, anch'essa Sede Vescovile fondata da Suera, discepolo di S. Stefano di Nicea. (3)

Costretti tuttavia, per deficienza assoluta di documenti, a vagare in congetture circa la prima venuta dei Basiliani nella nostra Regione, osiamo arrivare ad una conclusione di

(1) AGRESTA, Op. c. pag. 330-31.

(2) AGRESTA, Op. c., pag. 344.

(3) MORISANI. *Acta Martiris S. Stephani*, FIORE Op. c., Lib. I, pag. 24 e 25.

qualche valore positivo circa l'esistenza del Monachismo Basiliano tra' Bruzi nel secolo 5°.

Non più tardi del 415 Papa Innocenzo I, conosciuto a Roma il diacono e monaco S. Filippo di Tracia, detto poi di Agira, lo mandò in Sicilia alevangelizzare gli idolatri. Da quanto dice S. Eusebio Monaco, suo discepolo, e come si legge nelle antiche lezioni dello stesso Santo, S. Calogero di Sciacca fu compagno di S. Filippo di Agira nel viaggio, insieme con Onofrio di Sutera e Archileone di Paternò. (1)

Secondo il Lancia di Brolo S. Filippo e i suoi compagni possono anche essere di quei monaci che, fuggendo come tanti altri le invasioni di Alarico e lo scompiglio delle guerre barbariche d'Italia, vennero in Sicilia a continuarvi nella solitudine la vita monastica, con maggiore quiete loro e con vantaggio dei popoli.

E già prima di questo nucleo di monaci profughi guidato da S. Filippo di Agira, si erano rifugiati a Messina, scampati all'assedio di Roma del 408: S. Melania, sua madre Albina con lo sposo Piniano. (2)

A noi preme osservare che questi Monaci e sante donne provenienti da Roma e diretti in Sicilia, se non tutti erano originari di Oriente come S. Filippo, pure tutti conoscevano e professavano, già da tempo imprecisabile, la Regola Basiliana, introdotta a Roma fin dal 372 da S. Pietro Sebaste, fratello di S. Basilio. Essi prima di raggiungere le proprie destinazioni, si dovettero fermare per un certo tempo nella Brezia, a Reggio certamente; e se si pon mente al fervore del loro apostolato, è facile supporre che, di passag-

(1) LAUCIA di B., Op. c., Vol. I, pag. 211 e 212.

(2) LAUCIA di B. Op. c., Vol. I., pag. 224.

gio per le nostre parti, vi abbiano fatto proseliti. Dalla Sicilia, inoltre, dovettero avere occasione di far propaganda della Regola secondo la quale vivevano sulle vicine coste bruzie.

Certamente i Basiliani capitati tra noi da altre parti d'Italia o venuti direttamente d'Oriente non dovettero essere numerosi; e i pochi venuti in una regione travagliata da incursioni barbariche e da violenze, attraverso devastazioni e saccheggi non ebbero la possibilità di scegliersi dimore stabili e costituirsi in cenobi. Eremiti penitenti in spelonche non dovettero avere alcuna influenza sulle moltitudini delle città e del contado.

Prova del disordine materiale e morale in cui versava allora la Brezia e documento probabile della esistenza del Monachismo in questa regione nel 5° secolo, è la Decretale che Gelasio I° emanò l' 11-3-494 « universis Episcopis per Lucaniam et Brutios et Siciliam constitutis pro reparandis militiæ clericalis officiis ». Papa Gelasio dà norme per assicurare, in quel periodo torbido e difficile, uomini ineccepibili al Ministero Sacerdotale; solo allontanandosi dagli antichi canoni in questo che ne tempera la severità relativamente agli interstizii, all'intervallo di tempo, cioè, prescritto tra un ordine e l'altro. E poichè gli aspiranti al Sacerdozio possono appartenere, in queste Province, all'Ordine monastico o al laicato, il Papa consiglia che s'insista, con più rigore che non per i monaci, nell'inquisire sulla condotta e condizione dei laici e che con più calma si proceda nello assumerli agli Ordini sacri, « quoniam distare convenit inter personam divino cultui deditam et de laicorum conversatione venientem. » La decretale, inoltre, stabilisce che « devotis quoque Deo virginibus, nisi aut in Epiphaniarum die aut in Albis Pascalibus, aut in Apostolorum natalitijs sacrum

minime velamen imponant, nisi forsitan gravi languore correptis, ne sine hoc munere de saeculo exeant implorantibus, non negetur ». E continua: « Viduas autem velare Pontificum nullus attentet... ». E ammonisce: « Generalis etiam querelae vitanda praesumptio est, quā propemodum causantur universos passim servos et originarios et dominorum iura possessionumque fugientes, sub religiosae conversationis obtentu, vel ad Monasteria sese conferre vel ad ecclesiasticum famulatum, convenientibus quoque Praesulibus, indifferenter admitti..... » E finalmente la prima parte della decretale, dove « de Monachis laicisque copiosius digestum est » si chiude con un provvedimento di rigore contro alcune indegne e sacrileghe monache di quei tempi: « Virginibus autem sacris temere se quosdam sociare cognovimus et post dicatum Deo propositum incesta foedera sacrilegaque miscere..... » (1)

È dunque storicamente sostenibile che, fin dal 5° secolo, nella Brezia, come in Sicilia e in Basilicata, esisteva il Monachismo, almeno nella forma eremitica, importato o da Religiosi venuti da Roma o da provenienti direttamente d'Oriente, i quali però erano tutti disciplinati da una Regola comune: la Basiliana.

CAPO III.

Vita del Monachismo Greco nel 6° secolo — Gassiodoro, i Monaci di Squillace e i Basiliani — Il solo epistolario di S. Gregorio Magno accenna a due Monasteri del Bruzio.

Data e concessa l'esistenza di Monaci Greci in Calabria nel 5° secolo, resterebbe da ricercare quali siano state

(1) *Bullarium Romanum*, Tom. VII c.

Regesti dei Romani Pontefici di Taccone G., pag. 4 e segg.

le relazioni corse nel secolo sesto tra i Basiliani e i Benedittini e i monaci di Squillace.

Qui appunto M. A. Cassiodoro, ritiratosi a vita privata dopo lo sfacelo del Regno Gotico, verso il 540 radunò una moltitudine di solitari, che esercitò nella penitenza del cenobio e dell'eremo, abituò alla meditazione delle Scritture, allo studio dei SS. Padri e dei Classici, alla trascrizione dei codici e alla cultura dei campi. Seguì la regola di S. Benedetto, qualche anno prima forse introdotta nel Bruzio, come in Sicilia, da S. Placido, ovvero sèguì una regola propria, certamente secondo il rito latino.

In ogni modo Cassiodoro trasformò in vero vivaio di santità e dottrina i suoi Monasteri: il Vivariense, presso l'odierna borgata di Staletti, e il Castellienne, su un castello sovrastante Squillace. Il primo era abitato da cenobiti, l'altro dagli eremiti.

Ottima fonte di notizie avrebbe potuto fornirci Cassiodoro stesso nelle sue opere e per quanto concerne lo sviluppo dei propri monasteri e per quel che riguarda il diffondersi dell'Ordine Basiliano e Benedittino nella nostra regione; ma egli, se ci informa dello zelo dei suoi discepoli a perfezionarsi nella pietà e negli studi, se ci fa conoscere i suoi collaboratori nell'insegnamento e nella traduzione dei testi greci, non accenna ad altre comunità monastiche esistenti nel Bruzio oltre a quelle di Squillace.

Soltanto dall'Epistolario di S. Gregorio M. sappiamo di un Monasterium S. Arcangeli quod Tropeis est constitutum (lib. 1. ep. 1.) e di un monastero di Tauriana, ai monaci del quale il S. Pontefice ordina che non vadano vagando per la Sicilia e che, non potendo ritornare nel Bruzio per lo scompiglio delle scorrerie barbariche, si radunino

sotto la direzione di Paolino, vescovo di Tauriana, nel Monastero di S. Teodoro di Messina.

In questi monasteri, più che la Regola Benedittina era forse professata la Regola Basiliana e di conseguenza il rito greco. Certamente il Monachismo Greco nel 500 già esisteva tra i Bruzi, ristretto come nel secolo precedente, a pochi eremiti e senza importanza, almeno fino all'impresa di Belisario nell'Italia Meridionale.

CAPO IV.

Relazioni tra il Bruzio e Costantinopoli durante la guerra Gotica — Il Bruzio è ripopolato da Narsete con elementi orientali — Popolazioni di origine orientale affluiscono nel Bruzio nel 568 dalle regioni costiere d'Italia — Nella prima metà del 7° secolo affluiscono profughi del mar di Levante — Costante II. passa per Reggio e Siracusa — Conseguenti relazioni politiche e commerciali del Bruzio con l'Oriente e infiltrazioni di usi, costumi e lingua delle popolazioni greche nel Bruzio — Ragione per cui il Rito Greco fu allora introdotto nel Bruzio e modo come vi fu accolto — Il Monachismo e il Clero greco non sono estranei a questa opera di trasformazione — Il Clero secolare latino è assorbito dal Clero greco — Il Monachismo Benedittino è in condizione di essere assorbito dal Greco — Inizio di una cultura e civiltà greca in Calabria nel 7° secolo per opera del Monachismo G. — Il Monaco Cosma l'Antico.

Durante la guerra gotica il Bruzio, come la Sicilia, è in continue relazioni con Costantinopoli.

Belisario inizia la campagna occupando Siracusa, Catania e finalmente Reggio, dov'è accolto liberatore dagli Italiani. Diretto ad assediare Napoli lascia presidio nel Bruzio, che — quando i rinforzi non sono inviati a Roma

direttamente per mare — dopo la Sicilia, è il punto più comodo per concentramento di truppe e vettovaglie provenienti da Costantinopoli. Nel Bruzio e in Sicilia si rifugiano i profughi delle città assediate e vi si ricostituiscono gli eserciti provati in battaglia. Belisario vi si ferma nel 547, in attesa di ordini e rinforzi dall'Imperatore: pone suo quartiere a Cotrone, con la moglie Antonina, coi figli, con 200 fanti e se ne allontana quando Totila minaccia di stringerlo di assedio nella stessa città. Da Messina ritorna a Rossano, che lascia subito per rientrare a Cotrone, donde, perduta la fiducia dell'Imperatore, parte definitivamente per Costantinopoli con molti fuggitivi. (1)

Nella guerra condotta da Narsete il Bruzio ebbe minore importanza strategica e logistica, essendosi le operazioni iniziate nella Venezia e a Ravenna, sviluppate a Rimini e attraverso la Toscana, portate a compimento a Tagina e alle falde del Vesuvio. (553)

Nel susseguente riassetto delle Provincie Italiane sotto l'Impero Bizantino, il Bruzio, che con la Lucania costituì il 10° tema, continuò ad essere tenuto in considerazione a Bisanzio; e quando, dopo le guerre Gotiche e le devastazioni di Leutari e Buccellino, Narsete attese a ripopolare il Meridionale d'Italia, disertato dalla peste e dalla fame, allora nel Bruzio afflù un gran numero di stranieri venuti dall'Oriente, che, protetti dal Governo, moltiplicaronsi senza ostacoli nel sud, solo qualche volta sturbati nell'ultimo lembo del lato settentrionale, soggetto ad intervalli ai Longobardi. Anche l'invasione Longobarda del 568 spinse torme di popolazioni costiere d'Italia a cercare rifugio nelle parti

(1) SPANÒ B., Vol. I. C. 2° capo 5° Pag. 189.

litoranee della Sicilia e del Bruzio soggetto ai Bizantini. (1)

Durante la lotta tra i Persiani e l'Impero, avendo Cosroe, tra il 603 e il 627, valicato l'Eufrate ed invasa la Siria, la Palestina e la Tracia, le popolazioni profughe dalle coste del mar di Levante ripararono in gran numero a Roma, in Sicilia e nel Bruzio; dove più tardi, dopo il 633, trovarono scampo agli eccidi degli Arabi anche i profughi di Antiochia, Egitto, Persia, Cipro, Rodi e quelli della stessa Costantinopoli (2).

L'Imperatore Costante 2° abbandonata la Capitale, venne a Roma, a Napoli, a Reggio, a Siracusa, dove per sei anni stabilì sua Corte e il quartiere generale dell'armata. Dopo la sua morte (663) fu gridato imperatore dai Siciliani Mecezio Armeno, contro il quale vennero a Reggio nel 668 l'Esarca Teodoro Calliopa e il figlio del defunto imperatore, Costantino Pogonato (3).

In conseguenza di tali stanziamenti etnicamente sì vari e mutevoli, a Reggio, a Rossano, a Locri, a S. Severina, a Cotrone si praticavano ricchi traffici di merci indigene ed orientali. Donde veniva che tra Costantinopoli e le terre Bruzie fosse un continuo andare e venire di mercanzie di ogni maniera (4).

Importanza strategica dunque e commerciale, concentramenti di truppe, in maggior parte greche, rifugio di profughi orientali, residenza di alti magistrati civili e militari,

(1) SPANÒ B., Lib. 2°, Capo 6°, Pag. 195, Vol. I.

(2) MINASI, *Chiese di C.*, pag. 49 e 50. — BATIFFOL, Op. c., pag. VI e VII. — HERGENRÖTHER, Op. c., Vol. 2°, pag. 399.

(3) SPANÒ BOLANI, Op. c., Vol. I, pag. 199 e 200.

(4) IBID, pag. 195 e 196.

bizantini e giurisdizione bizantina, provocarono nel Bruzio Meridionale, come in Sicilia, un' affluenza di famiglie greche che vi portarono la pratica di usi e costumi prima ignoti alle popolazioni indigene. Graduali furono le infiltrazioni che si manifestarono allora nella lingua, riuscendo inutile l'imposizione violenta di un vocabolario nuovo al popolo; il quale dalla necessità e dalla vicinanza con gli orientali indotto a servirsi prima di un linguaggio misto di latino e di greco, parlava e studiava quest'ultimo mano mano che si veniva affermando il dominio bizantino e la permanenza di orientali nella nostra regione.

Più immediatamente dovette essere conosciuto, se non seguito, il rito greco dalle popolazioni latine del Bruzio. E per meglio intendere le cause che facilitarono la introduzione del rito greco è opportuno osservare la politica ecclesiastica di Bisanzio nel periodo di tempo in questione. Immenso era l'ascendente che alla Corte Bizantina esercitava l'alta Gerarchia ecclesiastica, la quale, a sua volta, era strettamente legata alla Corte, avendo entrambe bisogno di scambievolmente aiuto. Dall'Impero il Patriarca bizantino, un tempo semplice suffraganeo di quello di Eraclea, vantava il primato sugli altri patriarchi orientali, non che la pretesa di estollersi sulla vecchia Roma, il sussidio della ricchezza e lo sfolgorio degli onori; dalla chiesa l'Impero riceveva la sanzione religiosa ai suoi ordini, la tessera di riconoscimento e di unificazione delle varie razze che costituivano la monarchia, e la coscienza di rappresentare una sola immensa famiglia con l'Imperatore per capo (1).

I monaci erano i veri amici del popolo che li aveva in venerazione e ne ammirava la vita e ne seguiva le pratiche.

(1) TURCHI, Op. c., pag. 211 e segg.

Se essi non si onoravano ancora dei martiri dell'Iconoclastia, del Damasceno, di Teodoro Studita e delle laure del Monte Athos, avevano già la santa comunità di Studion, cantavano sotto le dorate cupole basilicali gl'inni di Cosma l'Antico e di Romanos il Melode, pur non volendo ricordare i primi Padri del Mon. Greco: S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo, il Nazanzieno.

Inoltre il popolo vedeva nei monaci gli apostoli indefessi della carità e gli amministratori della beneficenza cittadina. Essi dirigevano gli ospedali, reggevano i gerocomii e i ricoveri dei fanciulli, presiedevano ai locali dove si distribuiva gratuitamente il cibo ai poveri: sempre il loro nero colobio, dice il Turchi, appariva agli occhi del popolo associato alle elargizioni della carità.

Per questo i loro conventi si arricchivano di donazioni in denaro o in terreni, per questo il popolo l'idolatrava, scorgendo in essi i sovventori della sua miseria e insieme i prototipi della vita spirituale e della carità cristiana.

Gli alti funzionari bizantini, sudditi di un imperatore bigotto e teologizzante, per cui fede e religione erano funzioni di stato e strumenti di governo e da cui l'ingerenza del potere civile negli affari ecclesiastici era considerata domma, capirono di quanto l'Impero si sarebbe avvantaggiato se, nella nuova Provincia della Brezia, fosse stato sorretto dall'opera di ecclesiastici nazionali; e pertanto non dovettero trascurare di farvisi seguire da un clero secolare e regolare professante la patria liturgia.

Nel Bruzio Preti e Monaci greci protetti dal Governo, onorati e raccomandati dalla presenza di ecclesiastici appartenenti all'aristocrazia bizantina e da elementi cari al popolo, dovettero venire aumentando sino ad acquistare una

posizione di favore rispetto al clero latino, la cui azione restava limitata fin nell'ambito stesso degli indigeni.

Così il rito greco potè essere introdotto nel Bruzio ed officiato nelle Cappelle dei Bizantini, indipendentemente e senza pregiudizio immediato del rito latino, il solo già praticato nella regione; benchè lungo il 7° secolo esso avesse sofferto infiltrazioni di rito greco, specie nel canto e nella innografia.

Conseguentemente alla influenza del rito greco sul latino si può intendere la inclinazione del clero latino Bruzio e Siculo a trascurare il celibato; delitto che S. Gregorio M. nel 591 e 594 fulmina con zelo veramente apostolico, dando forti ammonimenti e coraggiose ingiunzioni di reprimere a Pietro, suddiacono delegato per la Sicilia, a Leone Vescovo di Catania, a Bonifacio Vescovo di Reggio (1).

All'affievolimento dei costumi e al crollo delle sacre istituzioni romane contribuiva con grande efficacia il Monachismo, che non s'era potuto sottrarre all'influenza dello ambiente e alla concorrenza del Monachismo Orientale. I cenobi già fondati da S. Placido e Cassiodoro andavan perdendo l'antico lustro e decoro, fino a diminuire di numero e ad estinguersi, mano mano che l'elemento greco si stanziava, si consolidava e s'espandeva nella nostra regione; e pertanto, il Monachismo Latino finiva col restare assorbito dal Greco, il quale, durante il flusso e riflusso di popolazioni e di scambi tra il Bruzio e Costantinopoli, ne aveva saputo avvantaggiarsi per diffondere e sviluppare le proprie energie.

Infatti le scorribande degli Arabi lungo le coste orientali del Mediterraneo e nell'Egitto, iniziate nel 633, ave-

(1) Epist. 44^a, Libr. I. — Epist. 36^a, Libr. 4^o. — Epist. 5^a, Libr. 4^o.

vano costretto i monaci ad unirsi alle torme dei profughi per cercare insieme rifugio in Italia, dov'erano attratti non solo dall'apostolato, ma anche dall'ambiente greco già costituitosi a Roma (1), nel Bruzio e in Sicilia: essi lasciavano la patria, ma venivano tra gente amica, in una colonia della madre-patria.

Allora, per opera del Monachismo Italo-Greco, furono ristabilite le relazioni tra la cultura greca e la latina, già interrotte dalla divisione dei due Imperi. E mentre nelle altre regioni d'Occidente era pieno il tramonto dell'antica cultura classica, nei Monasteri del Bruzio e della Sicilia aveva incremento lo studio della lingua greca, e si leggevano Platone, Aristotele, Ippocrate, Euclide, Archimede.

Testimone di tanto splendore negli studi è un monaco greco della fine del 7° secolo, appartenente al Bruzio, più che alla Sicilia e nella Vita di S. Giovanni Damasceno (2) detto « Cosma, Monaco d'Italia, di costumi e di aspetto venerando ».

Fatto prigioniero sulle nostre coste dagli arabi, trasportato a Damasco con altri prigionieri, questi esposti alla vendita o « tratti a morire, gli si prostravano dinanzi e, baciandogli i piedi, raccomandavansi alle sue preghiere..... I barbari, maravigliati dell'affetto che riscuoteva, gli chiesero chi fosse, qual grado avesse e perchè fosse in tanto onore tra i Cristiani.

Rispose sè non avere ordine sacro, essere semplice monaco, dottore nella sacra e profana filosofia; e in così dire piangeva. A questo Giovanni, padre del Damasceno, gli si fece di appresso, e gli chiese: Perchè piangi la dipartita

(1) BATIFFOF, Op. c., pag. V e seg.

(2) *Boll. Acta Sanct.* Tom. 2, maggio, pag. 109 e seg.

da questo mondo tu che l'hai già rinunciato, essendo monaco? A cui Cosma: « Mi tormenta solo che indarno ho speso il tempo ad apprendere tutto il cerchio delle umane scienze: poichè ho esercitato la rettorica, sono versato nella dialettica, ho appreso l'Etica di Aristotele e di Platone, ho studiato quanto ho potuto le scienze naturali, conosco l'aritmetica, la geometria e le relazioni dei numeri; nè ho trascurato le nozioni di astronomia, perchè più ci si addentra nella cognizione delle cose di questo mondo, tanto più si conosce e si ammira la grandezza del Creatore.

Mi sono dato alle discipline teologiche; tanto a quelle che insegnano i greci, quanto a quelli che i nostri con certissimi argomenti dichiarano.

Dato tutto ad apprendere, non mi sono affrettato a far dei discepoli come pure avrei voluto e dovuto, per il che ora finisco la vita senza lasciare alcun erede di tanto sapere. Per questo verso amarissime lagrime ».

Commosso Giovanni chiese al principe dei Saraceni per sè il monaco Cosma, e gli affidò la educazione di suo figlio Giovanni, divenuto il celebre Damasceno, e di un Cosma, Santo, che poi fu vescovo di Majuma; i quali nella scuola del Monaco Italiano tanto profittarono sopra i coetanei, quanto la loro riuscita dimostrò.

Soltanto tanto maestro appresero le proporzioni aritmetiche, come Pitagora e Diofanto, le dimostrazioni di Euclide, e la poesia tanto eccellente quanto poi lo dimostrarono i cantici che composero ». (1)

(1) LANCIA DI B., Op. c., Vol. 2°. pag. 229 e segg. — AMARI, *Storia dei M.*, Vol. I, pag. 178.

CAPO V.

Imperatori Iconoclasti e il Monachismo in Oriente — Politica di Leone 3° — L'Isaurico contro il Papa e i Calabresi — I Monaci Basiliani esulano dall'Oriente e si rifugiano a Roma, in Sicilia e in Calabria — Opinione di Nilo Doxopatrio circa S. Severina, residenza monastica.

Incremento maggiore ebbe il Monachismo Greco in Calabria durante l'inferire dell'eresia Iconoclasta in Oriente.

La lotta contro le Sacre Immagini fu iniziata da Leone l'Isaurico nel 726. Contrasti d'idee circa tal sorta di culto si erano manifestati tra i Cristiani orientali, i Giudei e i Maomettani fin dal secolo precedente; anzi il Califfo Iezid I. (680-683) nei suoi domini aveva già molestato abbastanza gli « adoratori delle Sacre Immagini », non senza qualche effetto sui Cristiani dell'Impero Bizantino confinante. Ne seguì l'esempio il Califfo Jezid II. (720-724). Allora presero a favorire gli Inonomachi alcuni vescovi, quali Costantino di Nacolia in Frigia, Teodosio di Efesio, Tommaso di Claudiopoli, Beser di Siria.

Leone l'Isaurico, siccome colle armi aveva vinto gli Arabi, cercò di assicurarsene la soggezione col togliere qualsiasi ostacolo alla fusione dei vari elementi etnici dell'Impero. E ripugnando, come s'è detto, ai Giudei e ai Maomettani qualsiasi forma di culto delle S. Immagini, l'Isaurico ne stimò conveniente la distruzione. Il fenomeno d'un imperatore teologizzante era comune in Oriente, dove il popolo era avvezzo ad accettare o subire gli ordinamenti imperiali in materia di dottrina ecclesiastica. Pertanto non tardò ad assumere vaste proporzioni quel partito avversò alle S. Immagini che esisteva fin dagli ultimi del 7° sec.; mentre di fronte al dispregio dei novatori ingagliardì la devo-

zione dei fedeli; i quali rifiutarono gli ammonimenti degli eretici e fecero resistenza alle ingiunzioni imperiali. Ne venne di conseguenza che l'Isaurico, assertore intransigente dei suoi ideali politici, come nel 722 aveva costretto i Giudei a battezzarsi ed aveva perseguitato fino al suicidio i Montanisti, così nel 726 non ebbe ritegno a incrudelire contro i veneratori delle Sacre Immagini.

Della violenza iconoclasta ebbero a risentirsi i vescovi e i preti fedeli, e maggiormente i Monaci, che alla devozione per le S. Immagini univano l'esercizio della pittura. Il Monachismo diventò allora il difensore naturale dell'ortodossia e dell'indipendenza ecclesiastica: fu perseguitato in tutto l'oriente, furono abbattuti i monasteri, chiuse le loro scuole, per cui languì la cultura.

Nè la persecuzione diminuì sotto Costantino Copronimo, il quale anzi aumentò il rigore verso il popolo e i monaci, specialmente dopo la guerra infelice del 756 e 760 coi Bulgari. Era suo proposito schiantare addirittura il Monachismo e perciò distruggeva e convertiva in caserme i monasteri, devastando le biblioteche ricche di codici, e obbligando i monaci ad ammogliarsi.

Leone 4° il Cazaro, dapprima tollerante, ripigliò poi le persecuzioni, continuate da Niceforo I° (802 e 811). Leone 5° l'Armeno infuriò sui monaci più illustri, cercò di guadagnarsi Teodoro di Studio e, non essendovi riuscito, lo esiliò. Ai Monasteri di Saccudio e di Studio prepose il Mechiano e iconoclasta Leonzio; al monaco Teofane fece subire tormenti, a Taddeo Studita il martirio: da pertutto delatori e spioni denunciavano i veneratori delle sacre Immagini.

L'Imperatore Teofilo, ultimo iconoclasta, fece morire

molti monaci di miseria e di fame, come Lazzaro flagellato a sangue, Metodio messo in prigione con due malfattori.

Allora Costantinopoli fu vuotata interamente di monaci e il sacro abito andò in esilio, quasi un'altra cattività di Babilonia fosse per esso incominciata.

Accolsero i monaci profughi: la Scizia, il Chersoneso, Nicopsi e la Gozia Celene, verso il Ponto Eusino; Cipro, Tripoli Tiro e Gioppe verso la Propontide (1). Un afflusso straordinario di monaci si manifesta contemporaneamente in Italia: scorta e guida morale dei laici esuli, vi portano integro il corredo della disciplina e della sapienza orientale, come confessori sperimentati della Dottrina Cattolica e devotissimi alla S. Sede Romana, Tre centri li attraggono: Roma, Sicilia e il Bruzio, ormai chiamato Calabria. A Roma rinsaldano lo spirito nella fede e soddisfano a un voto che sarà perpetuato in tutti i Basiliani di Calabria e Sicilia: la visita del Sepolcro dei S.S. Apostoli Pietro e Paolo. Il Papa li ospita con venerazione e concede loro chiese e monasteri. Di Papa Stefano Terzo (752) Anastasio Bibliotecario attesta che « velut a fratre et predecessore suo jussus fuerit, famulatores Domini, natione graecos, inibi constituit et idem monasterium ad sanctos martires in schola graecorum appellari fecit ».

S. Paolo I° (757) « de redditibus Ecclesiae sustentari iubet monachos, qui ex oriente in magno numero venerunt hoc tempore Neretum (Rel. Joannis de Epheso, apud Ughellium in Epist. Nerit.)

S. Pasquale I° (817) ai medesimi monaci assegnò la Chiesa di S. Prassede.

In Calabria e Sicilia i Monaci Basiliani arrivano nello

(1) *Vita S. Stephani Iunioris in Migne, PATROL. G., Tom. 100, Ccl. 1111 e 1118.*

stesso tempo che a Roma. Le due provincie bizantine erano già a contatto con l'oriente per relazioni politiche e commerciali: considerevoli stanziamenti di popolazioni greche vi si erano stabiliti, e pertanto i Monaci Basiliani dovettero accorrere senza difficoltà in una regione dove fin dal 6° sec. vivevano connazionali e confratelli di egual religione, lingua e rito.

Ma l'attrattiva maggiore che offrivano Calabria e Sicilia ai Monaci Greci era la quiete che vi regnava in quei tempi così calamitosi per l'oriente. Leone l'Isaurico, benchè avesse esteso il suo editto di persecuzione contro i veneratori delle S. Immagini in tutto il territorio soggetto all'Impero, pure aveva avuto l'accortezza politica di non insistere con rigore perchè l'editto fosse reso esecutivo in Calabria e Sicilia. Considerata la contrarietà che le sue disposizioni in materia di culto avevano suscitato, data la differenza del carattere religioso tra occidentali ed orientali, l'Isaurico limitò il suo rancore ad allestire una spedizione navale a carico di Calabresi e Siciliani contro Roma Papale, ad assoggettare le nostre Chiese al Patriarcato di Costantinopoli e a confiscare i possedimenti della S. Sede Romana nelle dette regioni.

La soggezione e la confisca furono effettuate incruentemente e senza pregiudizio della pace; poichè rispetto alla questione delle Immagini popolo e Monaci seguivano uniforme indirizzo di opposizione agli iconomachi; continuavano a dipendere dall'oriente quanto a disciplina ecclesiastica e a rito, ma rifiutavano l'ingerenza imperiale in materia di culto, riconoscendo il primato della S. Sede Romana e professandone la dottrina. Il rito stesso, se si era trasformato rapidamente da latino in greco, lasciava tuttavia intatta la sostanza della fede e l'ortodossia del domma. L'ambiente, quindi, in cui il Monachismo Greco metteva radici, ne favoriva lo sviluppo.

Nino Doxopatrio (1) racconta che, durante le persecuzioni del Copronimo, atterriti i monaci richiesero S. Stefano Juniore, Egumeno del Monastero di S. Aussenzio sul monte Olimpo, di consiglio circa il luogo dove cercar rifugio.

E allora il S. Patriarca, oltre che Roma e Napoli, suggerì quale luogo più conveniente a residenza monastica in Occidente Nicopoli, non quella di Epiro, ma l'altra di Calabria detta anche S. Severina. Questa notizia, se fosse storicamente attendibile, sarebbe abbastanza lusinghiera per la nostra regione in quanto servirebbe a rilevare l'alta considerazione in cui, fin dall'8° sec., era tenuta la Calabria presso i monaci orientali. Forse la posizione stessa, sicura e tranquilla, veramente monastica di S. Severina, « celso et saxeo loco sita, natura validissimum propugnaculum, ingentibus saxeis rupibus cautibusque undique cincta » (2), contribuì non poco a dare parvenza di verità a ciò che non è se non una svista storica.

Infatti agli scrittori che sostengono la Nicopoli di cui parla S. Stefano J. essere la nostra S. Severina è facile obiettare che, al tempo di quel S. Patriarca e durante le persecuzioni del Copronimo, S. Severina non si appellava ancora Nicopoli, la città della vittoria, perchè tale denominazione fu attribuita a S. Severina soltanto dopo più di un secolo, cioè nell'855, da Niceforo Foca, il quale allora assalì quel castello e dopo ostinata resistenza se ne impadronì, discacciandone i Saraceni che vi si erano fortificati. Si ha motivo pertanto di ritenere che la Nicopoli consigliata da S. Stefano J. ai suoi monaci non fosse la Nicopoli calabrese, ma quella del-

(1) *De quinque Tronis...* in MIGNE, PATROL G., Tom. 132.

(2) BARRIO, Op. c., Lib. 4, Cap. 4°, pag. 295,

P'Epiro, presso il capo Figalo, già in fama per la sconfitta riportata da Antonino e Cleopatra. (1)

CAPO VI.

Il Monachismo Greco Calabrese composto soltanto di elementi orientali e indigeni — Sue relazioni col Mon. G. Siculo e indipendenza dell'uno dall'altro — La conquista araba di Sicilia nel 9° sec. provoca forti immigrazioni di Monaci Greci Siciliani in Calabria — Condizioni della Sicilia sotto gli Arabi e loro politica religiosa — Le scorrerie saraceniche in Calabria e loro carattere — Perchè i Monaci Siciliani affluiscono in Calabria durante la dominazione araba dell'Isola.

Nell'8° sec. il Monachismo Greco in Calabria si componeva esclusivamente di elementi che provenivano dall'Oriente e di proseliti indigeni. Erano mantenute le relazioni tra il Monachismo G. Siculo e il Calabrese; monaci greci potevano passare dalla Sicilia in Calabria e viceversa; ma fino alla prima metà del 9° secolo veri e propri stanziamenti di monaci greci siciliani in Calabria non si erano verificati.

È con le conquiste arabe in Sicilia che s'intensificano le immigrazioni monastiche in Calabria. Dall'827 all'829 gli Arabi percorrono la Sicilia; ma vinti a Siracusa, non occupano ancora che due sole città. La capitolazione di Palermo nell'831 segna il principio della conquista araba nell'Isola.

Verso la metà del 9° sec. la potenza araba è già temibile nell'Italia meridionale e in Sicilia. Nell'878 cade Siracusa, nel 902 Taormina, e la Sicilia tutta resta assicurata alla Mezzaluna. La soggezione fu effettuata col terrore e lo sterminio di città e campagne da Mazzara e Palermo al

(1) MINASI, *Chiese.....*, pag. 252.

Pachino, dal Pachino al Peloro, e in vario modo. In Valdemone alcune terre ottennero di reggersi a comune, pagando tributo. Le insurrezioni furono spente nella miseria e nel sangue. In Val di Noto era squallore immenso e, quanto a condizioni politiche, un che di medio tra la regione occidentale e la Peloriade. In Val di Mazzara regnava in pieno il Maomettismo: schiavi (zimbe) i cristiani superstiti, Palermo divenuta una gran metropoli musulmana, con 300 moschee all'interno e altre 200 nell'immenso suburbio; straricchi i pagani delle spoglie dei vinti e delle persone stesse di questi, che contavano come capi di bestiame, più il valore dell'intelligenza. (1) Allora i Cristiani abbandonarono l'Isola e cercarono dimora più propizia per la libertà civile e religiosa. La Calabria, politicamente e religiosamente soggetta a Costantinopoli, come già Sicilia, era l'asilo più naturale per i profughi, i quali nella scelta della nuova destinazione erano consigliati e guidati dai Monaci Greci, spinti anch'essi ad esulare dall'intolleranza musulmana.

Vero è che la Calabria dove affluivano i monaci siciliani, specialmente lungo le coste marine, non era immune dagli attacchi saraceni; ma questi erano scorrerie tentate a scopo di saccheggio e di preda, fatte da pirati siciliani e africani, allestite senza un piano organico di offesa e di difesa, allo scopo di impedire o di far divergere mosse di spedizioni bizantine, oppure destinate a saggiare avanguardie imperiali o resistenza di luoghi muniti. Gli Arabi di Calabria, insomma, forse perchè contrastati da forti stanziamenti di truppe bizantine, non meditavano il dominio diretto della regione, e nelle loro incursioni devastatrici la conquista era puramente accidentale e frammentaria; mentre, il dominio

(1) AMARI, *op. Passim.* e DE LORENZO, 2° manipolo, pag. 54.

musulmano nell'Isola era costituito in compagine statale organica, non era precario ma stabile e definitivo, diffuso su tutto il territorio e disciplinato da legislazione uniforme, affatto diversa e contraria al Cristianesimo e specialmente al Monachismo.

I Monaci greci siciliani, unitisi pertanto a quei di Calabria, pur restando esposti alle escursioni saraceniche e subendone le molestie anche nel territorio Calabrese, protetti tuttavia dal Governo imperiale e venerati dal popolo, vi potevano vivere liberamente, esercitando il loro apostolato di preghiera e di carità, costruendo cenobi o riattando le spelonche a cenacoli di penitenza e di dottrina. E se avveniva che i pirati molestassero le città lungo le coste, i monaci riparavano nelle campagne, dove talvolta erano seguiti dalle popolazioni che ne ambivano la vicinanza. Così attorno ai monasteri venivano sorgendo villaggi, i quali s'intitolavano da un santo e dipendevano moralmente, e più tardi anche civilmente, dall'igumeno del vicino monastero. Se gli Arabi battevano le campagne, coi bivacchi turbando la solitudine, sì cara ai penitenti, o peggio, distruggendo le chiese e i cenobi isolati, i monaci riparavano ai monti, in luoghi quasi inaccessibili o nei monasteri costruiti apposta nelle città fortificate. A questo tempo, cioè alla prima metà del 9° secolo, pare risalga la fondazione del Monastero di San Pancrazio di Scilla, costruito sullo scoglio, diviso dalla città e prospiciente sul mare; atto a resistere, per la sua posizione naturale, agli attacchi dei Saraceni, sul principio delle loro incursioni in Calabria.

CAPO VII.

Deficienza di notizie particolareggiate circa le prime immigrazioni monastiche in Calabria dalla Sicilia nel 9° secolo

—⁹ *La prima importante colonia monastica siciliana guidata in Calabria da S. Elia Ennese nell'880.*

Dei primi stanziamenti di Monaci Siciliani in Calabria nel 9° secolo non abbiamo notizia, e per la limitata conoscenza dei testi agiografici e perchè le immigrazioni monastiche ci appaiono di poco rilievo avanti la caduta di Siracusa e di Taormina, cioè fino a quando i Monaci, per la parziale conquista dell'Isola, poterono scampare alle persecuzioni musulmane senza esulare, ma col trasferire la propria residenza da un luogo all'altro nel territorio stesso della Sicilia. E precisamente la prima colonia monastica siciliana stabilitasi in Calabria è da porsi tra la presa di Siracusa e quella di Taormina, condotta da un Monaco greco Siculo, già in fama in tutto l'Oriente: S. Elia Juniore. Nato fra l'820 e l'830 ad Enna, caduta questa in mano degli Arabi, è cacciato coi suoi parenti nella vicina S. Maria; preso anche questo borgo, Elia è condotto prigioniero in Africa. Qui fa da intendente a un ricco proprietario e contemporaneamente predica il Vangelo agli Arabi, per cui è condannato alla prigione. È graziato dall'Emiro a condizione che lasci l'Africa; va quindi, apostolo pellegrino, a Gerusalemme, sulle rive del Giordano e del Lago di Genezaret, visita il Tabor e il Sinai. Peregrinando incontra gli eremiti di Palestina e desidera farsi monaco. E dopo tre anni di permanenza a Gerusalemme, visita Alessandria e vuol recarsi in Persia, ma impedito da rumore di guerra va ad Antiochia, dove in ispirito vede un luogo di Calabria, nelle vicinanze del quale dovrà far penitenza. Ritornato in Africa, non vi si ferma che poco tempo e va a rivedere la madre in Palermo, due anni dopo la presa di Siracusa.

Si reca a Taormina, ancora in potere dei Bizantini, vi

abbraccia la vita monastica e accetta a discepolo Daniele, suo compagno di viaggio. Sentendo il prossimo arrivo degli Arabi, s'imbarcano entrambi per il Peloponneso; passano qualche tempo a Sparta, poi a Buthrotum in Epiro e a Corfù; di là ritornano in Italia, sbarcano in Calabria presso Reggio, e nel luogo già conosciuto in visione, Elia fonda il suo primo Monastero: quello di Salinas. (880) (1).

Il momento è favorevole perchè pigliino incremento le fondazioni monastiche e la colonizzazione siculo-bizantina in Calabria. — In quel tempo Basilio I. vi manda un esercito che, operando di conserva con la flotta, al comando di Nasar, ha il compito di scacciare i Saraceni da Taranto e occupare la regione circconvicina, nominalmente soggetta al Principe di Salerno. La spedizione terrestre è importante quanto la navale: gli Arabi avevano già allestito una flotta imponentissima. Elia E. accorre ad incoraggiare i duci bizantini alla lotta e gli abitanti di Reggio, già disposti ad abbandonare la città, alla resistenza. Alle Colonne, presso Stilo, le truppe greche riportano vittoria, occupando la pianura del Crati e Taranto. I Saraceni abbandonano tutte le fortezze in Calabria, ad eccezione di S. Severina e di Amantea, entrambe per posizione naturale ben difese, donde possono tentare sorprese non solo nell'interno e lungo le coste di Calabria, ma anche lungo quelle di Salerno e di Napoli. Pertanto il Basileus dell'882 incarica di espugnare le due città lo stratega Stefano Massenzio; ma, rivelatosi questi incapace, è sostituito nell'885 da Nicefero Foca, che asse-

(1) Boll. Tom. 3º, Agosto, pag. 483. *Traduzione della Vita omonima*, scritta in greco da un discepolo del Santo e che trovasi nel Cod. MB (42) f. 190 del Man. di S.S. Salvatore di Messina (Biblioteca Universitaria).

dia S. Severina e Amantea, la quale capitola insieme con Tropea.

Con la caduta di S. Severina i Saraceni non hanno più in Calabria una fortezza dove rifugiarsi. Niceforo Foca riesce ancora con abilità amministrativa diplomatica e tattica a ricongiungere all'impero la vallata del Crati, a sottomettere, cioè, i Longobardi da Cosenza fino a Brindisi (1).

La restaurazione così effettuata della potenza bizantina nell'Italia Meridionale, incoraggia l'afflusso dei profughi siciliani in Calabria e il Monachismo Greco vi si diffonde subito, e in tal guisa che può resistere alle incursioni degli Arabi nell'888-89 nel territorio di Reggio e alle angherie conseguenti alla caduta di questa città nel 901 e 902. Cresce anzi di importanza dopo la caduta di Palermo (900) e di Taormina (902), quando riceve nelle proprie file altri monaci esuli e ha occasione di intensificare l'opera di assistenza a beneficio di torme numerevoli di popolazioni siciliane sfuggite alla tirannia di Kairuan.

CAPO VIII.

Il Mon. G. fiorisce particolarmente nella Calabria Meridionale, nella prima metà del 10° sec.; nella seconda metà si estende alla Calabria Settentrionale — Il movimento monastico è motivato dall'attività saracenica sulle coste meridionali di Calabria e della vicina Sicilia — I monti della Sila offrono ai monaci maggiore garanzia delle coste Joniche — Il movimento di traslazione è seguito anche dai monaci siciliani profughi — Alcuni nomi illustri.

Il Monachismo Greco Calabrese nel 9° secolo e fino alla metà del 10° è diffuso specialmente nella Calabria Meridionale.

(1) SPANÒ B., Op. c., libro 3°, Capo 2°, pag. 209-210. — GAY, *L'Italia Meridionale*, ecc..... pag. 104 e segg. e 125 e segg.

nei dintorni di Reggio e nelle solitudini di Aspromonte. Rifiorisce per le immigrazioni monastiche di Sicilia, provocate dalle conquiste dei Saraceni; necessariamente quindi si svolge intorno allo Stretto di Messina, teatro delle grandi lotte fra le due civiltà Cristiana e Musulmana.

Nella seconda metà del 10° sec. il Monachismo Greco allarga il campo di sua attività verso la Calabria Settentrionale dove, d'altronde, era penetrato almeno da due secoli.

Nel sud, dopo gli attacchi lungo le coste del 918, quando fu occupata Reggio, e del 924 quando fu occupata S. Agata di Reggio dal liberto o schiavo slavo Mes'ud, gli Arabi non avevano molestato la Calabria.

Vero è che nel 925 essa era stata minacciata da un esercito di Africa, comandato dal primo ministro del Mehedi, Gia' far, che s'insignorì di Bruzzano e d'altri luoghi e poi andò ad osteggiare Oria in Terra di Otranto; ma lo stesso Gia' far a Taranto stipulò un trattato col quale fu liberato lo Stratega già fatto prigioniero e fu risparmiata la Calabria dal saccheggio, mediante pagamento di un tributo di 5000 mithkâl d'oro pari a 72 mila lire italiane; tributo che poi venne ridotto ad 11000 zecchini all'anno, fino al 963, quando fu firmata la pace tra il Principe Fatemita e Romano Lecapeno. Lunga pezza respirò l'Italia Meridionale, essendo stato, in sostanza, soddisfatto il tributo solamente fino alla morte del Mehedi, avvenuta nel 934. Infine la rivolta di Girgenti (937-941) stornava per parecchi anni i Musulmani dalla Calabria (1).

La tregua durava per le discordie intestine tra gli Arabi di Sicilia e i Bizantini, che, per mantenere la guerra civile,

(1) AMARI, *Storia dei M.....*, pag. 170 e segg. e 185 e segg. Vol. 2°.
GAY, *L'Italia M.....*, pag. 193 e segg.

tra il 937 e 939 mandavano navi cariche di grano agli arabi ribelli (1).

Ma nel 947, ristabilita la pace tra i Musulmani di Sicilia col riconoscimento dei Fatimiti, il nuovo emiro Hâsan reclama allo Stratega di Calabria il pagamento dell'antico tributo, non più pagato dopo il 934. I Calabresi fanno appello al Basileus, che nel 950 prepara una spedizione in Sicilia. Zona principale di operazione è la Calabria Meridionale. El-Hâsan assedia Reggio, che abbandonata dagli abitanti, capitolò ben presto. Assedia Gerace che, pressata dall'arrivo dell'esercito imperiale, non occupa, ma sottopone a tributo. Non si sa dove sia avvenuto lo scontro col grosso bizantino: dopo di aver percorso la vallata del Grati e assediata Casano, El-Hâsan ritorna a Messina. Nel 952 El-Hâsan vinti presso Gerace il patrizio Malacheno e lo Stratega di Calabria, riassedia Gerace. L'Imperatore vuole venire a patti, in conseguenza dei quali deve consentire a che si costruisca una moschea in Reggio e che vi si ospitino musulmani. Contemporaneamente in Palermo El-Hâsan e suo fratello Ammar preparano una forte spedizione in Calabria, di cui non si sanno notizie. (2) In questo tempo anche i corsari siciliani infestano le coste calabresi, in modo che le popolazioni del sud esposte ai saccheggi degli eserciti regolari africani, e al tormento degli assedi e delle piraterie, cercano scampo verso il nord della Calabria.

I Monaci della Calabria meridionale risentono anch'essi i danni della vicinanza musulmana e, non potendola evitare nemmeno tra le gole dei monti, peregrinano in gran numero

(1) AMARI, *Storia*, pag. 192, Vol. 2°.

(2) AMARI, *Op. e Vol. c.*, pag. 248. — GAY, *Op. c.*, pag. 199 e segg.

verso una regione più lontana del mare e meno facile ad essere guadagnata di sorpresa o per manovre di eserciti.

La stessa direzione è contemporaneamente seguita dai Monaci Siciliani, in modo che Rossano e il suo territorio, la sinistra del Grati fino al Sinni, come già la Piana inferiore e i dintorni di Reggio, costituiscono dal 10° sec. in poi una vera colonia monastica. — L'agiografia scritta dal Patriarca di Gerusalemme, Oreste, narra i casi e le peregrinazioni di S. Cristofaro, Cali, Salba, Macario, i quali nel 940, in seguito alla guerra di sterminio fatta da Kalil in Sicilia, per sfuggire alla fame e alla calamità, lasciarono la Sicilia e, seguiti da una moltitudine di popolo, vennero in Calabria, nella regione Mercuriana, presso la Cassiana Civitas, dove trovò « grandissimo numero di monaci dati a gran perfezione, poichè altri menavano una vita interamente eremitica e solitaria, conversando solo con Dio altri in piccole celle antendevano ai santi esercizi, ed altri osservavano una regola mista ». Ivi, purgata, la selva che era assai folta e densa e bruciate le macchie, Cristoforo costruì con molta alacrità e prestezza una Chiesa in onore di S. Michele Arc., terminata la quale edificò pure le celle dei monaci. Più tardi disboscò un certo sito agreste presso il fiume che scende dal Castello di Laino (Castrovillari) e vi fecero un monastero. In seguito a una nuova invasione i Santi si rifugiarono nelle foreste del Latiniano, dove si fermarono. Ivi Cristoforo morì e Saba rimase a reggere i Monasteri del Latiniano, del Mercurio e Lagonegro, finchè per una nuova invasione non si trasferì nei monti di Salerno, dove morì.

S. Leoluca di Corleone, consigliato da un monaco di S. Filippo di Agira di passare in Calabria, per ubbidire al Signore che gli aveva ispirato il desiderio della quiete mona-

stica, si ridusse a un piccolo monastero calabrese detto della Mula, dove stette sei anni. Passò poi al Mercuriense con Cristoforo e dopo sette anni a quello di Vena, presso Monteleone dove edificarono un monastero di gran bellezza e vi dimorarono 10 anni. — Siciliano è pure S. Luca di Carbone, e S. Vitale di Castronuovo che, a mezzo il secolo nono passato in Calabria, stette due anni a S. Severina. Dopo un viaggio in Sicilia si fermò a Cassano sul M. Liporachi; poi andò a Pietra Roseto (Castrovillari), donde passò in Basilicata.

CAPO IX.

Vita privata dei monaci greci in Calabria dal 9° secolo all'11° — Eremiti e Cenobiti — Costruzioni monastiche e passaggio dall'una all'altra professione — Differenza tra vita eremitica e cenobitica — Nei cenobi non vi è differenza di nazionalità o di regione — Elezione e attribuzione dell'Egumeno — Concetto che hanno i monaci della professione monastica — Spirito di penitenza dei monaci — Concetto che hanno i monaci della donna.

I Monaci Greci vivono vita comune tanto da cenobiti quanto da eremiti, poichè non vi è un distacco netto tra la professione cenobitica e la eremitica, l'una essendo derivazione dall'altra. Infatti alla costruzione del monastero cooperano tutti i monaci, secondo le rispettive attitudini. Del resto non presumono di erigere monumenti architettonici: basta che i periti scelgano una elevazione calcarea da sfruttare, e in breve si scava una grotta, si aprono porte e finestre, s'innalza l'altare. I monaci non rifiutano nemmeno i ricoveri delle fiere e degli uccelli notturni, poichè, imbattutisi in un antro, iniziano l'opera di riattamento; e presto il luogo, già informe ed oscuro, è reso accessibile e illustre

dalla concorrenza dei penitenti. Spesso avviene che il monastero così formato raduni un numero eccessivo di monaci: allora alcuni si trasferiscono altrove, dando origine a nuove comunità con propri Igumeni, ma dipendenti dal monastero da cui furono dedotte: a tale monastero quindi viene attribuita autorità archimandritale.

Qualche volta le incursioni saraceniche inducono i monaci a scegliere residenza più solitaria e tranquilla; altra volta ve li persuade il rilassamento dei costumi e l'inosservanza della regola. Questi monaci che si appartano in luoghi alpestri e abitano spelonche, dove la vita umana pare impossibile, sono gli Eremiti. Provengono in maggior numero dai monasteri, a lasciare i quali sono indotti dal desiderio della solitudine, « madre di tutte le virtù, da cui sperano di lucrare maggiori tesori ed un cumulo immenso di sapienza ». (1) Ciò fanno « per conformarsi all'esempio dato dall'Apostolo, il quale andò errando per i deserti e le montagne e nelle spelonche e caverne della terra ». (2) Dal monastero si allontanano con licenza dell'Igumeno, contro il consiglio e il consenso del quale niente decidono: e mai soli stanno, bensì con uno o due compagni di penitenza; chè si ricordano delle parole del Signore che dice: È meglio essere due insieme che uno solo, perchè caduto che sia in sopore, in negligenza o in pigrizia, non vi è chi lo svegli ». (3) Così S. Elia di Reggio, detto lo Speleota, prima di raggiungere la tranquilla dimora di S. Nicone in Sicilia, trova « un giovanetto, il quale ama Iddio e nutre gli stessi suoi proponimenti Mentre dimorano in quelle parti, il com-

(1) *Vita di S. Nilo*, Pag. 152, Trad. del MINASI.

(2) *Vita di S. Elia Speleota*, Pag. 152, Trad. del MINASI.

(3) *Vita di S. Elia Speleota*, Pag. 84 e *Vita di S. Nilo*, Pag. 216.

pagno del Santo, inesperto alla lotta e alle fatiche, pentitosi e annoiato di seguire la via della salute, perchè amante dei piaceri più che di Dio, torna indietro come cane al vomito, per invescarsi per sempre nel fango della voluttà... Allora il santo Padre Elia, grandemente contristato dalla partenza del compagno che ha abbandonato l'ascetica palestra, raddoppia i sospiri e le lacrime ». (1) Trovandosi Elia Speleota nel Monastero di Salina « in santa conversazione con Daniele, discepolo di Arsenio, essendosi incontrato in un vecchio di gran nome e manifestatogli il suo disegno di menar vita solitaria e pacifica, subito il divino Cosma insieme col suo discepolo Vitalio lo conduce ad una spelonca molto solinga, dov'egli aveva dimorato ». Ma essendovi accorsi molto uomini nobili e illustri per ricevere aiuti, « il divino Cosma, annoiato del gran numero dei monaci, perchè era amante della quiete, vuole insieme col suo discepolo dilungarsi di là per vivere solitario in altro luogo. Il che saputo Elia, prostratosi ai piedi, gli dice: non ci separiamo l'uno dall'altro, o S. Padre, ma conviviamo uniti ». (2) E molto tempo prima, S. Elia Speleota era stato accolto in Roma da Ignazio « monaco molto inoltrato nella vita eremitica » e da Arsenio solitario delle vicinanze di Reggio. (3)

È dunque evidente che l'eremita stesso ricorre volentieri alla vita comune, come a provare la sua virtù e a renderla più efficace. Cenobiti ed eremiti non si sentono estranei gli uni verso gli altri, anzi, affiatati da relazioni di amicizia e di affinità spirituale, perseguono, per via diversa, identici ideali; ond'è quasi sempre che le due condi-

(1) *Vita di S. Elia Spol.*, Pag. 84.

(2) *Vita di S. Elia Sp.*, Pag. 109.

(3) *Ibid*, Pag. 87-88.

zioni facilmente s'invertono: il cenobita diventa eremita e l'eremita cenobita. (1) Infatti l'eremita resta breve tempo in solitudine col suo compagno, nella sua spelonca: la vita straordinaria che egli conduce, i benefici di cui si rende benemerito fra quanti vengono a lui per consiglio o per menarvi vita spirituale, la generosità con cui il Santo protegge il debole dalle oppressioni del forte, tutto concorre a trasformare la spelonca inaccessibile in meta di continui pellegrinaggi e a popolare i dintorni di altri penitenti che, pur abitando in grotte diverse, si dichiarano tutti discepoli dell'Abate eremita e riconoscono in lui il proprio superiore.

Trovandosi il divino Cosma insieme con S. Elia nella spelonca di Melicuccà, « nel tempo della recita degli inni mattutini, vide tutto quel luogo circondato di piccole spelonche abitate da una moltitudine di monaci, che salmeggiavano e lodavano Iddio, e in mezzo ad essi S. Elia, come una lucida stella. Il che veduto e rettamente interpretando la visione, appena svegliatosi in sul mattino, disse al suo discepolo: « Levati su o fratello, perchè io parta di qui. Iddio vuole che in questo luogo sia eretto un cenobio e molti si salveranno per il nostro Padre Elia ». (2)

Il Cenobio sorge così, a grado a grado, dall'Eremo, donde il penitente solitario è ricondotto ben presto, anche contro voglia, al Monastero. (3)

Non vi è neppure sostanziale differenza fra la vita cenobitica e la eremitica. La Regola è unica: la Basiliana, di cui è duplice soltanto la forma di professione. Se si vogliono

(1) *Vita di S. Nilo*, Pag. 165 e *Vita di S. E. S.*, Pag. 106-107.

(2) *Vita di S. Elia S.*, Pag. 109-110.

(3) *Vita di S. Nilo*, Pag. 182.

fare distinzioni, si può concedere una differenza quantitativa, non qualitativa.

Nel cenobio la pluralità e quindi la diversità delle coscienze sono rese uniformi sempre, almeno in quanto apparisce all'esterno, dall'osservanza della Regola e dalla ubbidienza dovuta ai superiori. Il cenobita, come tale, è obbligato alla stretta osservanza della Regola, e qualsiasi iniziativa, se anche partisse dal superiore, dovrebbe essere di tal natura da non superare le norme sancite e da non urtare la suscettibilità dei confratelli; altrimenti sarebbe infranta l'armonia degli spiriti e l'egoismo compirebbe opera deleteria. L'eremita invece risponde esclusivamente a Dio e alla propria coscienza del suo operato. Solo nella sua speelonca, in compagnia dei penitenti che in lui venerano un santo, osserva con scrupolo la Regola cenobitica; ma è libero di valicarne i limiti. Protrae per lunghe ore, di notte e di giorno, le orazioni; si macera con digiuni e cilici, veste pelli di capra, non usa calzari, soffre le intemperie, del proprio lavoro non ritiene nemmeno l'indispensabile per non finire d'inedia, rifiuta i comodi più innocenti, avvicina gli estranei nel solo caso che ve lo costringa l'esercizio della carità, trascura affatto ciò che è fuori dello spirito, al quale assoggetta la carne « per diminuirla della pinguedine ». Vive insomma in perenne violenza con sè stesso e si definisce un lottatore, un atleta. Orbene: tanto fervore ascetico è eccessivo, straordinario; non può essere che individuale, sentito e voluto dalla sola persona che lo professa, e perciò riuscirebbe inutile imporlo alla comunità.

Del resto i cenobiti trascorrono austeramente la vita come gli anacoreti, nella preghiera, nella penitenza, nel lavoro manuale e nello studio. Nè la differenza di nazionalità

o di regione dei monaci pregiudica alla quiete monastica, nè determina distinzione di abitazione, come nelle comunità del Monte Athos, dove appunto i monaci sono distribuiti per nazione nei vari monasteri. In Calabria quelli che hanno ricevuto l'abito angelico, orientali calabresi, siciliani, convivono in uno stesso monastero o in una stessa spelunca; si aggruppano intorno al confratello più venerando per santità e abilità di governo; al quale confratello vien dato il titolo d'Igumeno. Egli è il moderatore della comunità, secondo le norme sancite dalla Regola: a lui compete l'indirizzo disciplinare e amministrativo del convento; egli accetta i novizi, ne sperimenta la vocazione e ne mette a prova le virtù monastiche: castità, obbedienza e povertà, per la prima volta elevate alla solennità di voto dalla Regola Basiliana. All'Igumeno è necessaria la cultura; ma ciò che gli è indispensabile è il possesso della virtù. Invitato S. Nilo dai Padri del Monastero del B. Fantino a nominare « per loro egumeno quella persona che la sua pietà si degnasse eleggere », il S. Patriarca nominò il fratello germano del beato Fantino chiamato Luca. Egli, dice l'agiografo S. Bartolomeo di Rossano, « sebbene non fosse molto perito nelle Divine Scritture, era molto atto, perchè economico ed intelligente, a governare, e nel vivere non inferiore al suo fratello. (1) E S. Elia J., sul punto di « partire per andare a Dio, rivolto al prediletto suo discepolo Daniele, gli disse: Dopo la mia morte manda per far venire qui il discepolo del divino Arsenio, perchè governi il mio gregge; giacchè egli è di spirito buono e perfetto ».

Della professione monastica i monaci hanno un concetto sublime: essa è la via sicura verso la perfezione, quella

(1) *Vita di S. Nilo*, pag. 167,

che più avvicina a Dio. Il monaco è un « angelo ». Egli solo può disinteressarsi della materia, rinunciare alla carne e valorizzare i fattori spirituali e, a preferenza dei mondani, meritare i privilegi delle anime elette.

Un giorno S. Elia Speleota, a 18 anni, dopo di avere ascoltato « la voce del Signore che dice nell'Evangelo : « Chi non rinuncia a tutto quello che possiede e chi non porta la croce non può essere mio discepolo »; come pure quell'altro avviso della Scrittura : « Uscite di mezzo ai mondani e separatevene e non toccate le terrene immondezze »; pensò : chi dei mondani operò mai un prodigio ? Chi risuscitò morto ? Chi scacciò un demonio ? Niuno al certo. Tutti questi guiderdoni, che il mondo non può dare son propri dei Monaci ». (1) Altra volta al Santo comparve « un monaco di santa vita », il quale, « veduto che il giovinetto indossava un abito purpureo : Getta, gli disse, questo vestito, o figlio, giacchè esso non conduce la gioventù all'acquisto della prudenza, ma la trascina alle colpevoli voluttà. Copriti invece della veste salutare e della tunica della incorruttibilità, e sottomettendo i tuoi omeri a quelli di Cristo e seguendo le sue vestigia, sarai erede degli eterni beni, che Dio ha preparato a coloro che lo amano ». (2)

I monaci passano la notte in veglia, lodando Dio con letture spirituali e con cantici. Si assoggettano ad aspre penitenze, perchè sanno « che chi desidera esser libero dalle passioni deve portare sempre la mortificazione di Cristo nel suo corpo ». (3)

Nei giorni di digiuno mangiano solo pane o sole frutta

(1) *Vita di S. E. S.*, pag. 83.

(2) *Ibid.*, pag. 81.

(3) *Ibidem*, pag. 113.

ed erbe e bevono acqua; quando non digiunano si cibano di pane, legumi o pesce, che pescano essi stessi o ricevono in dono. (1) Usano anche il vino, che alcuni monasteri hanno in poca quantità, altri a sufficienza, di propria produzione. (2) Aborriscono la carne, e chi ne mangia è severamente punito. La carne è cibo dei gaudenti, dei violenti, dei voluttuosi, di chi ama gli agi della terra, non di chi aspira alla perfezione dello spirito nella penitenza. Racconta il biografo di S. Elia Speleota che, avendo uno dei monaci fatto uso di carne, « dall'odore conoscintosi il fatto e riferito al grande Elia, immediatamente si eccitò il suo zelo. Fattane diligente ricerca, da alcuni avanzi ritrovati fu scoperto il reo. Riuniti il Venerabile Uomo i cani del monastero, gittò loro dinanzi, i pezzi di carne, e i cani non che toccarli, neppure ardirono di futarli. Allora cominciò a rimproverare il delinquente alla presenza di tutti, dicendogli: Vedi: i cani, quasi fossero obbligati alla stretta astinenza, non ardirono toccare la carne; tu poi, o fratello, dotato di ragione, e che hai professato di camminare per la via stretta ed angusta che mena alla vita futura, hai traviato, mettendoti sulla via larga e spaziosa. Quelli che mangiano carne sono simili alle fiere sitibonde di sangue, come i lupi, gli orsi, i leoni, tutti gli altri animali immondi; quelli poi che si nutrono sempre di erbe e di legumi, sono simili agli uccelli mondi, come le colombe, le tortorelle ed altri uccelletti. » (3)

Tuttavia i monaci non intendono con la penitenza attentare alla loro vita terrena, che essi vorrebbero più dura-

(1) *Vita di S. Nilo*, pag. 191.

(2) *Ibid*, pag. 178, 191, 221.

(3) *Vita di S. Elia S.*, pag. 138.

tura per soffrire di più; anzi sospendono le astinenze più crude, quando queste possono procurare la morte. S. Nilo, per undici mesi non bevve mai acqua, cibandosi ogni giorno del solo pane, che prendeva a vespero, dopo il tramonto del sole. Con tale esperimento si studiava egli « di liberare il corpo da quella naturale polluzione ad allontanare la quale moltissimi santi hanno dovuto combattere; ma temendo la arsura non gli asciugasse i polmoni », smise di astenersi dall'acqua. (2)

Uomini di mondo, tormentati dagli appetiti sensuali, ai piaceri della vita secolare i monaci hanno preferito le asperità del monastero, persuasi di potervi trovare il conforto necessario nella lotta contro il vizio e vivere angelicamente. « Come potrò, esclama il giovane Elia, in sì verde età estinguere il fuoco delle voluttà di che mi sento acceso? In che modo potrò io ripulire questo sordido vaso di creta, perchè possa seguire una norma di vita angelica?... Nè vi è in questo luogo, come io giudico, un qualche monastero ove possa entrare e dimorarvi per sottomettere la carne allo spirito ». (1)

Del tutto negativo poi è il concetto che essi hanno della donna. La donna non ricorda loro la Vergine Odegitria, la Conduttrice verso il riscatto e la salute; ma la debole Eva dell'Eden, la tentatrice prima dell'uomo, la sventura del genere umano. S. Nilo, interpretando le parole di San Gregorio Nazanzieno: « In qual modo potrà facilmente salvarti la donna estranea, quando ti abbia fatto cadere quella che è tua? » risponde a Leone domestico: « Queste parole rivolge a te il dottore, affinchè non isperi di conseguire la

(1) *Vita di S. Nilo*, Pag. 155-156.

(2) *Vita di S. Elia S.*, Pag. 82.

salvezza per mezzo della donna; il che ancora l'Apostolo, servendosi di parole più corrette, ha confermato dicendo: Che sai tu, o « donna, se tu sii per salvare il marito? (Cor. VII-V-16) da questo certamente perchè è suo costume mandare in rovina l'uomo ». (1)

Di qui la viva ripugnanza che questi monaci hanno di vedere soltanto una donna e il divieto assoluto che donne di qualsiasi condizione entrino nel recinto del chiostro. San Nilo una volta rimproverò i fratelli perchè, stando tranquillamente nella cella, non si erano accorti che una donna era entrata in Chiesa a pregare. « Voi siete tali monaci che una donna qui venuta vi ha ingannato e ha infettato la vostra Chiesa. In verità voi siete degni di essere puniti con grave pena ». (2) Venuta di lontano una donna religiosa per vedere S. Elia S. e sola avvicinatasi al monastero e temerariamente varcatane la porta, a caso si imbattè nel Santo, il quale alzati gli occhi, e tosto mutato il suo volto angelico, le disse: ... « Quale affare hai tu da trattare con gli abitanti di questo luogo, tu per cui la morte entrò nel mondo? E quella tremando, dice il biografo, e tutta umiliata e confusa tornò subito indietro, raccontando a tutti la terribile invettiva del Santo ». (3)

CAPO X.

Carità dei monaci — Istruzione propria ed altrui — Scuole monastiche in Calabria — Materie di insegnamento e di studio — Biblioteche monastiche — Acquisti di libri in Oriente e in Occidente — Relazioni con le Badie Benedettine — Calligrafi e scuole calligrafiche — Testi che si curano e si trascrivono.

(1) *Vita di S. Nilo*, Pag. 196.

(2) *Vita di S. Nilo*, Pag. 185.

(3) *Vita di S. Elia S.*, Pag. 137-138.

Benchè i monaci prediligano la solitudine e sentano ripugnanza per gli affari del mondo, pure non restano indifferenti alle necessità e ai dolori del popolo; mentre l'aspirazione ad una vita superiore li rende apparentemente selvaggi nelle spelonche, la carità li riconduce in mezzo alle folle. Così è nei monaci che il popolo trova difesa e protezione presso la Corte Imperiale e gli Strateghi; e quando è costretto a peregrinare per isfuggire alla ferocia degli infedeli, trova sui suoi passi il monaco, che lo guida lungo le valli o sulle cime intentate dei monti. Cristoforo, Saba e Macario radunano i loro parenti e i concittadini e, attraverso i paesi di Sicilia, desolati dai Saraceni, li conducono incolumi in Calabria.

Elia d'Enna difende un nobile Calabrese dallo Stratega, che lo tiene in prigione come ribelle: per averla vinta il Santo ricorre per sino all'Imperatore.

Elia di Reggio viene a rimproverare allo Stratega di essersi lasciato corrompere da un prete indegno che ha usurpato i beni altrui. Allorchè il patrizio G. Vizalone si prepara a tradire la causa dell'Imperatore, lo stesso Elia, a rischio della propria vita, gli rivolge i rimproveri più severi.

S. Nilo, dice il biografo « non solo compassionevolmente sollevava e curava gli oppressi dai vari mali, ma ancora liberava tutte le città dai pericoli e le sollevava dalle sventure ». Egli solo, mentre tutti temono la presenza del magistrato, ha il coraggio di perorare la causa dei Rosanesi, i quali hanno bruciato le chelandie e ucciso i protocolari. Egli solo sta dinanzi a Niceforo, magistro di Calabria, parlando in favore di tutti. Il principe, continua il biografo, mosso da venerazione per le virtù di Nilo, rimise a lui il giudizio della ribellione e tutto il danno arrecato.

E il Santo, pur confessando che il delitto dei Rossanesi è grave ed enorme, vorrebbe che fosse addirittura perdonato. Niceforo esprime il suo pensiero di aggiudicare al fisco le possessioni dei colpevoli, scusandosi di non potere aderire alla proposta del Santo, per l'ordine espresso dell'Imperatore. E allora Nilo: « Permetti che la mia piccolezza scriva alla maestà di lui, e quello che la sua religiosità avrà comandato eseguiremo con tutto l'affetto dell'animo ». Infine il Beatissimo Uomo con avvisi e consigli persuase Niceforo che con animo generoso perdonasse e che concedesse a lui d'imporre la pena, che ridusse a 500 monete. — Il biografo narra poi l'interessamento del Santo per l'esattore Giorgio Maleino, contro il quale si era rivolto lo sdegno del Principe Niceforo; il quale indotto a perdonare all'esattore, gridò: « Fate dipingere l'immagine del B. Nilo, nè cessate di venerarla e di renderle grazie; giacchè, sulla vita del Sacro Imperatore! Voi dovrete portarle più onore ». Il biografo compendia l'azione multiforme di carità spiegata dal Santo, dicendo: « Egli s'ingeriva nei popolari tumulti e trattava coi principi, sopportando molti disagi e pericoli per recare l'opera sua e un pronto aiuto a coloro che ingiustamente e anche giustamente erano aggravati da sventure (1).

I Monaci Greci curano con diligenza l'educazione intellettuale. Alcuni si danno alla vita monastica, portando al convento il contributo di una discreta cultura, (2) che ricevono fin da ragazzi nelle scuole dei propri paesi. Della esistenza di scuole in Calabria fin dal IX° Secolo fanno fede i testi agiografici. Di S. Elia Speleota, nato verso l'864, si narra che « i suoi genitori, vedendolo molto leggiadro ed

(1) *Vita di S. Nilo*, pag. 211.

(2) *Ibid.*, pag. 186.

ornato di onesti costumi e di altre doti di spirito, arrivato alla pubertà ed atto perciò ad esercitarsi nella virtù, lo avviarono allo studio delle sacre lettere ». (1) E più esplicitamente si aggiunge che Elia, datosi già a penitenza, « dimorando a Roma in un povero tugurio, tutto dedito alla meditazione delle Scritture e alla preghiera, l'inimico del bene cominciò a destargli nel cuore un vivo affetto verso i parenti e i compagni di scuola. » (2) Nella vita di S. Nilo si legge che egli « superò tutti i suoi coetanei nel giudicare e rispondere con sagacia, nell'attenta lettura delle Scritture, come pure dei dubbi che proponeva ai maestri, i quali erano meravigliati come in un fanciullo si manifestasse sì grande ingegno nel penetrare il senso delle Scritture e nel muovere dubbi sulle medesime ». (3)

I testi agiografici, però, non forniscono notizie sufficienti a determinare l'organizzazione scolastica Calabrese di questi tempi. Solo dalle materie d'insegnamento si può arguire che le scuole, come nei territori soggetti al S. Romano Impero, erano annesse ai Capitoli Cattedrali e ai Monasteri. Il Basileus, come l'Imperatore occidentale, conosceva l'importanza della Religione quale fattore educativo e proteggeva la pubblica istruzione, che, fatta qualche lieve eccezione per l'Italia Settentrionale, — dove esistevano scuole private rette da grammatici sparsi qua e là, senza indirizzo didattico determinato — (4) in tutto l'Occidente, comprese le colonie bizantine dell'Italia Meridionale, era affidata alla Chiesa, specialmente ai Monaci.

(1) *Vita di S. Elia S.*, pag. 81.

(2) *Vita di S. Elia Sp.*, pag. 86.

(3) *Vita di S. Nilo*, pag. 133.

(4) BALZANI, Op. c., pag. 121 - 122.

Nelle scuole monastiche Basiliane di Calabria si studiano le S. Scritture, le discipline teologiche e filosofiche, l'innografia, la musica e il canto, la calligrafia, la storia, talvolta il latino, oltre che il greco, lingua parlata e ufficiale. Della S. Scrittura i Monaci Greci rivelano perfetta cognizione, servendosene continuamente, senza risparmio, negli scritti e nelle conversazioni, nelle prediche e negli sfoghi della preghiera. Possiedono i Padri e i Dottori Orientali: di tutti, e specialmente del Nazanzieno, che dicono per antonomasia « il teologo », fanno delle esposizioni esegetiche, le quali formano poi argomento di discussioni.

Nei Monasteri Basiliani Calabresi era professata la Regola di S. Teodoro Studita, la quale era un'osservanza particolare del Monachismo Greco. Le costituzioni di Studio, pubblicate dal Card. Mai, stabilivano che nei giorni in cui non si lavorava, dato il segnale dal bibliotecario, tutti i monaci dovevano raccogliersi nella biblioteca e prendervi un libro per leggerlo sino a vespro; poi, ad un altro segno, tutti dovevano restituirlo, secondo la ricevuta che avevano notato. Così nei monasteri di Mercurio gli studi sono fiorenti: spesse volte, dice il biografo di S. Nilo, « si trovano insieme seduti il Venerabile Padre Fantino e S. Nilo, il Gran Padre Giovanni, che a cagione della continua lettura delle opere del Nazanzieno, da tutti era tenuto come un secondo teologo », Zaccaria e tutti gli altri monaci ammirabilissimi nell'operare e nel conversare; e, svolgendo le Scritture, tutti i fratelli si accostavano ad essi e li pregavano che per il bene comune ne esponessero il senso. Appunto in una di queste esposizioni rifulge S. Nilo, di cui il Gran Padre Giovanni approva l'esatta sentenza e ammira l'acuto

ingegno e l'umiltà cristiana. (1) S. Nilo ha occasione di mostrare la sua competenza scritturale nel colloquio col Metropolitano di Calabria, con Leone domestico, col protospatriarca Nicola, i quali, andati a visitarlo col proposito d'interrogarlo nei punti più difficili della Scrittura, « non tanto con animo di apprendere quanto di sperimentarlo » se ne ritornarono ammirando la virtù e le sapienza del B. Uomo, in modo che lo stesso metropolitano è costretto a dire: confesso dinanzi a Dio che questo uomo è un Gran Calogero ». (2)

Nella visita a Monte Cassino, ai monaci Benedettini risponde sulla disciplina monastica, sul senso morale e topologico della Scrittura, in modo che tutti ne restano stupefatti e ammirano la grazia con cui Nilo parla e dicono: « Non abbiamo mai conosciuto un uomo che come lui esponesse le Scritture. » (3)

Il biografo c'informa che S. Nilo « Da 6^a a 9^a leggeva sedendo, meditando la legge di Dio e svolgendo gli scritti dei Santi Padri e Dottori; come appunto ci attesta l'Apostolo che disse: Attendi alla lettura (Ep. I. Timot.) » (4)

L'agiografo sintetizza l'attività, spiegata da S. Nilo negli studi e nell'insegnamento, dicendo: « egli da rozzi formava teologi, e i mandriani tramutava in dottori degli uomini. » (5)

Al tempo di cui trattiamo, siccome apparisce dai testi agiografici conosciuti, la cultura monastica è essenzialmente religiosa: la cultura profana è l'eccezione. Infatti il bio-

(1) *Vita di S. Nilo*, pag. 148.

(2) *Ibid.*, pag. 193-97.

(3) *Ibid.*, pag. 230.

(4) *Vita di S. Nilo*, pag. 154.

(5) *Ibid.*, pag. 239.

grafo di S. Nilo, parlando di Proclo, oltre a celebrarne la santità e la dottrina sacra, ne vuole specificare le doti straordinarie che lo distinguono tra gli altri monaci, e lo dice « uomo molto esercitato in ogni scienza, che aveva formato il cuore come una arca di libri sacri e profani, sia di quelle cose che mai furono pubblicate, sia di quelle che dopo furono date alla luce ». Da quanto racconta in seguito il biografo è facile intendere che Proclo aveva studiato la scienza profana prima che fosse monaco, essendo vissuto anche da giovane, « tutto dedito alla lettura ». (1)

I Monaci Basiliiani provvedono ad arricchire le loro biblioteche non solo delle opere di fama universale, come la Bibbia, i S. S. Padri e Dottori, ma anche di quei libri che si vengono pubblicando in Oriente intorno alla questione teologiche, colà sempre aperte e dibattute, e intorno al primato del Romano Pontefice, ancora fortemente contrastato dai seguaci dello scismatico Fozio. I Monaci Greci Calabresi non possono disinteressarsi di tali studi: è vero che essi non sono pressati dalla necessità di combattere l'eresia che non funesta le nostre Province; ma son sempre versatissimi nelle discipline teologiche, nel quale campo di attività intellettuale hanno nobili tradizioni da perpetuare. Infatti lo scopo principale per cui venne istituito l'Ordine Basiliano fu di mettere argine al dilagare dell'eresia Ariana; i Basiliiani sostennero la Divinità di Cristo contro i Nestoriani, l'Umanità di Cristo e la sua duplice Volontà contro Monofisiti e Monoteliti, difesero l'ortodossia del culto delle Immagini, resistendo impavidi al furore degli iconoclasti, da cui subirono persecuzioni e martiri. Diffusisi in Calabria,

(1) *Ibid.*, pag. 186.

pur professando il rito greco, mantennero costante devozione alla S. Sede Apostolica, visitare la quale e rendere omaggio al Capo Supremo della Chiesa costituì sempre il voto e l'aspirazione dei monaci più illustri, fioriti dal principio dell'8° secolo al principio dell'11°.

Le ricerche di libri in Oriente non sono ancora febrili, nè per i codici si appassionano i monaci eruditi Calabresi, come invece avverrà sul finire dell'11° secolo. Gli acquisti non assumono ancora il carattere di vere incette membranacee, ma sono occasionali, benchè facilmente possibili a farsi per le continue relazioni tra le Colonie Bizantine Calabresi e l'Oriente: infatti ecclesiastici di Reggio rivestono cariche importanti in Grecia; i monaci stessi viaggiano per l'Asia Minore e la Terra Santa, come S. Elia di Tauriana, che va a Gerusalemme, al Sinai e muore a Salonicco; S. Luca di Armento, che compie lo stesso pellegrinaggio e va a Studion, a Saccudio, al M. Athos. Non è difficile quindi che per offerte, scambi, imprestiti arrivino nei Monasteri di Calabria codici, già rari e desiderati, ora unici e preziosissimi.

Acquisti di libri in Occidente non pare si siano fatti, almeno in quantità considerevole; nè risulta che i Monasteri Basiliani di Calabria siano stati in relazione con le Badie Benedettine d'Italia, Francia, Germania e Inghilterra. Soltanto il biografo di S. Nilo ci lasciò una descrizione minuta della visita fatta dal Santo, verso il 980, ai Padri di Monte Cassino e del modo nobilissimo come fu ricevuto. Sappiamo che « allora il Preposito e i monaci loregarono che con tutti i suoi fratelli venisse al Gran Monastero ed in greco cantasse l'ufficio nella loro Chiesa »...; « ma il Venerabile Nilo sulle prime si rifiutò per umiltà; non pertanto, affinchè tutti insieme avessero consolazione e fosse glorificato il gran Nome di Cristo, consentì infine,

ed avendo scritto degli inni, componimenti suoi propri in lode del nostro S. P. Benedetto, in cui si racchiudevano le opere più meravigliose della sua vita, riuniti i fratelli, che erano più di 60, si avviò al Monastero di Cassino ed ivi pernottò, egregiamente cantando ». (1)

Non c'è noto però quale importanza per la cultura abbia avuto la visita dei Padri Greci ai Padri Benedettini; tanto più che S. Nilo non fece ritorno in Calabria dopo quel viaggio e, poco dopo la morte del santo Abate Aligerno, ebbe ad usare un contegno disdegnoso ed altero verso i Monaci Cassinesi, decaduti vituperosamente sotto il governo di un priore « il quale, dice l'agiografo, ignorava che uomo fosse il Beato Nilo, anzi ignorava lo stesso Dio ». (2)

Non risulta neppure che vi siano state relazioni tra i Monasteri Calabresi e la Badia di Bobbio, [REDACTED] la quale vanta tradizioni Basiliane, essendo stata fondata nel 612, da San Colombano, proveniente dalle Badie Basiliane d'Inghilterra.

Solamente a Roma i Monaci Basiliani hanno motivo di recarsi, per pregare sulla Tomba degli Apostoli e tributare i loro omaggi filiali al Sommo Pontefice. Dopo la Calabria, Roma è il luogo più propizio, in Occidente, al rifiorire del Monachismo Greco, sotto la protezione immediata della S. Sede: è naturale quindi che i Monaci Calabresi visitino i confratelli Romani nelle loro peregrinazioni alla Capitale dell'Orbe cattolico e ne riportino libri e pergamene. Il biografo di San Nilo ci dà in proposito una notizia importantissima, quando

(1) *Vita di S. Nilo*, Pag. 224 e 225.

(2) *Ibid*, Pag. 239 e 240.

dice che il Santo un tempo si recò a Roma per pregare e « per ricercare alcuni libri ».

Ma non tutti i monasteri hanno la possibilità di rifornirsi di libri, che neppure tutti si possono sempre acquistare o avere in prestito. Di quì la necessità di ampliare e diffondere il materiale bibliografico per mezzo della calligrafia, a cui si dedicano i migliori ingegni dei monasteri, nei quali si costituiscono scuole per l'insegnamento dell'arte calligrafica. La esercitano con perizia insuperabile cenobiti ed eremiti; specialmente quelli che si sono dedicati al culto della scienza. La preferiscono tra le altre occupazioni; poichè, trascrivendo i codici, hanno motivo di esercitare la mente nelle verità già meditate nelle ore di studio; e nella difficoltà dell'arte, nell'attenzione che si richiede per trascrivere con eleganza e parsimonia di spazio, data la scarsezza della pergamena, riconoscono il mezzo più efficace per distrarre il pensiero dagli affetti terreni; col lavoro materiale infine si guadagnano il pane quotidiano, concorrendo pure al sostentamento della comunità, e ubbidiscono al precetto divino, che impone a tutti il lavoro, e al monito dello stesso S. Fondatore Basilio, che dice: « οὐ οὐ δὲ ἀργὸν Ἑσθίειν τὸν ἐργαζέσθαι δυνάμενον ». (1)

Il biografo di S. Nilo insiste sul concetto che il monaco debba lavorare per potere mangiare senza scrupolo il suo pane, e ci dice che, a S. Nazario, nei giorni quaranta che vi doveva restare per poi ritornare a Mercurio, Nilo « consumava tutto il giorno scrivendo con eleganza, per lasciare al monastero un ricordo delle sue mani e per non meritare il biasimo di aver mangiato il pane senza aver fatto nulla ». (2)

(1) S. Basili, *Ep.* 22^a cap. 2^o in *Migne Petrol G.*, T. 4^o.

(2) *Vita di S. Nilo*, Pag. 142.

E altra volta aggiunge: « dallo spuntar del giorno sino all'ora di 3^a Nilo scriveva con prestezza ed eleganza, riempiendo di lettere minute e spesse un quaderno al giorno; in tal modo egli osservava quel precetto che obbliga tutti a lavorare ». (1) Così tutte le operazioni del monaco concorrono ad un unico fine: la perfezione dello spirito. Anche la perizia calligrafica, che potrebbe per il monaco essere argomento di presunzione e di vanità, gli è invece motivo di richiamo alla virtù e all'umiltà cristiana: esercitandola egli ha occasione di meditare la prima condanna della superbia umana e il principio dell'espiazione per il lavoro: « *in sudore vultus tui vesceris pane* ». (2)

Data la natura degli studi monastici e il loro fine strettamente ascetico, è difficile che i Monaci Basiliani abbiano pensato di trascrivere le opere degli autori greci pagani, specialmente dei poeti. Per quel che concerne filosofia e matematica, sappiamo che Platone, Aristotele, Pitagora, Archimede, Euclide, Diofanto erano conosciuti, fin dal 7° secolo, in Calabria; non potevano quindi essere ignoti ai Monaci Greci del 9°, 10° e 11° secolo; dei quali alcuni, oltre che alle scienze sacre, attendevano anche agli studi profani. Il biografo di S. Nilo dice che il Santo, prima di andare a Tuscolo, « riunì intorno a sè i fratelli insieme con l'egumeno Paolo, a cui molti giorni prima aveva affidato il governo, nomo il più vecchio per età e per l'esercizio della virtù monastica, riputato per la sua prudenza e molto versato negli studi filosofici » (3). Orbene: dato il concetto abbastanza lato, comprensivo ed enciclopedico che si riferiva

(1) *Vita di S. Nilo*, Pag. 154.

(2) *Genesi*, Cap. III. 19.

(3) *Vita di S. Nilo*, pag. 254.

alla parola « filosofia » nel Medio Evo, (1) si può credere che i suddetti autori fossero letti nei nostri monasteri e che qualche volta fosse avvertita la necessità di trascriverne i testi per curarne l'uso e la diffusione.

CAPO XI.

*Produzione intellettuale dei Monaci — Innografia e Canto —
Nei Monasteri Calabresi non fiorisce la « Cronica », come
nelle Badie Benedettine, ma fiorisce l'agiografia.*

L'attività intellettuale dei Monaci Calabresi non si dimostra soltanto ricettiva e assimilatrice; essa produce, benchè in un campo limitato dai fini stessi a cui s'ispira.

Il canto era assai diffuso in Calabria nell'alto Medio Evo, e il popolo vi effondeva le tenerezze che suscitavano l'amore e la natura. Allora per le città di Calabria non si aggiravano trovatori e menestrelli, nè il culto per la donna era consacrato nel Codice di amore; ma la cavalleria era sorta di fatto, spontanea, fin da quando l'ascia di Autari aveva percosso la Colonna di Reggio e i Saraceni si eran dati a martoriare le nostre contrade. Nelle guerre, durante gli assedi, attraverso le peripezie delle incursioni barbariche, rifulgeva il valore dei giovani cavalieri, pronti al cimento e generosi verso la donna, a cui si offrivano protettori contro la perfidia musulmana: gli innamorati si comunicavano i dubbi e le ansie, i lamenti del distacco e gli accenti infocati del ritorno. Il sentimento era espresso nel verso, sposato al canto, a cui l'immanenza del pericolo dava quel tono di malinconia, poi costantemente conservato dalla poesia vernacula calabrese.

(1) DE WULF M., *Storia della Filosofia Medioevale*, Vol. I., pag. 165 e segg. Trad. A. BALDI. Firenze, 1913.

In tempi tranquilli la musica e il canto costituivano materia d'insegnamento nelle scuole; e S. Nilo, fin da giovinetto, vi dovette fare progressi meravigliosi se, come dice il biografo, « alcune nubi fanciulle furono ferite col dardo della sua bellezza giovanile, della sua indole generosa e della soavità del suo canto, talmente che non potè evitare le varie loro insidie, ma, come cervo ferito al cuore, restò preda di una di esse, superiore a tutte per bellezza e per aspetto avvenente » (1).

Nei monasteri insieme col canto fiorisce l'innografia. Ne sono oggetto Dio, la Vergine, i Santi, di cui vi si celebrano le lodi. L'ispirazione è tutta ascetica; la composizione metrica e la musicale mirano alla salute dell'anima, alla preghiera, a ricreare lo spirito in Dio: l'una procede serena e composta, senza divagazioni; l'altra è corale, liturgica, solenne, senza scatti e leziosaggini.

S. Nilo è maestro nell'innografia e nel canto: egli canta gli inni mattutini prima che si accinga al lavoro « e dopo tre ore di lavoro manuale in copiar codici, dopo tre ore di preghiera e altre tre di studio, all'ora di 9^a innalza a Dio, come incenso, l'inno vespertino, e va a passeggiare, sollevando il corpo stanco dalla continua fatica del giorno col vario aspetto delle cose ». (2) Nei suoi monasteri ha una vera schola cantorum, composta di fratelli di ingegno vivace, « atti a leggere e a cantare, che egli istruisce nell'una e nell'altra cosa ». (3) Nella visita che fa alla Badia di Monte Cassino è accompagnato da più di sessanta fratelli, tra i quali sono alcuni cantori; sicchè quando i Monaci Benedettini lo pregano di cantare in greco l'ufficio nella

(1) *Vita di S. Nilo*, pag. 134.

(2) *Ibidem*, pag. 154.

(3) *Ibidem*, pag. 225.

loro Chiesa, egli consente e scrive gl'inni « componimenti tutti suoi propri » in lode di S. Benedetto, e li canta « egregiamente per tutta la notte ». (1)

Dal 9° all'XI° secolo le Badie Benedettine nell'Italia Centrale e Meridionale hanno una fioritura di cronisti e di cronache, le quali, pure attraverso il fantastico e il meraviglioso delle leggende, costituiscono le fonti più sicure della storia civile ed ecclesiastica di quella buia età.

La Badia di Farfa vanta la « *Constructio Farfensis* » di un ignoto figlio e la « *Destructio* » dell'abate Ugo; la Badia di S. Vincenzo al Volturno ha la « *Vita Paldonis, Tatonis et Tasonis Vulturnensium* » di Autperto; M. Cassino ha la Cronaca di S. Benedetto e la « *Historia Langobardorum Beneventanorum* » di Erchemperto. I Cronisti Benedettini, quando non si limitano ad una semplice cronotassi di abati, di re, di fatti d'arme, narrano la fondazione, spesso leggendaria, dei propri monasteri, ne celebrano le glorie, gli uomini illustri che vi passarono la vita e quelli che li favorirono con privilegi e donazioni; lamentano infine la decadenza delle Badie, a cui esse andarono soggette nelle lotte con i Longobardi e nelle incursioni dei Saraceni. Ma le devastazioni, se pure si ripetono qualche volta, non sono mai tanto frequenti da parer continue, e i Benedettini, affezionati alle loro Badie, possono attendere a restaurarle e scriverne la storia.

Diversamente avviene per i conventi Basiliani di Calabria, dove gli edifici monastici hanno poca importanza per i loro abitatori. Per lo più gli edifici sono ricavati da spelonche riattate alla meglio; anche quelli costruiti nelle città fortificate sono senza pretese architettoniche. Quasi tutti hanno esistenza precaria, per le incursioni degli infedeli che capitano allo

(1) *Vita*, pag. 224 - 25.

improvviso, si susseguono e devastano. Perfino la distruzione è oscura e anonima, compiuta da orde che saccheggiano e spariscono. I monaci allora mutano sito passando alcuni da sud a nord e viceversa; altri emigrano nella Lucania e nella Terra d'Otranto. Pertanto essi non si propongono di tramandare le vicende dei loro monasteri ai posteri nemmeno del più illustre cenobio di questo tempo, situato sul monte Aulina, soprastante a Palmi, da Leone il filosofo dichiarato imperiale e dotato di privilegi e donazioni, subito dopo la morte del fondatore, S. Elia Ennese (903). E saremmo del tutto sprovvisti di notizie riguardanti questo ed altri monasteri, se non ce le fornissero, per incidenza, le Vite dei Santi, i quali fondarono i cenobi e li resero insigni per pietà e dottrina. Difatti benchè i monaci Calabresi trascurino le memorie degli edifici monastici soggetti a perire, celebrano tuttavia le gesta dei loro Patriarchi, lo spirito dei quali supera le contingenze del tempo e della materia; e ciò fanno perchè coloro che leggono imitino la virtù dei Servi del Signore e ricevano in eredità la stessa loro sorte nel giorno della retribuzione. — Lo scopo delle agiografie è evidentemente ascetico. Il biografo non scrive per piacere agli uomini: lo dichiara nel proemio, confessando la propria insufficienza al compito assunto; in ogni modo « confida che la divina carità, la quale tramutò i pescatori in sapienti e rese facondi i balbuzienti, spronerà anche lui a parlare in guisa che il suo dire torni gradito a Dio e al Santo, di cui narra la vita ». Anzi che alla ricercatezza del dettato e ai suggerimenti dell'uomo, il biografo bada a riferire quanto, come dice l'Apostolo, vide e contemplò coi suoi occhi e palpò con le sue mani e tutto ciò che ascoltò dalla verace bocca del suo eroe.

Così le agiografie, benchè non scritte per fini mondani, pure costituiscono le fonti più genuine e più attendibili della Storia Calabrese dal 9° al 12° secolo.

CAPO XII.

I Monaci, obbligati al lavoro manuale, attendono anche alla architettura, alla miniatura, pittura, scultura, oreficeria — Costruzioni sotterranee Basiliane: scarsi esemplari in Puglia, Rossano, S. Severina, Melicuccà — Artisti: L'Evangelario di Rossano — Arti umili.

La Regola Basiliana in genere e in ispecie le costituzioni di Studion, professate nei Monasteri di Calabria, imponevano a tutti il lavoro manuale, e già sappiamo la cura che i monaci dedicavano all'arte calligrafica, all'esercizio della quale era associato quello della miniatura. L'architettura, poi, e specialmente la pittura, la scultura e l'oreficeria erano per eccellenza arti monastiche.

Abbiamo già osservato che le dimore dei Basiliani in Calabria, dall'8° all'11° secolo, non erano altro che grotte riattate alla meglio a conventi ed oratori. I monaci non potevano erigere edifici monumentali, costretti, com'erano, dalle incursioni saraceniche a ramingare da un sito all'altro. E certo non poco dovette influire sui costumi del Monachismo Italo-Greco la vita troglodita dei confratelli d'Oriente, se i Basiliani di Calabria dettero alle cappelle che si scavavano per il proprio uso disposizioni improntate all'architettura monastica di Egitto, di Siria e di Cappadocia. Benchè le falde di Aspromonte e le impervie asperità della Sila avessero allora l'aspetto delle laure Palestinesi, per il numero straordinario di monaci che l'abitavano; pure pochissime grotte si conservano che permettano lo studio e la valutazione sicura

della loro antica importanza. Le grandi Badie Basiliane, sorte col favore dei Re Normanni presso le antiche laure, compresero nella loro mole anche le grotte, delle quali alcune, in tal modo, furono conservate alla devozione dei fedeli fino ad epoca recente. Scomparse o sopprese le Badie, ne andarono in rovina le grandiose opere monumentali, di cui solo qualche avanzo, scampato alla furia degli elementi e alla noncuranza degli uomini, richiama oggi l'attenzione dello studioso.

La parte più nobile dell'architettura Basiliiana sotterranea è la cappella, sulla quale si concentra la perizia del monaco artista. Le nicchie che adornano l'abside sono di ordinario tre, come nella maggior parte delle chiese greche.

Quando vi è più di una navata, i pilastri sono incassati nella massa calcarea. Le dimensioni e la regolarità del tracciato differiscono da una cappella all'altra, ma le disposizioni essenziali restano le stesse.

Le cappelle basiliane sotterranee non possono essere classificate che dopo la ricostruzione del loro soffitto. La maggior parte hanno un soffitto unito e piano, che tiene il posto della travatura che copre le Basiliche, altre imitano grossolanamente l'interno di una chiesa a cupole, il calcareo scavato assume le curve delle volte e delle cupole lenticolari, come nella curiosa cappella sotterranea di Midiah presso Adrianopoli. Si possono citare come esempi la curiosa cappella di S. Barbara presso Rapolla, quella della Madonna delle Spinelle, alle porte di Melfi, quella di S. Barbara di Matera. (1)

In Calabria la montagna di Rossano è crivellata di caverne, che furono abitazioni di anacoreti, e alle falde della

(1) BERTAUX o. p. c., Pag. 134.

collina che corona il Monastero del Patire, si mostrano le grotte dei SS. Padri. La cappella greca di S. Severina ha per cripta una grotta, e la chiesa di S. Angelo al Monte Raparo si eleva a ridosso di una profonda e meravigliosa caverna, dedicata, come tante altre grotte, all'Arcangelo Michele da S. Vitale e suoi compagni; è ingombra di stalattiti e senza tregua è agitata dal volitare dei pipistrelli. (1)

Della spelonca di Melicuccà abbiamo notizie più particolareggiate nella vita di S. Elia lo Speleota. Vi si narra infatti che un giorno « il divino Cosma insieme col suo discepolo Vitalio condusse Elia ad una spelonca molto solinga, dov'egli già abitava. Il luogo aveva l'entrata difficile, angusta e scoscesa », per modo che se il locale bastò per un primo gruppo di penitenti, aumentando questi di numero, si sentì il bisogno di una più capace abitazione. Allora « piacque al sommo Iddio, dispensatore di tutte le cose, che i suoi servi facessero un'altra scoperta presso quella sacra e famosa spelonca, nel seguente modo: innumerevoli pipistrelli uscivano da un piccolo foro aperto in una collina soprastante alla spelonca e di nuovo vi entravano. Il che avendo più volte osservato, compresero che vi era una cavità nel colle. Laonde, acceso un lume, e per quella angusta apertura e ristretta buca a stento finalmente entrati, videro colà dentro una spelonca grande e spaziosa per altezza, profondità, latitudine e longitudine..... Elia godeva, e in ispirito esultava: ma tosto cadde di animo e si addolorava perchè nessun raggio di luce colà penetrava per illuminare la spelonca. Però il Signore, che fa la volontà di coloro che lo temono ed esaudisce le loro preghiere, inviò tosto a Elia

(1) BERTAUX, Op. c.: Pag. 129. — PALADINO G., *La Chiesa di S. Angelo....* in *Boll. d'Arte*, Fasc. V, 1919, pag. 57 e segg.

un uomo di ogni cosa pratico, chiamato Cosma. Questi, dopo avere con ogni diligenza esaminato l'interno della spelonca ed anche la collina, aiutato da altri operai molto esperti nel tagliare le pietre, aprì dal lato meridionale una porta ampia e spaziosa, e così, non appena la luce del sole illuminò coloro che dentro dimoravano, ne uscirono fuori i sopradetti pipistrelli e le ombre tenebrose dei maligni e immondi spiriti. Cosma, colà stabilitosi, eseguì delle grandi opere nel monastero, tra le quali una salina per uso dei monaci e un piccolo mulino per macinare il frumento Intanto il S. Padre Elia coi fratelli, dopo aver con molta fatica e studio riordinato l'interno di quell'antro informe ed edificato il sacro altare, aprì il tempio, consacrandolo ai grandi corifei e divini Apostoli ». (1)

La grotta dove S. Elia fu condotto dal monaco Cosma è a un chilometro da Melicuccà di Seminara; oggi è quasi interamente distrutta e non vi si vede che la sola concavità del suo fondo. L'altra grotta più grande che ritrovò il Santo trovasi nell'istesso monte, a brevissima distanza dalla prima (2).

Non abbiamo notizia degli artisti che lavorarono alle costruzioni sotterranee di Calabria: essi furono quasi sempre monaci Basiliani, ma non si può escludere che vi abbiano lavorato anche artisti laici ed ecclesiastici di altre regioni, almeno verso la fine dell'11° secolo, quando si sa di un Guglielmo normanno o germanico che lavorò alla Madonna delle Spinelle, e di un diacono che si dà il titolo di

(1) *Vita di S. Elia S.*, Pag. 109 e segg.

(2) MINASI, *Annot.* 20^a alla *Vita di S. E. S.*, pag. 236.

« magister » in un'iscrizione delle grotte di S. Procopio di Fasano e Monopoli (1).

Allo stato degli studi d'arte sacra in Calabria non è possibile stabilire se i Basiliani, fino all'11° secolo, abbiano costruito edifici sul soprasuolo, poichè i più antichi avanzi di costruzioni monastiche, che tuttavia resistono al tempo e al piccone nelle pianure e tra i monti da Reggio al Sinni, non vanno oltre il 12° secolo. Le agiografie non danno alcuna notizia in proposito. Solo il biografo di S. Nilo narra che il Santo, trovandosi nel Monastero di S. Adriano, avendo rifiutato 500 monete di oro offertegli dallo stratega Basilio, questi soggiunse: « Permetti che io edifichi un oratorio, giacchè io non soffro in buona pace di vedere quello di loto. E il Padre rispose: All'oratorio non aver paura, giacchè avverrà che gli empi saraceni lo distruggeranno; anzi tutta la Calabria cadrà in loro potere ». (2)

Del resto, indipendentemente dalle costruzioni monastiche in caverna, pare non si conoscano in Calabria esempi di architettura bizantina che possano farsi risalire ad un'epoca compresa tra il 6° e l'11° secolo. Il Battistero di S. Severina, che si riporta senza ragione, dice il Bertaux, all'8° secolo, non può essere attribuito a nessuna epoca, per i rifacimenti a cui andò soggetto. La Cattolica di Stilo e la Cappella di S. Marco di Rossano, che alcuni vorrebbero del 9° o del 10° secolo, il Bertaux le classifica tra gli edifici del 12° o del 13° secolo. Anche la piccola Chiesa di S. Filomena è impossibile datare. (3)

Per la pittura non esiste in Calabria e in Terra d'O-

(1) BERTAUX, Op. c., pag. 135.

(2) *Vita*, pag. 233.

(3) BERTAUX, Op. c., pag. 69 - 119 e 120 - 125.

tranto un solo affresco anteriore al 10° secolo (1) e imperfette notizie e scarse reliquie abbiamo delle pitture monastiche bizantine dal 10° al 12° secolo. Non si trovano in Italia, dice Bertaux, due grotte Basiliane che abbiano conservato il complesso di una decorazione eseguita in una volta e da un pittore. Quasi sempre i monaci e i loro amici fecero dipingere a lunghi intervalli delle teorie di Santi, che si susseguono sulle pareti, senza ordine prestabilito. Al pari che in Oriente, la parte di muro che l'igumeno o l'eremita concedeva al devoto che voleva farvi rappresentare il suo Santo Patrono, non era una concessione a perpetuità; prima che la parete fosse coperta interamente non si faceva scrupolo di estendere su qualche pittura vecchia o recente un intonaco, destinato a ricevere una nuova immagine. Tale oratorio si trova interamente decorato a più riprese e si distinguono sul muro fino a tre strati di pittura sovrapposta. Qualche volta l'uno dei rivestimenti venne meno, e bruscamente un Cristo del 12° secolo, triste e rozzo, riapparve vicino a un Santo vestito alla moda del tempo degli Angioini. (2)

Sulla parete del corridoio che sporge nella grotta a stalattiti di S. Michele a monte Raparo, scavata già da S. Vitale e suoi compagni, si vede un affresco che risale agli ultimi del decimo o al principio dell' 11° secolo, e che rappresenta un prete in ginocchio davanti a un gran S. Michele, in costume di Basileus. (3)

Il Codice greco posseduto dalla Cattedrale di Rossano,

(1) BERTAUX, Op. c., pag. 71.

(2) *Ibidem.*, op. c., pag. 136.

(3) *Ibid.*, pag. 129 e 132.

scritto a grandi e bellissimi caratteri unciali argentei su pergamena purpurea, contiene tutto intiero l'Evangelio di S. Matteo e parte di quello di S. Marco, più una lettera di Eusebio e Carpiano sulla concordanza degli Evangelisti. È ornato di parecchie miniature rappresentanti storie sacre tratte dagli Evangelii e figure di profeti che predissero la nuova dottrina. (1)

Per il Bertaux e per il Diehl l'Evangelario di Rossano appartiene al 6° secolo; alla quale data è impossibile sia stato lavorato a Rossano. (2) Altri, confrontando le miniature Rossanesi con le Bizantine di certa data, ne fanno discendere l'epoca al 9° e 10° secolo. Il Cozza-Luzzi crede che non si possa dare un giudizio di remota antichità, basandosi su criteri esclusivamente paleografici, quando non concorrano altri elementi per giudicarne. Per lui il Codice Rossanese può contare una diecina di secoli di esistenza; ma non osa indicare di quanto secoli la decina potrebbe essere superata. (3)

Per quel che più direttamente riguarda il nostro argomento è da rilevare che l'Haseloff, lo Strzygowski ed altri critici assicurano che le miniature del Codice Rossanese non furono eseguite in Italia. (4) È probabile che il Codice possa essere stato trasportato a Rossano dai Monaci Basiliani nel 10° o 11° secolo.

Gli oggetti di oreficeria orientale, trasportati o lavorati in Calabria, andarono sperduti quasi tutti, come le ore-

(1) VENTURI, Op. c., pag. 366.

(2) BERTAUX, Op. c., pag. 71 e DIEHL, Op. c., pag. 238.

(3) Lettere Calabresi: 77. in Rivista Stor. Cal. Luglio - Agosto 1903 - pag. 243.

(4) DIEHL, op. c., pag. 238.

ficerie di Napoli. Nè sappiamo se le lamelle d'oro, rinvenute dal Diehl nel Museo di Reggio Cal., sulle quali era effigiata l'Adorazione dei Magi, e che lo stesso Diehl fa risalire senza ragione al 6° secolo, e una placca simile del Museo di Catanzaro abbiano una qualsiasi origine monastica. (1) Il Bertaux crede che i due lavori provengano dalla Palestina. (2)

Nemmeno di sculture bizantine pare ci restino sicuri esemplari originali, benchè da qualche studioso si voglia attribuire provenienza greca ad alcune bellissime statue in marmo che si trovano nelle Chiese dei nostri Appennini. E veramente alla tradizione iconoclastica si fanno risalire le statue dell'Assunta di Cardeto, oltremodo bella, quella della Vergine del Leandro in Motta S. Giovanni, e quella dell'Annunciata in Bagaladi. (3)

L'osservanza di Studion imponeva l'esercizio delle arti meccaniche; e pertanto non mancavano nei Monasteri di Calabria monaci sarti, tessitori, arcolai, artefici di tende e coperte, vasai in rame o in ferro; ma di essi non abbiamo notizie precise e concrete.

CAPO XIII.

Meriti dei Basiliani nell'agricoltura — Studi e coltivazioni — Arte della seta.

I Basiliani Calabresi anche nell'agricoltura, come nelle scienze teologiche e nelle arti, hanno un passato di gloria a cui ispirarsi. Il Santo Fondatore, Basilio Magno, voleva

(1) DIEHL, Op. c., pag. 292.

(2) BERTAUX, Op. c., pag. 71.

(3) COTRONEO, Op. c., pag. 7-8 in nota.

che i suoi monaci di Siria, di Mesopotania, di Egitto sfruttassero sin le sabbie del deserto per estendere le oasi, e che vivessero di datteri e di altre frutta e di pastorizia. Egli stesso era abile agricoltore, e S. Gregorio Nazanzieno, nell'epistola 9^a, scrisse che S. Basilio coltivava un giardino nel Ponto e che, quando fu a tenergli compagnia, piantavano alberi e cavavano fossi.

Quelle pratiche agricole furono continuate dai Basiliani, che vennero imitati nell'Occidente, prima da S. Martino di Tours in Francia, da S. Fabrizio in Inghilterra, e poi da S. Benedetto in Italia. (1)

Diffusisi in Calabria, i Basiliani v'introdussero le pratiche agricole degli Egizi, Siriaci e Greci; però non sappiamo se nel 10° secolo essi vi abbiano fatto conoscere la « *Geoponica* », la bibbia agraria dei Greci nel Medio Evo, compilata in 20 libri da parecchi autori, sotto la direzione di Costantino Basso e gli auspici dell'Imperatore Costantino Porfirogenito.

Libri e pratiche della agricoltura romana avevano già usato i Monaci del Vivariense e del Castellense di Squillace e i pochi Benedettini retti dai discepoli di S. Placido. E certamente l'agricoltura, nelle terre soggette ai monasteri, dovette avere magnifico incremento, se si videro ringagliardire le nostre foreste, ben governati i disboscamenti, arginati i corsi dei fiumi, bionde per messi le pianure, le colline e gli orti fertili di frutta e di vigneti, e se poterono sorgere attorno ai Monasteri Basiliani i primi casali e villaggi montani. Allora si poteva ripetere quanto Cassiodoro aveva già scritto con compiacenza di Monaco e di Calabrese: « non est alienum a monachis hortos colere, agros exercere et pomorum fecunditate gratulari. » (2)

(1) CANTONI, Op. c., p. 57.

(2) DIV. LIT., C. 28.

Le agiografie c'informano delle varie coltivazioni praticate dai Basiliani in Calabria. Essi hanno vino, grano, legumi, di cui possono vendere una parte per i bisogni del monastero. S. Nilo, per liberare dalla cattura dei Saraceni tre suoi fratelli, vende il frumento, il vino e le altre derrate, sino a 100 monete di oro, che manda come prezzo del riscatto all'Emiro di Palermo. (1)

I Monaci di S. Adriano, fin dal tempo di S. Nilo, anno piantato molti vigneti, soverchi alle loro necessità, e perciò sono incolpati di avarizia. (2)

La deficienza di animali obbliga a fatiche esorbitanti i monaci, e con scarso rendimento; ma quando possono aggiungere tre vacche, donate loro da un devoto, essi e quelli dei monasteri più poveri e altri agricoltori vicini raccolgono una gran quantità di frumento e tutti ne danno gloria a Dio. (3)

Nelle campagne del Monastero di Melicuccà è assai curata l'industria del miele, il cui sapore attrae nei dintorni anche le belve. Un'orsa infatti, venendo dalla montagna che è di fronte al monastero suole devastare gli alveari. Un giorno i monaci, vedendola venire, molto si rattristano e ne avviano S. Elia, che la riprende: « Non ti vergogni? non temi Iddio rubando le fatiche dei Padri e divorando il mal tolto? Torna indietro e da questo istante non osare più di avvicinarti al monastero ». E la belva, come per natura dotata di ragione, chinato il capo e fissati gli occhi al suolo, torna indietro umiliata e confusa. (4)

Ordinariamente l'introduzione della seta in Sicilia e in Calabria si fa risalire al 1147, dopo la spedizione di Rug-

(1) *Vita*, pag. 221.

(2) *Ibid.*, pag. 191.

(3) *Ibid.*, pag. 183 e 184.

(4) *Vita di S. Elia*, pag. 117.

gero contro l'Impero bizantino, basandosi su quanto riferisce Ottone di Frisinga, il quale ricorda che il Duce di quella impresa « *maxima praeda direpta, opifices etiam qui sericos pannos texere solent, ob ignominiam Imperatoris illius sui-que principis gloriam, captivos deducit. Quos Rogerius in Palermo Siciliae Metropoli collocans, artem illam texendi suos edocere praecepit. Et exhinc praedicta ars illa prius a Graecis tantum inter Christianos habita, Romanis coepit patere ingeniis* ». Ma l'arte della seta in Sicilia vanta una antichità maggiore di quella stabilita dal cronista Frisingense; e ne fa fede l'esistenza a Palermo del regio Tiráz, opificio di vesti di seta ricamata, famoso già ai tempi dei Saraceni.

Anche in Calabria la conoscenza dell'arte della seta risale ad un'epoca anteriore al 12° secolo. E l'Annalista Salernitano ricorda uno Stefano di Cosenza che nell'889 portò al Monastero di S. Benedetto della Cava, tra gli altri doni d'oro e d'argento, anche della seta obrizzata, cioè grezza, certamente prodotta in Calabria. Nella storia critica e cronologica del Patrono di Serra S. Bruno e del suo Ordine, si riscontra un diploma del 1089, il quale, nell'indicare i confini di un podere, parla di una piantagione di gelsi. Doveva trattarsi di gelsi mori, osserva il Dito, poichè quelli bianchi furono importati in Italia in tempi molto posteriori. Si sa che i gelsi mori sono di una vegetazione lunga, stentata e secolare e perciò un gelseto fruttificante nel 1089 doveva risalire a molto tempo anteriore. (1) — Ciò nonostante nè le agiografie Greco Calabresi, nè altri documenti accennano ad una qualsiasi attività dai nostri Monaci Basiliiani eventualmente esplicata nella produzione o nella industria serica.

(1) DITO, Op. c., pag. 286-287.

CAPO XIV.

Le incursioni saraceniche causa di perturbamento morale nella Vita Cenobitica Calabrese del 10° secolo — Lamenti di S. Fantino — La prosperità materiale dei monasteri favorisce la decadenza morale — Diritto di possesso e di testare riconosciuto ai monaci — Attività riformatrice di S. Eliā S. e di S. Nilo — Esodo di S. Nilo dalla Calabria in paese latino — Precedenti emigrazioni monastiche nel 10° secolo in Lucania, Campania e Puglia — Condizioni del Monachismo Basiliano in Calabria sul finire del 10° secolo, sino al riassetto dell'Italia Meridionale sotto i Normanni.

Il perturbamento, che le scorrerie barbariche arrecarono alle istituzioni Basiliane di Calabria nel 10° secolo, non è manifesto solamente dalla deficienza di opere d'arte o da altra espressione della vita intellettuale e materiale dei cenobiti, ma in ispecial modo appare dalla crisi morale verificatasi nel Monachismo Greco Calabrese fin dall'inizio di quel secolo. La vita extraconventuale, il fatto che i monaci convivevano ormai col popolo in circostanze non sempre compatibili col decoro del cenobita, la naturale debolezza dell'uomo facevano sì che il monaco s'infacchisse nel fervore ascetico e nello spirito di sacrificio. Colmò la misura l'opera di nuovi elementi non bene selezionati, i quali affluivano ai monasteri, attratti non tanto dall'amore per la perfezione monastica, quanto dalla posizione economica dei monaci, tuttavia vantaggiosissima, nonostante l'ora di generale smarrimento e confusione.

Erano venerandi allora, oltre che Elia Ennese, lo Speleota, Nilo di Rossano, Arsenio, Daniele, Luca il Calvo, Lorenzo, Antonio, Gregorio, il gran Padre Giovanni, Fan-

tino e Zaccaria, di angelica purità, e tutti gli altri Monaci ammirabilissimi nell'operare e nel conversare. S. Nilo stesso era stupefatto del loro aspetto e del loro umile portamento, e versava copiose lagrime e grandemente si accendeva di zelo. (1)

Ma tutti questi Santi non escludevano i tepidi e cattivi frati; quelli di cui il biografo di S. Nilo dice che erano « spregevoli » a Rossano, e quelli che davano del matto a S. Fantino, perchè egli rifuggiva dalla loro conversazione. « Sia che egli prevedesse, dice il biografo, la devastazione che vediamo coi nostri occhi di questa regione, sia che predicesse il generale decadimento della virtù e il rilassamento della disciplina nei monasteri, propensi ai vizi e ai costumi del secolo, il che crediamo sia stata la vera ragione; Fantino, simile a Geremia, aggiravasi per quei luoghi, deplorando le chiese, i monasteri e i libri; quelle perchè dovevano essere abitate dagli asini e contaminate da vivissimi giumenti, i monasteri perchè dovevano essere arsi dal fuoco e distrutti, i libri perchè dovevano essere gettati nell'acqua e resi inservibili per l'avvenire, tanto da non trovarsene più per leggere. Quando vedeva un monaco del suo monastero, lo piangeva quasi per morto e gli diceva: Io, o figlio, ti ho ucciso. » E conversando con Nilo, Fantino sconfessava i monaci del suo monastero: « I fratelli che sono nel monastero non sono miei fratelli, perchè se fossero fratelli piangerebbero meco. Al contrario essi ora giudicano che io sia fuor di senno e impazzito ». « Queste ed altre simili cose, conchiude il biografo, egli faceva e diceva; non volendo più abitare nel monastero, nè prender cibo, girava intorno per luoghi deserti, nutrendosi di erbe selvagge ». (2)

(1) *Vita*, pag. 135.

(2) *Vita*, pag. 166 e 167.

Al rilassamento dei costumi concorse anche l'abuso dei privilegi largiti dall'Imperatore in favore dei monasteri e l'essere stato ai monaci riconosciuto il diritto di possedere e di testare. Infatti con la costituzione « *Ut monachus de acquisitis testari possit* », inserita nelle « *Novellae Constitutiones seu correctoriae legum Repurgationes* di Leone VI il Filosofo, questo Imperatore risolvette il dubbio proposto da Stefano, Patriarca di Costantinopoli: se, cioè, i monaci potessero disporre dei beni acquisiti dopo la loro professione religiosa o se questi beni spettassero di diritto al monastero. Una decisione proibitiva, dice il Minasi, sarebbe stata secondo lo spirito delle leggi, le quali ordinavano che i beni dovessero seguire la condizione e lo stato della persona; e se per coloro che lasciavano i figli nel secolo si era fatta un'eccezione, questa era stata suggerita da un sentimento di equità. Invece qui l'Imperatore, nel risolvere il dubbio proposto, decretava che se i monaci, prima di entrare nel monastero avessero fatta donazione al medesimo dei loro beni, sarebbero liberi di disporre a loro piacimento di quelli che dopo avevano acquistato; se poi nulla avessero donato potrebbero disporre liberamente solo di due terze parti, cioè di otto oncie; restando l'altra parte, ossia quattro once, a favore del monastero. (1) Era questa una Costituzione, la quale, mentre nel fatto prescriveva solo il modo onde il monaco poteva disporre dei beni acquisiti dopo la sua professione religiosa, implicitamente alimentava l'ingordigia di possedere. (2)

S. Elia Speleota e S. Nilo, colle doti caratteristiche della loro personalità messe a contributo di una vita eroica, oppon-

(1) MINASI, *S. Pancrazio*, pag. 20-21.

(2) *Ibid.*, pag. 37.

gono una diga al dilagare del male, provvedendo al risanamento spirituale dei cenobiti Calabresi. S. Elia S., vissuto coi discepoli sempre miseramente, nella preghiera e nel lavoro, « con l'inoltrarsi degli anni pervenuto alla canizie, non cessava di esortare tutti all'osservanza della Regola ». (1) S. Nilo crede non peccaminoso che i monasteri abbiano privilegi e possessioni; ma vuole che le ricchezze materiali servano alla gloria di Dio anzichè all'ozio dei monaci. E però il Santo, constatando che l'agiatezza del vivere per molti è causa di dissolutezza e di totale rilassamento, mentre dovrebbe essere guarentigia per l'osservanza della regolare disciplina, vuole che i monaci si procaccino il vitto col lavoro, affinchè almeno dalla penuria del vitto, come da un freno, gli ignoranti fossero ritenuti dentro i limiti della monastica disciplina. Quindi rifiuta il possesso degli oggetti più indispensabili all'uomo, come le vesti, ed è, come dice il suo biografo, il vero sprezzatore di tutte le cose terrene. Allo Stratega Basilio che gli offre sino a 500 monete di oro, neppur degnandosi di guardarle, dice: « Per queste viltà vuoi tu che qualcuno mi tenda insidie e mi uccida e che tu perda l'amico »? (2) A chi lo pregava di accorrere al letto del morente Canisca per ricevere in eredità « la gran somma di denaro che l'avaro maestro aveva in tanti anni accumulata, il Santo rispose: Cristo non ha bisogno del denaro, poichè egli disse: « Date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio quel che è di Dio ». (3) Ai fratelli che si lamentavano di avere lasciato il cavallo a un ladro che essi stessi avevano inseguito, il Santo diceva: « Ho voluto far questo per insegnare a voi

(1) *Vita di S. Elia S.*, pag. 140-142.

(2) *Vita*, pag. 233.

(3) *Vita*, pag. 189.

con l'esempio ad amare i nemici e a far bene a coloro che vi tendono insidie e a possedere tutto non avendo nulla, come c'insegna il Vangelo e l'Apostolo ». (1). Accettò solo l'eredità di un agricoltore che egli stesso aveva educato all'amore di Dio; e di quei beni dispose secondo la Volontà Divina. Quando poi conobbe, per celeste rivelazione, che la decadenza morale dei monasteri era impossibile a risanare, essendo sempre vive le cause del male; sottomettendosi allo sdegno di Dio, lasciò definitivamente la Calabria e passò tra i Latini, « perchè a questi era ignoto, nè da essi avuto mai in istima ». (2)

L'esodo di S. Nilo dalla Calabria è da porsi nel 980; e l'invasione dei Saraceni, prevista e lamentata dal Santo, è quella del 986, quando la Calabria fu devastata orribilmente da Gerace a Cosenza e sottomessa a tributo. (3) ~~S. Nilo~~, recatosi a Capua, presso il Principe Pandolfo, ebbe da Ali-germo di Montecassino il Monastero di S. Michele di Val-lucio, dove stette 15 anni; dopo i quali, accortosi che i fratelli cominciavano ad intepidirsi nel loro spirituale ministero e nell'osservanza della disciplina, desiderando quiete e solitudine per sè e per i suoi, si trasferì in una deserta e sterile landa in quel di Gaeta, dove fondò il Monastero di Serperi. Dopo 10 anni recatosi a Roma, stabilì sua dimora, ultima pei secoli, a Tuscolo, a dodicimila passi dall'eterna Città. (4)

Altre colonie monastiche, oltre quella di S. Nilo, erano state condotte dalla Calabria in paese latino; poichè il fenomeno migratorio si era manifestato molto tempo prima

(1) *Vita*, pag. 328.

(2) *Ibid.*, pag. 223.

(3) GAY, *L'Italia M.*, pag. 344.

(4) *Vita*, pag. 252.

nel Monachismo Calabrese, ed era già considerevole tra il 950 e il 960, quando Luca di Demenna, Sabba e Vitale abbandonarono le contrade Calabre, battute dalle orde di Hâsan, e, ripassati l'Agri e il Sinni, si fermarono in Lucania. Raggiunti ivi dal rumore delle guerre, percorsa la regione si spinsero a nord ovest fino al Cilento, a nord fino alle Vulture, ad est fino alle pianure della Puglia.

Così diffuso il Monachismo Italo-Greco Calabrese proietta in più vasto raggio la sua gloria e le sue benemerenze verso la Religione e la civiltà.

In Calabria, antica sua culla Italica, esso continua a soffrire per le invasioni saraceniche, incessanti, sebbene con varia fortuna, fino alla metà dell'11° secolo.

Il costituirsi, poi, del Regno Normanno facilita il rifiorire del grande Istituto Basiliano; il quale ha una riserva meravigliosa di energia, che ben presto sarà messa in valore dall'esigenza di nuovi ideali religiosi e politici.



P A R T E I I .

CAPO I.

I Normanni conquistano Puglia, Calabria e Sicilia: loro signoria riconosciuta dalla S. Sede — Accordo tra Roberto e Ruggero per il dominio di Calabria e Sicilia — La pace dello Stato perturbata dall'invidia che la fortuna di Roberto suscita nei suoi congiunti e compagni di arme, e ancor di più dalla eterogeneità etnica e dalla differenza di religione e rito dei sudditi — I Baroni si avvantaggiano della discordia, cercando aderenti al proprio partito per provocare un colpo di stato — Conseguente politica di riguardi e d'indulgenza verso i Baroni, ai quali si concedono feudi — Politica di tolleranza verso i Musulmani e di protezione verso i Greci — Roberto e Ruggero si cooperano a latinizzare, quanto a lingua e a rito, le popolazioni greche di Calabria: Mileto, centro di latinizzazione — Introduzione del Monachismo Occidentale: Badia Benedettina a Mileto, Badia Certosina a S. Stefano del Bosco — Diversa espansione del rito latino a detrimento del greco.

Dopo la battaglia di Civitella (18-6-1053) i Normanni, vincitori di Papa Leone IX, si prostrarono ai piedi del

vinto Pontefice e gli chiesero perdono della vittoria, supplicandolo ad infeudarli di quanto già possedevano e di quanto avrebbero acquistato di qua e di là dal Faro. (1) E Leone acconsenti alla proposta dei Normanni, ai quali accordò la signoria della Puglia, della Calabria e della Sicilia. (2) Erano stati duci dei Normanni a Civitella Umfredo, Conte di Puglia, e Riccardo conte di Aversa; e indirettamente aveva agevolato la vittoria anche Roberto, per l'astuzia detto il Guiscardo, venuto di Normandia fin dal 1048, da pellegrino, con soli 5 cavalli e 30 fanti. Aveva assoldato venturieri e, mentre il fratello Umfredo combatteva in Puglia, egli passava in Calabria, e dal suo castello di S. Marco, non lontano da Bisignano, calavano le sue bande a far preda, sino a Reggio, occupando con agguati città o assalendo cittadini e forastieri. Del valore di Roberto presto ingelosisce Umfredo, il quale sorprende il fratello in un banchetto e fa per ucciderlo; poi si rappatumanano e il Guiscardo può ritenere le posizioni conquistate in Calabria. Morto Umfredo, senza lasciare figliuoli in età atta al comando, Roberto ne occupa l'eredità e senza darsi pensiero di essere, per diritto testamentario, semplice tutore del minorenne Abelardo, si proclama Duca di Calabria e di Puglia.

Il Papa Nicolò 2°, che per le commesse violenze l'aveva scomunicato, rivedendolo pentito e docile, lo ribenedice, gli conferma il titolo di Duca di Puglia e di Calabria, conferendogli inoltre il titolo di Duca dei territori che potesse in Italia e in Sicilia togliere ai Greci e ai Saraceni, considerando decaduti quelli perchè scismatici, questi perchè infedeli (3). D'altra parte Roberto, anche a nome dei suoi

(1) CANTÙ, Op. c., Vol. 3°, pag. 276.

(2) BONGHI, in Vol. I, Op. c., pag. 151.

(3) CANTÙ, Op. e Vol. c., pag. 276.

suoi eredi e successori, si dichiara vassallo della Chiesa, promettendo al Papa di essere in avvenire « adiutor Sanctae Romanae Ecclesiae », e delle terre di S. Pietro, da lui possedute, cooperarsi « recta fide, sicut statutum est, ut illam pensionem annualiter Romana habeat Ecclesia ». (1)

Intanto Roberto non lascia di meditare la conquista completa della Calabria, il dominio della quale sottintende quello di Sicilia. Ed infatti nel 1059 il Guiscardo, che già fin dal 1057 aveva conquistato Calanna, Maida e Nicastro, (2) assedia ed ha in mano Cariatì, la cui caduta atterrisce le altre città di Calabria; di guisa che capitolano ben presto Rossano, Cosenza e Gerace. — Resta ancora ai Greci la Capitale di Calabria, Reggio, che, già assediata nel 1057 e riassediata nel 1059 da Roberto e dal fratello Ruggero, nell'estate del 1060, benchè difesa bravamente, cede tuttavia dopo qualche tempo. Il presidio di Reggio si rifugia nel Castello di Squillace, che si arrende all'assedio di Ruggero, fratello di Roberto (3); egual sorta tocca al Castello di Oppido, che resiste per sei mesi, e a quel di Scilla che capitolò per ultimo fra i Castelli del litorale Calabrese. Così, dice Malaterra, « tota Calabria in conspectu Guiscardi Ducis et Rogerii fratris sui sedata siluit ». (1. 35)

Conquistata la Calabria, Roberto e Ruggero si accingono alla spedizione di Sicilia, di cui il primo dianzi aveva ricevuto l'investitura dalla S. Sede. — L'impresa è tentata prima da Ruggero, nel settembre del 1060, con 200 cavalieri: fallita, è ritentata nel febbraio del 1061 dai due fratelli insieme, sollecitati dal saraceno Betameno, disgustato dei suoi (4).

(1) BONGHI, Op. e Vol. c., pag. 152.

(2) SPANÒ BOLANI, Op. c., Vol. I, pag. 241.

(3) SPANÒ BOL., Op. c., pag. 243 e segg.

(4) SPANÒ BOL., Op. c., pag. 247.

Palermo cade nel 1072 e segna il principio del dominio Normanno in Sicilia.

Roberto e Ruggero, già accordatisi per la divisione della Calabria, si accordano ora per il possesso dell'Isola. Corona l'opera di conquista un accrescimento di titoli: Roberto, già Duca di Puglia e Calabria, vuole appellarsi anche Duca di Sicilia, per essere da più del fratello Ruggero che, non contento del titolo di Conte di Calabria, assunto fin dal 1062, vuole essere anche il Conte di Sicilia.

Orbene: la fortuna delle armi, l'abilità di sapersi guadagnare il favore della S. Sede e un insieme fortuito di circostanze avevano elevato Roberto ad una posizione di privilegio rispetto ai suoi congiunti e ai suoi antichi compagni di avventura: egli non era più un loro commilitone, nè il primo fra pari, ma il principe. Ne derivò un perpetuo contrasto di rancori e d'invidia tra Roberto e i Baroni, una tensione di rapporti tra governo e sudditi, che non serviva certo a rassodare le basi del nuovo dominio in Puglia, in Calabria e Sicilia. (1)

L'attrito non diminuì con la morte di Roberto; anzi il pericolo di una disgregazione si manifestò minaccioso quando Boemondo, figlio di Roberto, scese in campo a contendere la successione a Ruggero, altro figlio del Guiscardo. Fu Ruggero zio, il Conte di Calabria e Sicilia, che rappatunò i contendenti, esprimendo il giudizio che al nipote Ruggero dovesse toccare la Puglia, come Ducato, e a Boemondo una parte di Calabria, Taranto, Otranto e altre terre (1088).

La Calabria e la Sicilia, subito dopo la morte del Gran Conte, erano per sperimentare gli effetti della rivolta dei Baroni (1101). Ma l'accortezza della vedova Adelasia, reg-

(1) CALANDON, Op. c., Tom. 2°, pag. 494.

gente a nome del figlio Simone sino al 1105, e sino al 1112 a nome del minorenni Ruggero 2°, procurò allo stato una certa tranquillità, poichè essa seguì lo stesso indirizzo politico di Roberto e di suo marito, ai Baroni elargendo gran copia di terre a titolo di beneficio, come avevano già usato i Franchi nell'Italia Settentrionale e Centrale.

I successori di Adelasia, specialmente dopo che fu istituito il Regno delle Due Sicilie, (1130) ampliarono tal sorta di concessioni terriere. ond'è che, per i Normanni, prese piede il Feudalismo nell'Italia Meridionale.

Causa di perturbamento non meno degna di considerazione per il Principe era la eterogeneità etnica dei domini Normanni.

La Puglia era abitata da popolazioni indigene e greche, alle quali da poco si erano aggiunti nuclei di popolazioni germaniche.

La Calabria, e specialmente la Sicilia, oltre che da popolazioni greche e da elementi indigeni, Longobardi, Franchi ed Ebrei, (1) erano abitate da una ingente popolazione Araba. Greci e Arabi rappresentavano due civiltà, due tendenze, due religioni, di cui non soltanto la fusione era impossibile, ma perfino la vicinanza pacifica. L'attrito si verificava in modo particolare nella pratica del culto Cristiano e Musulmano; anzi fra Cristiani stessi, sotto i Normanni, si era determinato un malessere non sempre nascosto, attenendosi i Greci al rito greco, i Normanni al rito latino gallico.

I Principi Normanni si preoccupavano della diversità di origine e religione dei sudditi, dal cui malumore potevano trar partito i Baroni e fornire così la mente e il braccio a un colpo di stato. Pertanto, a neutralizzare qual-

(1) SPANÒ BOL., Op. e Vol. c., pag. 256.

siasi tentativo di rivolta da parte degli Arabi, tendevano la politica di tolleranza verso il Maomettismo e una certa libertà di culto nelle moschee, la protezione e il mecenatismo verso dotti personaggi Arabi, assunti ai più alti uffici del Regno, benchè maomettani. La religione musulmana, del resto, non poteva far nascere il dubbio che essa stessa potesse avere incremento nelle nostre contrade: senza proseliti, senza aiuti dal di fuori, costretta a una lotta difensiva dalle gagliarde organizzazioni cattoliche, non diventava pericolosa, anzi era destinata a perire.

Diversamente accadeva nei riguardi del Rito Greco. Esso era professato in tutta la Calabria e Puglia, e in Sicilia era rimasto in pratica presso i Cristiani soggetti alla Mezzaluna. Di più l'elemento greco prevaleva nel continente, assistito da migliaia di Basiliani, se non tutti di origine greca, greci a tutta prova quanto a cultura e ad educazione. Infine, tutta una rete, oculatamente disposta, di Sedi Vescovili ed Arcivescovili inquadrava l'organizzazione ecclesiastica bizantina in Calabria e Puglia.

I Normanni, aprirono delle breccie in questa formidabile difesa del grecismo, nell'intento di facilitarvi la penetrazione del Rito Latino. Ma l'opera di latinizzazione non fu eseguita sistematicamente e senza precauzioni. Si volevano usare tutti i riguardi possibili alle popolazioni greche, non urtandole, molto meno impiegandole nell'opera di latinizzazione, che doveva essere lenta, benchè costante e proporzionata alle differenze etniche risultanti dai censimenti. Roberto il Guiscardo, al Concilio di Melfi del 1059, promise con giuramento che avrebbe sottomesso all'autorità della S. Sede tutte le Chiese esistenti nei suoi domini: « Omnes quoque Ecclesias, quae in mea persistunt do-

minatione, cum earum possessionibus, dimittam in tua potestate ». (Baronio).

In ottemperanza appunto al canone di Melfi la Chiesa Arcivescovile di Reggio finì di dipendere dal Patriarca di Costantinopoli e riconobbe la giurisdizione della S. Sede Romana; la quale non era del tutto sconosciuta in Calabria, poichè la Sede Vescovile di Cosenza, sebbene disputata tra la Metropoli Greca di Reggio e la Latina di Salerno, a quest'ultima di fatto apparteneva, fin dal 1050 o 1055, quando il vescovo Pietro si attribuì il titolo di Arcivescovo, senza che perciò si fosse urtata la suscettibilità del Patriarca Bizantino. Di che accortosi Papa Nicolò 2°, a garantire la giurisdizione romana su Cosenza, nel 1059 ne volle riconoscere quel titolo archiepiscopale.

Attenzione particolare richiedeva la Sede Arcivescovile di Reggio, la quale godeva già, per privilegio di Costantinopoli, la dignità di Metropolitana con suffraganei. Tale dignità fu confermata a Reggio, « caput Calabriae », e a S. Severina, roccaforte del grecismo, da Gregorio 7° con diploma del 1081, secondo alcuni, secondo altri del 1073 o 1074.

Ma l'artefice più vicino, e quindi più influente, di latinizzazione in Calabria fu il Gran Conte Ruggero 1°.

Fin dal 1058 aveva stabilito sua sorte a Mileto, luogo d'importanza strategica eccezionale, come il punto più centrale a sorvegliare le strade che dal Golfo di Squillace raggiungono quello di S. Eufemia. Formano infatti i due Golfi come la strozzatura della Penisola Calabrese, restando simultaneamente in vista i due versanti del Ionio e del Tirreno a chi si pone in sito favorevole. Il monte Intefoli o Nictefoli, presso Squillace, e il Golfo Lametico stabilivano i confini del territorio calabrese che, fatta esclusione di

Reggio rimasta a Roberto, costituiva la Provincia Miletana, sotto la dipendenza di Ruggero. (1)

Anzitutto il Gran Conte, volendo che la sua Capitale fosse sede vescovile, pensa di attribuire a Mileto la giurisdizione delle distrutte sedi di Vibona e Tauriana. Gregorio 7°, il quale vagheggia un ideale di riforma ecclesiastica che tende appunto a rendere più universale e più sicura l'autorità del Papa sui Vescovi di tutto l'orbe cattolico, è lieto di appagare il desiderio del Gran Conte, e con Bolla del 4-2-1081 costituisce la nuova Sede Vescovile col privilegio di diocesi esente.

L'esistenza di un vescovo a Mileto sottintende la formazione di un Clero Latino in questa città.

Tuttavia il Gran Conte non pare rassicurato del suo sforzo di ridurre ad unità politica e religiosa i suoi sudditi, se prima non vede rifiorire in Calabria il Monachismo Occidentale, per cui è già ardua impresa ristabilirvi il rito latino e farlo praticare dal popolo, quando in parecchie centinaia di conventi Basiliani è professata la liturgia greca.

Nondimeno Ruggero fa costruire in Mileto una superba Badia, che dedica alla S. S. Trinità e arricchisce di privilegi e donazioni, facendola officiare dai Monaci di S. Benedetto.

Nel 1090 capita alla Corte di Mileto Brunone di Colonia: rifiutata la Sede Arcivescovile di Reggio, egli era in cerca di una solitudine dove menar vita penitente con i suoi discepoli. Ruggero offre al Santo anacoreta una estesa pianura, detta Torre, nella diocesi di Squillace, ad oriente

(1) SPANÒ BOL., Op. c., pag. 242.

di Stilo, a mezzogiorno di Castelvetero, ad occidente di Arena. « Fra quei monti, dove i prati sono verdeggianti e i pascoli rigogliano in ogni stagione e si profonda il cupo delle valli », Brunone istituisce, col favore del Gran Conte, un nuovo Ordine religioso: il Certosino.

L'opera di latinizzazione si sviluppa ormai e si diffonde dovunque sui due versanti si stanzino colonie Normanne, che sostituiscono o almeno indeboliscono l'elemento greco. Così Nicotera abbraccia subito il rito latino e nel suo perimetro non restano altro che poche reliquie del rito greco dopo l'11° secolo.

Tropea e Nicastro adottano in cattedrale e diocesi il rito latino, e il greco deperisce tanto sensibilmente da non restarne in breve tempo memoria alcuna, se non in qualche luogo alpestre, come Maida, Tiriolo, Laconia. (1)

Squillace, divenuta presidio saraceno poco oltre la metà del 10° secolo, è quasi abbandonata dai Greci quando Ruggero, per assicurarsi il confine dal versante jonico, vi conduce una colonia di connazionali; sicchè la prevalenza della popolazione normanna sulla fine dell'11° secolo permette a Squillace la permanenza di un Vescovo latino.

Con diploma, infatti, del 1096 il Conte Ruggero « consilio Cassanensis episcopi Sassonis, et Vicarii domini Urbani Papae, atque domini Roberti Messinensi, Stephani Severinensis, Augerii Catanensis, Stephani Mazarensis, Ergertandi Agrigentinensis, Rogerii Syracusani episcoporum assensu, atque domini Brunonis et fratris mei Lauvini haeremitarum virorum sanctorum consiliis », invia alla sede Vescovile di Squillace « dominum Joannem de Nichifero, qui canonicus et decanus est Ecclesiae Militensis, quod, dichiara il diploma

(1) COTRONEO, Op. c., pag. 16.

in tam nobili civitate, ubi tot sunt Christicolae, ubi tanta vigeat Normanorum copia, Pontificalis et latina nondum extiterat Ecclesia ». (1)

L'opera di latinizzazione appare invece nulla e stentata là dove dura in prevalenza l'elemento greco, il quale fa presto ad insorgere contro il Principe, propenso ad imporgli violentemente il Vescovo e il rito latino. Così nel 1093 Rossano, la quale aveva accettato con pena la sovranità Normanna e dove, a dir del Malaterra, « Graeci maxima ex parte principabantur », (2) si ribellò a Ruggero e si diede a Guglielmo di Grantmenil, perchè il Gran Conte, alla morte del vescovo greco, gliene aveva destinato uno latino. E allora la città ritornò all'obbedienza quando le fu promesso un Arcivescovo greco.

Nella parte australe di Reggio, a Gerace, Castelvetero, Stilo, dove la popolazione greca resta compattissima pur sotto il dominio Normanno, si conservò rito e clero greco, e in alcune località fino al 18° secolo.

In Calanna, infatti, Fiumara di Muro, Scilla, Bagnara, Ioppolo, Molochio, confinanti con la diocesi di Mileto e di Oppido, l'antico rito durò fino al 1500, mentre in S. Agata, la emula di Reggio, in Cardeto, Mosorrofa, Salvatore ed Armo, Motta S. Giovanni, Montebello, Pontedattilo, S. Lorenzo, si conservò fino al 1740. A Bova fu abolito nel 1573, quando il Vescovo, oriundo di Cipro, in giorno festivo fece celebrare in latino, di sorpresa, per non suscitare la rivolta del popolo attaccatissimo alla liturgia degli avi.

Ad Oppido Mamertina, secondo il Rodotà, il rito greco

(1) MINASI, *Le Chiese di Calabria*, pag. 250 e BATIFFOL, *Op. c.*, pag. XXV.

(2) MALATERRA, *Hist. Sic.*, IV, 21-22.

fu conservato fino a quasi tutto il 1500, benchè, fin dal 1460, in quella cattedrale l'avesse fatto sparire il vescovo di Gerace e Oppido, Attanasio Calceopilo; e si conservò particolarmente a Lubrichi Sitizzano, S. Giorgio, Pedavcli, S. Cristina e Cozzopodine. (1)

A Gerace il rito greco durò fino al 1460, quando fu soppresso dal suddetto vescovo Calceopilo. Perdurò qualche tempo ancora a Castelvetero, l'attuale Caulonia, nella Parrocchia greca di S. Zaccaria. Squillace stessa, benchè diocesi già latinizzata, ebbe fino al 13° secolo il Notaio greco e greca era una parte del suo Clero. Similmente greca era la Chiesa di Stilo, dove il numero dei greci era tutt'altro che trascurabile.

Il gran Conte Ruggero diede singolar prova di sua abilità politica quando, dopo di aver restituito alla soggezione della Santa Sede Romana la Chiesa di Reggio, provvide a che fosse usato il massimo rispetto alla popolazione greca della città, facendovi costruire a sue spese, per uso esclusivo dei Greci e del Rito Greco, una cattedrale detta la Cattolica, elevata alla dignità di collegiata e arricchita di beni e privilegi. Il Protopapas della Cattolica, fra tanti altri privilegi di cui godeva, era esente dalla dipendenza dell'Arcivescovo latino. (2)

CAPO II.

Il Monachismo Basiliano fu perdurare in Calabria il grecismo la cui diffusione e conservazione è proporzionata a quella dei monasteri greci — Monasteri Greci esistenti sui versanti Tirreno e Jonico e sullo Stretto di Messina, dall'8°.

(1) BODOTÀ, Op. c., Cap. 10, pag. 401.

(2) BODOTÀ, Op. c., Cap. 8°, pag. 226. — COTRONEO, Op. c., pag. 18. — FAMILIARI, Op. c., pag. 60.

alla prima metà dell'11° secolo — Il Mon. G. C., scosso dalle scorrerie saraceniche e diminuito dalle conseguenti emigrazioni monastiche in paese latino, lamenta le depredazioni del Guiscardo — Il Duca di Puglia e Calabria e il Gran Conte non ostacolano il Mon. G. C. — Il Mon. G. C. protetto e favorito dalla Corte Normanna al principio del 12° secolo — Bartolomeno "di Simmeri — Badia del Patire a Rossano — Dotazione e feudalizzazione della Badia — Variazione al Diritto Canonico Bisantino — Ingerenza del potere secolare negli affari del M. G. C. — Privilegio di Pasquale II. alla Badia Rossanese — Viaggio di Bartolomeo a Costantinopoli e scopo di esso.

La tenacia con cui il grecismo aderisce alla mente e al cuore del popolo Calabrese, nonostante gli sforzi demolitori tentati dai Normanni, più che all'opera del clero greco e dell'aristocrazia bizantina, già indottasi ad accettare il nuovo dominio, si deve all'influenza esercitata dal Monacismo Basiliano. È facile, infatti, osservare che il grecismo persiste nella lingua, nei costumi e nel rito là dove sono più diffusi i cenobi greci.

Veramente allo stato dei testi e degli avanzi delle antiche costruzioni monastiche, è impossibile determinare il numero dei Conventi Basiliiani che, dall'8° all'11° secolo sorsero sui versanti Ionico e Tirrenico, sullo Stretto di Messina e nella Piana, alle falde d'Aspromonte, sugli altipiani e tra le gole dell'Appennino. Soltanto dalle Vite dei Santi Italo-Greci si può ricavare un elenco molto approssimativo delle Comunità prenormanne; elenco che potrà variare ed essere definitivo quando sarà completamente scoperta e studiata la copiosa agiografia Basiliana Calabrese. Parecchi monasteri della Calabria meridionale e qualcuno della centrale derivano la loro origine e fama da un Santo Patriarca

del Monachismo Basiliano del 9° secolo o della prima metà del 10°; come il

Monastero di Salinas, fondato da S. Elia Ennese e dal suo discepolo Daniele nel 9° secolo :

S. Eustazio d'Armo ; presso S. Agata di Reggio, dove dimorarono S. Elia E., Arsenio e Luca; distrutto nel 10 secolo dai Saraceni, forse fu ricostruito col nome di S. Maria di Trapezzomata.

S. Lucia di Mindino o Pindino, ad oriente di Reggio, sullo altipiano di Condora, presso la Parrocchia omonima, dedicata a S. Elia profeta.

Nelle vicinanze di Reggio v'era la *Spelonca di S. Elia Ennese*, presso la Chiesa di S. Donato.

S. Elia di Monte Aulina, sopra Palmi, fondato da S. Elia E. negli ultimi anni di sua vita: divenuto tomba del Santo acquistò grande importanza e fu arricchito di privilegi e donazioni dalla munificenza dell'Imperatore Leone 6°. Nel 1045 vi prese lo abito S. Filareto di Traina, che vi morì nel 1070. Nel 12° secolo vi si trovava il suo corpo, unito a quello di S. Elia E. Il monastero forse fu distrutto nel 12° o 13° secolo.

S. Elia Speleota di Melicuccà, fondato dallo stesso Santo che vi morì l'11-9 960 e vi fu sepolto. Il 2-7-1747 nella Spelonca si scoprì lo scheletro del Santo, privo del cranio, già venerato a Seminara.

S. Elia Ennese di Galatro, fondato dai Monaci di M. Aulina, donde vi fu trasportato il corpo del Santo.

S. Elia E. Filareto e Nazario distante 5 m. da Palmi e 1 da Seminara.

Monasteri fondati nel territorio Mercuriense, luogo quasi deserto ad oriente di Seminara; di questi è degno di speciale

menzione quello dei *SS. Mercurio e Fantino* abitato da S. Nilo e da S. Luca di Corleone nel 906.

Mon. di Castello o Castellano presso Seminara, poco più di un'ora lontano dalla Spelonca di S. Nilo.

S. Pancrazio di Scilla, fondato nel 9° secolo, dopo l'842.

Monasteri della Regione Mesubiana, presso Mileto, detta anche Mesiana o Campi Mesiani.

S. Maria di Rovito di Rosarno, antichissimo e ristorato poi dal Conte Ruggero.

S. Nicodemo di Mammola, fondato verso il 970 a 3 m. dall'abitato. Le reliquie del Santo fondatore, morto nel 991, vi restarono fino al 1500, quando essendo inabitabile il convento, furono trasportate nella Chiesa di S. Biagio, grancia dello stesso convento.

S. Leonzio di Stilo, del quale si sa che nel 1059 ebbe resa giustizia da un « Cristiano, vicario imperiale, stratega del tema di Calabria ».

S. Andrea, forse presso S. Ciriaca o Gerace, passato nel 1053 alla Badia di Cava.

S. Sergio di Tropea, fondato nell'8° secolo; vi fu abate S. Filareto.

S. Bartolomeo di S. Eufemia o di Sinopoli, fondato da S. Bartolomeo di Rossano, discepolo e biografo di S. Nilo, secondo il Marafioti, oppure, secondo l'Agresta, da S. Bartolomeo da Simmari, sotto il titolo di S. Barnaba Apostolo, cambiato con quello di S. Bartolomeo dopo la canonizzazione del Santo.

S. Luca Abate, fondato nelle vicinanze del precedente.

I seguenti Monasteri della Calabria settentrionale rimontano quasi tutti alla seconda metà del 10° secolo o alla prima metà dell'11°.

SS. Adriano, Natalia e Demetrio, fondato nel 951 da S. Nilo, che vi dimorò circa 30 anni, e dopo retto da S. Paolo di Bisignano e onorato dalla dimora del B. Giorgio.

Monastero di Taranto, fondato probabilmente alla fine del 9° secolo e privilegiato da Costantino, protospatrio del Crisotriclinium, stratega di Longobardia, e da Michele patrizio e Catapano d'Italia.

S. Maria di Kur Zosimo presso Cassano.

S. Anania presso Oriolo, l'igumeno del quale compare in una donazione a lui fatta da Nicomonte monaco e dal figlio Ursulo, tumarco nel 1015.

S. Sosti e S. Ciriaco alle falde del Monte della Mula: non si sa di quale dei due sia stato abate Cristoforo Maltese, compagno di S. Luca di Corigliano.

S. Pietro a Carbonara di Majerà, S. Basilio Cratirete e Petra Roseti presso Castrovillari.

S. Maria di Persano di S. Lucido di Cosenza, fondato avanti il 1000 a due km. dall'abitato.

S. Pietro, fondato da S. Luca, poco distante da Noia. (1)

Tutti questi cenobi, specie quelli del litorale, erano stati devastati dalle scorrerie saraceniche; nè le Comunità Basiliane poterono ricostituirsi pacificamente al principio della conquista Normanna; chè anzi, quando proprio accennava a dileguarsi il pericolo musulmano, le bande venturiere e raccogliatrici del Guiscardo calavano a rendere più penosa la condizione delle nostre contrade. (2)

Già, sotto la pressione degli infedeli invasori, i Monaci

(1) FIORE, Op. c., pag. 367 e segg. e passim; MARAFIOTI. Op. c., pag. 72, 119, 128, 155 e passim; BATIFFOL, Op. c., pag. XIII.

(2) CHALANDON, Op. c., Tom. I, pag. 494.

più illustri per santità e dottrina avevano abbandonato le laure Calabresi, in cerca di asilo più tranquillo nelle montagne di Lucania, Campania e Puglia: ne era fuggito anche S. Nilo, l'eroe più rappresentativo dell'ascetica palestra e il più illustre santo del Monachismo Italo-Greco.

Ora la possibilità di nuove angherie e il timore che i conquistatori Normanni volessero attentare al Rito Greco inacerbivano la crisi morale in cui da tempo si dibattevano i Basiliani Calabresi. Infatti in seguito alla conquista Normanna pare che essi abbiano subito una crisi violenta: si tentò allora come una liquidazione generale del patrimonio dei Conventi Greci, che in parte furono sottoposti alle grandi Badie Latine: a M. Cassino, alla S. Trinità di Venosa, a S. Nicola di Morbano, alla Cava, a S. Pietro di Bragala.

La S. Trinità di Mileto, fondata nel 1081 da Ruggero, fu dotata di Chiese e conventi greci siti a Gerace, a Policastro, a Stilo, a Squillace. (1)

A rendere però ingiustificata tal diffidenza valse l'acume politico dei Principi Normanni, i quali, siccome s'erano proposto il regolare dominio dell'Italia Meridionale, anzichè la conquista a scopo di saccheggio e di bottino, capirono di quanto le loro mire si sarebbero avvantaggiate, se fosse stato favorito quell'Ordine religioso che era il protettore naturale del grecismo in Calabria. Così Roberto il Guiscardo, conquistata la regione nel provvedere al riordinamento di essa, ebbe agio, di accordo col fratello Ruggero, di dimostrare la sua premura verso i Bizantini che si erano acconciati alla sua soggezione, permettendo loro di seguire il rito greco

(1) CHALANDON, Op. c., Tom. II, pag. 584-585.

ed evitando ostacoli alla vita del Monachismo Basiliano. Questa è politica di tolleranza, poichè il favore entusiastico è tutto rivolto alla Chiesa Latina e al Monachismo Occidentale, e si lascia vivere l'antico Ordine Greco perchè il Monachismo Latino possa affermarsi senza fastidi di rivalità; non si ricorre alla soppressione violenta, perchè si spera meglio in una trasformazione graduale: si ha, cioè, fiducia che, col tempo, ogni traccia di grecismo sia cancellata. Il fine, insomma, della politica Normanna, è sempre quello di livellare abilmente le differenze etniche, linguistiche e religiose che minacciano di perturbare il Ducato.

Fu solo al principio del 12° secolo che speciali circostanze politiche provocarono un atteggiamento di simpatia verso il Monachismo Basiliano.

La reggenza di Adelasia, come si è detto, aveva lasciato sperare ai Baroni in un colpo di stato; e il Duca di Puglia, particolarmente, capeggiava un moto di rivolta per riunire al suo Ducato la Calabria. La Contessa reggente si persuase allora che un nuovo orientamento di politica verso i sudditi greci, abitualmente disprezzati, poteva bastare a sgretolare la compagine dei suoi nemici; e pertanto cominciò a dimostrarsi benevola verso le popolazioni greche Calabresi e fautrice munificante del Monachismo Basiliano. (1)

Bartolomeo di Simmari fu l'interprete di questa politica tra il popolo e la Reggente. Venuto dalle vicinanze di Catanzaro a Rossano, attratto dalla rinomanza dell' *ἅγιον ὄρος* Rossanese, aveva fissato sua dimora sul fiume Militino. Qui, apparsagli la madre di Dio in visione, gli ordina di fondare una scuola di anime: « *ψυχῶν φροντιστήριον* ».

L'Ammiraglio Cristodulo, dice l'agiografo, presentò Bar-

(1) CHALANDON, Tom. I, pag. 360.

tolomeo alla Corte Normanna; la quale di buon grado appagò il pio voto del S. Monaco, e provvide con liberalità ad erigere il Monastero che si trattava di fondare e di cui Bartolomeo, consacrato sacerdote, fu, per ordine della Corte, il primo Abate. Ruggero, o meglio la madre Adelasia, che aveva fatto ricche donazioni immobiliari alle Badie Benedettine di Calabria e ne aveva elevato gli Abati al grado di Baroni, similmente dotò e feudalizzò la nuova Badia Basiliana.

Ciò costituiva una vera rivoluzione nel Diritto Canonico Bizantino; in base al quale, sebbene fosse riconosciuto ai monasteri il diritto di proprietà e ai monaci, oltre il diritto di possedere in proprio, anche quello di testare; pure, per tali diritti, nè l'abate nè i monaci erano obbligati al Sovrano benefattore; anzi ne restavano pienamente indipendenti, tanto che i Vescovi pare non abbiano esercitata giurisdizione alcuna su' Monasteri. (1)

La munificenza di Ruggero invece schiudeva l'adito ad una prassi per cui al Principe Normanno ed ai successori veniva garantita, insieme alla fedeltà delle popolazioni di origine bizantina, anche l'ingerenza negli affari del Monachismo Greco Calabrese.

Ruggero pare geloso dalle intenzioni giurisdizionali dell'Arcivescovo greco di Rossano, da cui vuole esente Bartolomeo, che fa consacrare dal vescovo di Belcastro, suffraganeo di S. Severina. Dalla Santa Sede Romana inoltre sollecita il privilegio di abbatia nullius a favore della Badia Basiliana di cui è protettore: privilegio che Pasquale II^o accorda senza fastidio con bolla del 1105.

(1) MINASI, *S. Pancrazio di Scilla*, pag. 18, contro BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano*, pag. XIV e CHALANDON, Tom. 2^o, pag. 588.

Ormai l'influenza di Costantinopoli sulle Chiese di Calabria è nulla: Roma, fin da questo primo atto di privilegio, si assume la protezione del Monachismo e del Rito Greco. E noi giudichiamo la concessione di Pasquale II° non soltanto un attestato di deferenza e di gratitudine verso la Corte Normanna, ma pensiamo che in quella circostanza l'occhio cauto e lungimirante del Pontefice abbia intraveduto l'eventualità di una ripresa di amichevoli relazioni tra le due Chiese, mercè l'opera mediatrice del Monachismo Greco, alla Santa Sede Romana sempre devotissimo. Bartolomeo, infatti, dopo la fondazione del Monastero di Rossano, dedicato alla Madre di Dio, partì per Costantinopoli. Scopo manifesto del viaggio era l'acquisto di codici orientali e di opere artistiche. I Monaci della nuova Badia, su l'esempio degli antichi Padri Basiliani dedicatisi allo studio della Scrittura, avevano bisogno di manoscritti per interpretarla e divulgarla. Di più la Chiesa abaziale difettava di vasi sacri, di sacre Immagini e suppellettili. Nè l'intento di Bartolomeo fu frustrato dall'esito; poichè, in compagnia di alcuni monaci del suo convento, fu ricevuto dai piissimi Principi Alessio ed Irene e dal Senato, con sensi di alta venerazione. I monaci ritornarono a Rossano riportando dalla « Regina delle città » doni numerosi e magnifici, iconi, manoscritti e vasi sacri (1).

Di veri incarichi politici, in quella o in altra occasione affidati a Bartolomeo dai Normanni o dal Papa presso la Corte Imperiale di Costantinopoli, non si fa menzione nei documenti.

CAPO III.

*Incremento della Badia Rossanese per opera di Bartolomeo —
Fortuna materiale della Badia — Gelosia dei Benedettini*

(1) BATIFFOL, Op. c., pag. 6.

*di Mileto e accuse intentate contro Bartolomeo — Rico-
nosciuta innocenza di Bartolomeo e offerta fattagli da Rug-
gero di un monastero a Messina — Il San Salvatore di
Messina popolato da 12 Monaci di Rossano — Questa
Badia viene denominata S. Maria del Patire — Influenza
esercitata dalla Badia Rossanese in Basilicata.*

- Bartolomeo non è soltanto l'uomo dalle alte concezioni, ma ha attitudini singolari di organizzatore. La santità dei suoi costumi fa ricordare la potente attrattiva che in quegli stessi luoghi aveva esercitato colui che nel secolo 10° era stato il riformatore dell'Ordine Basiliano; poichè, come un tempo era accaduto a Nilo, così ora, attorno a Bartolomeo, si radunano moltitudini di Monaci e d'Igumeni, e collaborano con lui all'incremento della Badia Rossanese. Questa infatti, rendono venerabile, oltre che Bartolomeo, i monaci santi e dotti Cosma ed Isacco e i loro numerosi discepoli, assunti alle Sedi Vescovili di Calabria. E il biografo parla, commosso, di stranieri e di pellegrini che ricevono giornalmente l'ospitalità al convento e come i poveri sempre vi trovino la porta aperta e come, in tempi di grande fame, Bartolomeo abbia nutrito per miracolo tutta la popolazione del paese.

Con la santità dei costumi regnava in quel Monastero l'abbondanza dei beni temporali, poichè su di esso vegliava l'occhio provvido di Dio, presso il quale intercedeva il beato servo Bartolomeo, a cui appunto si deve la salvezza di uno dei navigli della Comunità, carico di uomini e di masserizie, già catturato dai Saraceni.

Il Monastero Rossanese, infatti, aveva raggiunto, fin d'allora, tal grado di floridezza da possedere navigli. Sarebbe di somma importanza, non solo per la Storia Ecclesiastica

Calabrese, quanto per quella economica, poter seguire passo passo la fortuna materiale della Badia di Rossano; ma un ragguaglio minuto di fatti intorno all'argomento viene reso impossibile dal difetto di carte e diplomi che, come vedremo, sparirono per incuria degli uomini e la nequizia dei tempi. Sappiamo tuttavia che la prosperità della Badia greca aumentò talmente da provocare l'invidia e la gelosia della Badia Benedettina di S. Michele di Mileto; due monaci della quale non si peritarono di congiurare ai danni della rivale Rossanese. La mira fu diretta su Bartolomeo. Capiavano a Mileto che, liquidata l'influenza del Santo sui Monaci, sul popolo, sullo stesso Principe Normanno, un gran colpo sarebbe stato inferto al Monachismo Basiliano di Calabria.

E pertanto Bartolomeo fu accusato presso Ruggero di concussione e di eresia. Le accuse parevano formidabili; poichè la prima tendeva a dimostrare impura l'origine delle ricchezze della Badia, siccome frutto di astuzie e di superchierie dei Monaci Greci; la seconda, avvalorata dal fatto che Bartolomeo era il confidente dell'Imperatore scismatico di Costantinopoli, doveva essere sufficiente a mettere in cattiva luce il Santo Fondatore presso il Papa, Ruggero e l'Episcopato latino Calabrese. Bartolomeo comparve davanti a Ruggero, il tribunale del quale lo rimandò a Messina, perchè fosse definitivamente giudicato. Ma il processo risultò talmente a favore di Bartolomeo, che Ruggero gli offrì immediatamente di fondare a Messina un monastero greco, sul modello di quello di Rossano. (1)

Certo allora un sentimento di gratitudine verso i grandi Padri Siciliani, che nel sec. 10° avevano rinsanguinato il Mo-

(1) BATIFFOL, Op. c., pag. 9.

nachismo Calabrese, dovette rendere più accetta la proposta di Ruggero al cuore di Bartolomeo, il quale, a popolare la prima Badia greca di Sicilia, scelse 12 monaci di Rossano con Luca egumeno; e tutti di accordo dedicarono la nuova comunità al S. S. Salvatore. È sconosciuta la data precisa della fondazione, che pare risalga al 1129.

Presentando ormai prossima la sua fine, Bartolomeo volle ritornare a Rossano, dove elesse egumeno il monaco Luca, omonimo di quel di Messina; e, dopo qualche tempo, morì il 17-8-1130.

Bartolomeo passò alla storia col dolce appellativo antonastico di Padre; e S. Maria del Patire cominciò a nominarsi la Badia da lui fondata fra Rossano e Corigliano, a m. 605 « sulla dorsale pianeggiante di una di quelle numerose propaggini della Sila protese a guisa di digitazione sulla breve fascia costiera, prima che questa si apra nella ampia e luminosa vallata del Crati. (1) — Questa Badia, prima che in Sicilia, aveva esteso la sua influenza anche in Basilicata; poichè, morto Vitale, i monaci del Monastero di Carbone avevano richiesto a vive istanze Nilo di Rossano ad egumeno. Era egli discepolo di Bartolomeo, il quale lo mandò a Carbone per riunire in comunità regolare, sul modello di quella del Patire, la popolazione monastica delle montagne del Raparo.

Nilo è menzionato come Abate di Carbone in due diplomi di Boemondo II., Principe di Antiochia (1125-1126), in un diploma di Alessandro Chiaramonte del 1126 e in un contratto datato dal 1129 e in un diploma di Ruggero del 1132. Forse morì nel 1136 o 1139. (2)

(1) ORSI, *Il Patirion di Rossano*, pag. I.

(2) BATIFFOL, *Op. c.*, pag. 11.

In conclusione: il Monachismo Greco Calabrese, il quale parve volgesse al tramonto sul finire dell'11° secolo di fronte al sorgere degli Istituti Monastici Latini, trovava invece in sè stesso tal linfa di giovinezza da assicurare alla nostra Regione la gloria di essere, ancora per secoli, madre di Santi e centro unico in Italia della cultura ellenica.

CAPO IV.

Il Monachismo Basiliano dopo la costituzione del Regno delle Due Sicilie — Sviluppo delle grandi Badie e formazione del Diritto feudale Ecclesiastico in Calabria — Donazioni alla Badia del Patire di Rossano confermate da Innocenzo III° — Badie di S. Maria di Terreti, S. Filippo di Argirò, di Iiriti, Trapezomata, Calamizzi di Reggio, S. M. di Tridetti, S. Pietro di Ciano di Arena, presso Staiti, Arsaphia, S. Leonzio, S. Nicolò del Bosco o del Salto, S. Giovanni Theresti di Stilo, S. Elia Speleota di Melicuccà, S. Sisto di Ioppolo, S. Maria delle Fonti e altre.

La politica di favore iniziata dai Principi Normanni nei riguardi del M. C. fu tenuta in vigore anche dopo la costituzione del Regno delle due Sicilie per opera di Ruggero 2° (1130). A questo Re si deve attribuire lo sviluppo delle grandi Badie Basiliane sorte nel Cosentino, nel Rossanese, nella Piana, sullo Stretto di Messina, nei dintorni di Reggio e lungo il litorale jonico. Ordinariamente non si tratta di nuovi stanziamenti monastici. Le nuove massicce costruzioni abbaziali sostituiscono mano mano gli informi edifici dei primitivi cenobi, cappelle artistiche s'innalzano a comprendere le venerande grotte dei Santi Anacoreti del 9° e 10° secolo. Il possesso inoltre che i Monasteri acquistano su più vasti territori, per beneficio sovrano o per

pietà di devoti privati, richiama nei dintorni gran numero di villani, di guisa che si sviluppano le rustiche borgate soggette alle Badie: matura insomma, anche in Calabria, il diritto feudale.

I donatori e benefattori della Badia di S. Maria del Patire furono il gran Conte Ruggero 2° nel 1104, Ugo di Chiaramonte nel 1111, nell'agosto e nel novembre 1122 Mabilia, figlio del Duca Roberto Guiscardo e il figlio Guglielmo Grontemantos e Berta contessa di Loritello e Rotello. Il Re Ruggero con diploma dato in Messina nel Maggio a. m. 6638 e d. C. 1130, indizione 8°, conferma la donazione della valle del Crati, con fondi, ville, possessioni granai, pecorili e abitanti, delle tenute di Apatonio Portzelles, dei beni di Choronda di Chiaramonte e dei suoi cugini Cuno e Alessandro e di Guglielmo Grontemantos, con gli uomini che costui vi teneva, con fondi, vigne, case e con uomini e sue proprietà di Rossano e di S. Marco. Dava inoltre un Monastero nel territorio di Mileto e Mesiano, S. Maria degli Scolti, ossia di Aproxas, con villani, fondi, vigne, insieme con l'ospizio nella campagna di Crato o ricovero di S. Costanzio, con tutti i popoli e giumenti che erano in tutte le contrade di quei domini. Di più la Badia del Patire teneva possessione e uomini nell'isola di Cotrone, « in Insula Cutroni, » un tenimento nella Sila tra la via e il guado del fiume Neto, la Serra dei tre Capi e l'Area Piccata, la grancia di S. Elena nel territorio di S. Severina, il Monastero di S. Angelo di Militino nel territorio di Campana. (1)

Innocenzo 3°, con bolla del 1198, diretta « Fratri Nico-

(1) PAGANO, Op. c., in *Riv. Stor. Calabr.*, Gennaio-Febbr. 1904, pag. 34 e 35.

demo, Archimandritae Mod. B. M. de Patirio eiusdemque fratribus » conferma qualsiasi donazione fatta alla Badia « concessione Pontificum, largitione Regum vel Principum, oblatione fidelium »; la dispensa dal pagamento delle decime e in alcune circostanze anche dalla dipendenza dal Vescovo Diocesano. (1)

Nella Calabria Meridionale molte Badie Basiliane sorsero famose nei luoghi dove prima esistevano asceteri di anacoreti.

Così la Badia di S. Maria di Tirreti riedificata sull'altipiano dei Gonì, a circa 12 km. da Reggio, possedeva, non lungi sulla rupe, un asceterio distinto, preferito dai monaci studiosi di vita più solitaria ed austera, intitolato alla S. Penitenza; dove secondo il P. Crisostomo Scarfò, soleva ritirarsi a vita contemplativa il vescovo di Reggio S. Cirillo, già monaco Basiliano dei primi dell'8° secolo (2).

Intorno a questo asceterio si venne formando allora un pacifico villaggio di pastori e di agricoltori: Terreti.

Esso aumentò più tardi, in occasione delle scorrerie saraceniche e di altre guerre, per la gente che dai vicini villaggi vi si riduceva, la quale si sentiva maggiormente sicura in quel luogo, per naturale posizione bene acconcio a difesa (3). Si formò così il castello che prese il nome di Motta S. Quirillo, in memoria del santo Vescovo Reggino.

Il sito dove sorgevano l'asceterio e la motta, per la sua importanza strategica non poteva non attirare l'attenzione dei principi Normanni, i quali misero in efficienza la fortezza, e per accattivarsi la fedeltà di quelle greche popolazio-

(1) TACCONE GALLUCCI, *Regesti*..... pag. 84 e segg.

(2) DE LORENZO, *Le Quattro Motte*..... pag. 95-96.

(3) *Ibid.*, pag. 98.

vi fecero costruire la Badia Basiliana di S. Maria di Terreti « in luogo aprico, con bel riguardo sulla Sicilia, difeso contro il soffio boreale dalla piattaforma del vicino Goni » (1)

Come le altre Badie di Calabria esercitava giurisdizione archimandritale, concessale dai primi Normanni e da Ruggero II, forse nel 1103, confermata. (2) Nel territorio di Motta S. Giovanni, in contrada Iiriti, in quel di Pellaro, erá la Badia di S. Filippo di Argirò, a tre chilometri distante dal mare. « Sorgeva essa sull'altipiano che sovrasta la sabbiosa punta di Pellaro, sulla proda a destra della vallata della Fiumarella; in punto quindi di buon'aria e di largo orizzonto sul maggiore slargamento dello stretto di Messina (3).

Sulla sponda sinistra del fiume-torrente S. Agata, in quel di Reggio, sorgeva la Badia di S. Maria di Trapezzomata, intitolata all'Assunta in Cielo (4). E presso Reggio era pur famoso il Monastero di S. Nicolò di Calamizzi. Non molto distante da questo è la contrada denominata dei Trapazi; un plurale che, dice De Lorenzo, nell'indole del dialetto nostro potrebbe avere un singolare femminile, Trapeza, voce greca che vale mensa. Secondo lo stesso autore la tenuta dei trapezi poteva costituire appunto la mensa del Monastero di S. Filippo di Argirò e di altro poco lontano come di Terreti, Trapezzomata o di Calamizzi (5).

Il Monastero di S. Pietro e Paolo de Spanopetro, altrimenti detto S. Pietro Spanò o Spina sorgeva nella Motta di Ciano, « in tenimentum Arenarum », fondata da S. Pietro

(1) DE LORENZO, Op. c., p. 142.

(2) *Ibid*, pag. 130 131. — ORSI, *Placche*..... pag. 1 e 3.

(3) DE LORENZO, Op. c., pag. 29.

(4) IDEM, *S. Agata* in 2º Manp., pag. 41.

(5) IDEM, *Le Quattro Motte*, pag. 29 e 30.

Spanò o Spina circa il 12° secolo, secondo il Fiore e l'Agresta; fondato invece, secondo V. Capialbi, da un tale Abate Gerasimo e restaurata da S. Pietro Spina con la pingue dotazione fatta al Monastero da Giovanni Gran Conte di Arena, che il Santo aveva sanato dalla lebbra. Federico 2° pose la Badia sotto la sua protezione con diploma dato a Siracusa nell'agosto del 1224 e consegnato all'Ab. Pafnuzio. Il Montfaucon (1) riporta il diploma della dotazione di un fondo fatta nel 1185 dai tre fratelli Nicola, Leone e Giovanni Luatri. Le dotazioni furono confermate nel 1510 da Giov. Fran. di Arena e approvate dall'imperatore Carlo 5° (2).

« Alle fatale settentrionali del M. Campolico, sotto l'alpestre villaggio di Staiti, che dista dalla marina di Brancaleone un 15 km; in una profonda e suggestiva solitudine sopra una terrazza poco discosta dalla Fiumarella, sorgono le rovine di S. Maria di Tridetti. L'Abadia si adagia in mezzo a una breve regione, che ancora oggi porta il nome significativo di « Le Badie ». Pur a brevissima distanza dal mare un passaggio quasi alpestre avvolge l'antica sede dei Basiliani: masse verdeggianti nello sfondo e alle estremità di levante e ponente, aspre rupi, su le quali si annidano Staiti e Brancaleone (m. 310) » (3).

Monasteri basiliani come quelli di Arsaphia, di S. Leonzio, di S. Giovanni, di S. Nicolò del Bosco o del Salto stavano entro e d'intorno alla piccola città di Stilo, aggrappati al Consolino, inespugnabile propugnacolo. Numerose laure eremitiche s'installarono nelle grotte naturali aperte nelle

(1) MONTFAUCON, Op. c., facc. 415 e 423.

(2) FIORE, Op. c., pag. 370 e CAPIALBI V., *Memorie*, ecc. pag. 164.

(3) ORSI, *S. Maria di Tridetti*, pag. 1.

pendici di quel monte e degli altri circostanti, assai prima del 10° secolo, e verso il 1100 raggiunsero più alta fama per opera di S. Giovanni Theresti.

Il monastero più insigne è S. Giovanni Theresti, detto anche Vecchio, situato in mistica solitudine, a nord di Stilo, a cavallo di una catena di modica elevazione separante le due contigue e parallele vallate dello Stilaro e dell'Assi.

La Basilica Normanna è fondata non su rocce, ma su solidi antichissimi conglomerati alluvionali, e in parte circondata da miserabili costruzioni monastiche del 1500. Il luogo non era certo propizio per un grande monastero, ma tale divenne la umile *μονή* primitiva, dopo che fu santificata dal soggiorno e delle gesta del suo Abate Giovanni il Metietore. Il monastero fu sostuosamente riedificato da uno dei due Ruggeri e assurse a tanto da esser proclamato « caput Monasteriorum Ordinis S. Basilii in Calabria ». (1)

Il Padre Cozza Luzi pubblica il primo documento che riguardi esplicitamente un « privilegio fatto da Ruggiero Conte di Calabria e Sicilia e Donazione al Monasterio del S. Padre Nostro Giov. di Theresti di Stilo et al suo Abbate M. Bartolomeo Archimandrita nel mese di settembre anno 6609-1110. 9^a Inditione. —.. Al Tempio del Padre Nostro, già mancante del necessario, si concedono Terreni e Boschi, confinanti.... e ancora si concendono due huomini, cioè Pancrazio Macedone e il figliolo di Ardavasto..... »

Un diploma del 1115 di Giovanni signore di Stilo attesta che il Conte Ruggiero aveva stabilito « che se alcuno entrasse nelli boschi di esso Monastero, ò vero che cacciasse, ò vero là arbori tagliasse, ò vero Sprovieri pigliasse, ò altri volatili cercasse, ò vero pera, o mela, ò altri frutti

(1) *S. Giovanni Vecchio di Stilo*, pag. 1, 3, 4.

cogliesse, o vero nel fiume Asse pescasse, ò vero li suoi animali nel bosco ponesse per pigliar pascolo senza licenza dello Abate, una libra d'oro puro alla Regia Corte avesse da dare, oltre lo quarto, da pagare al Monisterio, delli selvaggi animali, cioè Porci, Cervi, Caprii, e tutti li altri ». Detto diritto di quarto viene confermato da Giovanni Signore di Stilo all'Abbate di S. Giovanni, M. Nicodemo, il quale « aveva detto mormorando che tutti li Cacciatori, non volendo rendere lo quarto delli selvatici animali morti nel bosco e nella Terra di Stilo, avevano recato insopportabil danno al Monasterio ».

Con un diploma datato da Messina, ai 24-10-1149, Re Ruggero conferma ed accresce la donazione fatta dal Gran Conte. (1) Secondo l'Orsi, Vito ed Hettore Capialdi, il secondo dei due documenti pubblicati dal Cozza-Luzi, nel testo autenticato dal notar Domenico Lo Blanco in Roma nel 1579, risulta manipolato dall'industria monastica, mentre son genuini il primo e il terzo.

Nel 1154 il Monastero si arricchisce di altre terre per la liberalità del monaco Dionisio, figlio di Pietro Cerica: e nel 1320 Maria di Ungheria, Regina di Napoli, largì nuove concessioni. (2)

Celebri erano divenute molte altre Badie, tra le quali specialmente quella di S. Elia Speleota a Melicuccà e l'archimandritale di S. Sisto a Ioppolo, la quale aveva in dipendenza il Monastero di Merula in Molochio, tra la diocesi di Oppido e a quella di Mileto. (3)

In quel di Africo v'era la Badia di S. Leone; in quel

(1) COZZA LUZI in *Rivista Stor. C.*, An. 1903, pag. 28 e segg.

(2) ORSI, *Op. c.*, pag. 16.

(3) DE LORENZO, *Le Quattro Motte*, pag. 248.

di S. Lorenzo v'erano tre monasteri: il primo alle falde del monte e paese di S. Lorenzo, al di là del torrente che scorre ai suoi piedi e propriamente nella località o borgata che oggi chiamasi Bagaladi, dove fino a pochi anni fa se ne vedevano i ruderi.

Un pò più sotto di Bagaladi, nella stessa vallata, esisteva una chiesetta dedicata a S. Fantino, dipendente da questo monastero.

Un altro Monastero Basiliano trovavasi nell'attuale borgata di S. Pantaleo « in burgo S. Laurentii », sito in luogo ameno, ma di cui non ■ resta vestigio. Il terzo era quello di S. Lorenzo. Esso sorgeva nella omonima piazza ove esiste oggi la Chiesa della Congrega, su di una larga area, parte della quale dava sul versante ovest del paese, verso Grana. Se ne vedono ancora i ruderi al disopra della piazzetta, a fianco alla Chiesa, e verso il precipizio Iannuzzo. Di due monaci basiliani di questo monastero ci risulta che, per avere abbracciata l'eresia di Calvino, furono condannati a morte e giustiziati sulla stessa piazza di S. Lorenzo, per ordine del Vice Re di Sicilia. (1)

Ai monasteri già su indicati come sorti dal 9° all' 11° secolo e come ricostruiti dal Gran Conte Ruggero, possiamo aggiungerne altri ricostruiti o addirittura fondati dai Re Normanni, durante il secolo 12°. E precisamente ci resta memoria dei seguenti Conventi Basiliani delle tre Calabrie:

S. Ciriaco di Bombicino; *S. Angiolo* sul m. vicino S. Adriano; *S. Opoli o Arenario* sulla montagna omonima, in territorio di Rossano, abitato in parte da monaci, in parte da monache; *S. Giovanni Battista*, *S. Anastasia*,

(1) FAMILIARI, Op. c., pag. 23 e segg.

S. Onofrio, S. Cosmo e Damiano, S. Salvatore, tutti monasteri femminili; *S. Giosofatte*, alla marina di Corigliano; *S. Basilio* in Bisignano; *S. Anarigirio, S. Pancrazio* nel Pizzo; *S. Isidoro, S. Angiolo* in Tropea, *S. Teodoro* in Nicotera; *S. Leoluca* in Monteleone; *S. Nicolò* in Drosi; *S. Filippo* di Argirò in Cinquefrondi; *S. Giorgio* in S. Giorgio Morgeto; *S. Michele Arcangelo, S. Luca* in Palmi; *S. Fantino* in Scilla; *S. Gerusalemme* nella Catona, *S. Nicolò* in Butramo, *S. Ieiunio, S. Filippo Argirò, S. Antonio* in Gerace; *S. Giorgio e S. Basilio* in Badolato, *S. Maria di Carrà, S. Salvatore* della Chilena; *S. Maria di Molochio* di sopra, *S. Nicolò* di Molochio di sotto; *S. Giovanni di Lauro* sotto Seminara, *S. Nicodemo* fuori Seminara; *S. Maria* di Iochà; *S. Martino della Mesa*; *S. Salvatore* di Calanna; *S. Cosmo* di Fiumara di Muro; *S. Salvatore Calomeno* di Sambatello; *S. Giovanni Teologo*; *S. Antonio del Campo* in Motta S. Giovanni, l'unico fondato in periodo di decadenza, cioè il 9-8-1289 da Bernardo d'Ocris, conte di S. Niceto e Botero e da sua moglie Sibilla; *S. Michele Arc. di Valle Tuccio*; *S. Maria della Pergola*; *S. Nicola del Prato* in Bruzzano; *S. Maria di Mantineo*; *S. Giorgio Taumaturgo* in Staletti; *S. Maria di Squillace*; *S. Nicolò di Maglioli, S. Anarghirio* di Maida; *S. Angelo di Tiriolo*; *S. Nicolò* di Buccisano; *S. Maria del Ruvo*, tra Polistena e Anoia; *S. Maria di Placet, S. Maria di Carbonara, S. Barbara e S. Pietro*, tutti tra Polistena e Drosi, *S. Pancrazio* di Briatico; *S. Margirio* di Rosarno, *S. Pancrazio* della Stella, *S. Vito* di Bruzzano; *S. Conone, S. Giovanni* di Frellazzano; *S. Maria di Pesaca* in Taverna, *L'Annun-*

ziata, presso Reggio; *S. Venera* di Gerace, e *S. Faustino* in Tauriana, conventi femminili; *S. Leonardo* in Catanzaro extra; *S. Nicolò di Vivisano* presso Gimigliano; *S. Caterina* sotto la Rocca Felluca; *S. Maria della Sana*, tenimento di Barbaro oggi Zagarise; *S. Maria di Cinnapotima*, sotto Catanzaro; *S. Nicolò di Caggiano* non lungi da Taverna; *Feteano* presso Taverna, a cui Angiolo Calà e il figlio Pietro lasciano 600 ducati il 7 - 10 - 1234, essendo abate Dionigi Poerio di Taverna e monaci Giuliano da Terranova e Scipione di Cosenza e Ottavio di Taverna; *S. Angiolo di Militino* presso Campana di Rossano, *SS. Filippo e Giacomo* di Feroletto; *S. Onofrio del Cao*, nel villaggio omonimo, *Mon. di Vena*, entrambi presso Monteleone; *S. Basilio Scarmardi* in Torre di Spatola, diocesi di Squillace, *S. Lorenzo di Dasà*, diocesi di Mileto, *S. Giovanni Castaneto* in Calanna, *S. Maria di Popsi*, alle radici di Aspromonte: al suo abate Innocenzo 8° commise di unire al Monastero di *S. Maria del Butramo* gli altri Monasteri o Chiese di *S. Maria de Randalibus*, di *S. Teodoro de Varrano* e di *S. Maria de Canuttesi de Motta Bualini* (1).

La Badia di *S. Maria delle Fonti* fu fondata dal Conte Ogerio di Altomonte e da Basilia sua moglie, a richiesta di Goffredo vescovo di Cassano, presso Lungro, il 1156. Lo stesso Ogerio la dotò delle terre circonvicine alla Chiesa

(1) FIORE, Op. c., pag. 367 e seg. e MONTFAUCON, Op. c., Fac. 112 e 113. — CAPIALBI V., *Storia della Chiesa di Mileto*, pag. XL e seg. — MANGERUVA, *Syn. Hieracensis in Tufo*, pag. 347. — BASIFFOL, Op. c., pag. 115.

e del territorio di S. Calogero « cum pertinentiis, molendinis duobus, » una salma di sale il mese e tutto il Casale di Lungro con le sue ragioni. La dotò inoltre della libertà di pascolo e del privilegio « che gli uomini delinquenti del suddetto villaggio non possano essere riconosciuti che dallo abate pro tempore; che gli uomini di Lungro e i Monaci vendano e comprino senza gabelle e che le persone d'Alto-monte possano donare liberamente al Monastero tutto ciò che tornerà in soddisfacimento ».

CAPO V.

Il Regno delle due Sicilie sotto gli Svevi — Prepotenza dei Baroni — Ferocia di Enrico 6° contro l'elemento normanno del Reame — Sua politica ecclesiastica e disagio — del M. G. C. anche sotto Federico II. — Decadenza della disciplina nei Monasteri al principio del 12° secolo; si accentua nel 13° per la concorrenza degli Ordini Latini e le usurpazioni dei Baroni — Conseguenze delle violenze baronali nel 13° - 14° - 15° secolo — Opera demolitrice degli Abati Commendatari — Esodo dei Monaci Greci dalla Calabria in Oriente e monumenti che l'attestano.

Col matrimonio di Enrico 6° con Costanza, figlia postuma di Ruggero II e di Beatrice, il Regno delle due Sicilie passò dai Normanni agli Svevi. La dominazione Sveva fu fin da principio assai travagliata dalle ambizioni e gelosie dei Baroni, i quali, approfittando della lontananza di Enrico e di Costanza, si disputavano una porzione del Reame e, come in tempo di trono vacante, vantavano l'antico diritto elettorale delle assemblee nazionali. Sorsero allora due partiti, di cui quello capeggiato dai Baroni era sostenitore di Casa Normanna. Anche l'Arcivescovo Gualtieri sosteneva il diritto ereditario di Costanza e il giuramento ad essa pre-

stato in Lecce; e Matteo Ajello, Vice Cancelliere, animava quelli che repugnavano dal vedere la Sicilia, fatta indipendente per valore dei Normanni, cedere ora, in piena pace, a re straniero e avverso. I più abborrivano la dominazione tedesca. Enrico 6°, coronato Re dei Romani, viene in Italia nel 1191, ricevuto con gran pompa e unto a Roma da Papa Celestino 3°; dopo di aver permesso ai Romani l'eccidio di Tuscolo, arriva a Napoli, che assedia con l'aiuto dei Pisani e Genovesi; ma la peste fa strage dei tedeschi, i quali con Enrico ritornano sfiduciati in Germania, mentre i Salernitani arrestano Costanza e la consegnano a Tancredi, bastardo di Ruggero I., Duca di Puglia e fratello maggiore di Ruggero 2°. Tancredi, eletto re di Sicilia dai Baroni, durante la lontananza di Enrico 6°, avrebbe potuto affermarsi nell'Isola, ma si mostrò impari al bisogno, finchè non morì, lasciando erede il figliuolo Guglielmo 3° sotto la reggenza della madre, Sibilla di Acerra.

Riarsero quindi le fazioni baronali, alle quali si aggiunsero le gare dei Baroni coi Cavalieri Crociati d'Inghilterra e di Francia, i quali, guidati dal loro re, Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto, eransi dati la posta a Messina, onde muovere in Terra Santa.

Già Enrico 6°, per rimettere in piedi il Reame, aveva seguito una politica che rivela la sua dappocaggine e la sua debolezza di fronte alle fazioni. Appoggiatosi ai Genovesi, aveva attribuito loro giurisdizione e privilegi in Sicilia, concedendo la città di Siracusa e 250 feudi in Val di Noto; a Pisa inoltre aveva concesso in feudo Mazzara, Trapani e metà di Palermo e Messina, insieme con Gaeta, Salerno e Napoli. Così l'imperatore Enrico era potuto entrare nel Reame e, tranne Salerno, Capua ed Eraclea (Poligora), tutte le città

si erano piegati all'obbedienza. Unico atto di energia compi nei riguardi di Sibilla, che, attratta con lusinghe nel castello di Caltabelotta, fu accusata di congiura davanti al Congresso degli stati convocati a Palermo, insieme coi figli e molti grandi. Allora furono mandati alla forca e al palo, accecati, arsi vivi, esposte alle beffe o relegati in Germania quanti avevano tenuto col partito Normanno, laici ed ecclesiastici: Guglielmo 3° fu accecato ed evirato e costretto a monacarsi; Sibilla e le figlie carcerate e poi inviate alla Badia di Hoenbruk in Alsazia; furono turbate persino le ossa di Tancredi per strappare il diadema a lui e al figlio Ruggero, bruciati quanti avevano contribuito alla loro coronazione. Nè soltanto contro i nemici inferiva Enrico 6°, ma dimostrava pari crudeltà anche con le città sottomessesesi volontariamente, da per tutto vedendo traditori. Meritamente i Siciliani gli applicarono il soprannome di Ciclope.

La politica ecclesiastica di Enrico non fu più mite: non la risparmiò mai agli ecclesiastici, dei quali molti furono arsi, scorticati, mutilati e mazzerati.

Enrico 6° vagheggiò pure di estendere la sua sovranità su tutto il Medoferraneo; al qual fine meditò la conquista dell'Impero Bizantino e l'unione delle Due Chiese; tali divisamenti però non potè vedere avviati ad un qualunque esito, avendolo colto la morte a Messina nel 1197 (1).

Ci mancano documenti indispensabili per uno studio diretto della condotta di Enrico 6° nei riguardi del Monacismo Greco in Calabria e in Sicilia. Ma dalle idee generali di politica ecclesiastica e civile propria del primo Re Svevo, se ne toglie qualche concessione fatta in punto di morte, è facile arguire che egli non dovette essere molto tenero verso

(1) CANTÙ, Op. c., Vol. 3°, pag. 469 e segg.

un Ordine religioso sì ligio alla Santa Sede e diffuso nella Isola e nel continente del Reame, protettore del grecismo e, per giunta, fervorosamente protetto dai Normanni, sterminare la progenie dei quali fu il pensiero predominante del Ciclope.

La politica di Federico II. peggiorò la situazione. Lo Imperatore e Re trovò la Sicilia in balia delle fazioni, come tutta Italia; nell'Isola poi i Baroni ambiziosi detenevano il potere legislativo, si erano a volontà divisi i feudi e ciascuno, nei suoi domini, si arrogava la sovranità fino al diritto di sangue.

Federico, un pò con le lusinghe, quasi sempre violentemente, ridusse all'obbedienza i Baroni, di molti incamerò i feudi e ne smantellò le rocche nella campagna, facendone fabbricare di proprie nelle città: aveva in animo di distruggere, o almeno sulle prime, di limitare il potere feudale e rinsaldare l'autorità regia nel Reame, l'imperiale nel resto d'Italia.

Credette di potere operare anche in discordia col Papa, e non la risparmiò affatto ai feudi ecclesiastici, ai quali, bisognoso com'era di danaro, per le continue guerre in corso o che aveva in animo d'intraprendere, tolse terre e altre possessioni e impose forti tributi, tanto che abati e prelati alle volte dovevano pagare fin la metà dei proventi. (1) Stabili tasse sul commercio, attribuendosi diritti di fondaco, di porto, di imbarco, di estrazione, e monopolizzò il sale, il ferro, la pece, le pelli dorate, levando fin sei collette l'anno quali sussidi all'erario. (2)

I Monaci Basiliani come possessori di feudi ragguarde-

(1) TACCONE G., *Regesti*, pag. 152 e seg.

(2) CANTÙ, *Op. c.*, Vol. 3°, pag. 579 e segg.

voli subirono la sorte comune dei grandi feudatari; e per quanto riguarda più direttamente il nostro argomento, da un'ordinanza di Carlo D'Angiò, del 9-8-1268, datata da Scurcola, sappiamo che Federico 2° e, successivamente, i suoi figli Corrado e Manfredi all'Archimandrita e al Monastero Basiliano di Terreti, come all'Abate e al Monastero di Calamizzi, avevano tolto il diritto, già da antico goduto, di esercitare le saline nel tenimento di S. Niceto in quel di Reggio. (1) Tal diritto fu restituito ai due Monasteri più tardi, per la detta ordinanza di Carlo D'Angiò; la quale rendeva esecutiva una sentenza emanata in proposito dal Card. Rodolfo vescovo di Albano, Legato Apostolico nel Reame. (2)

Ma già il Monachismo Greco Calabrese, attraverso l'eccellenza della forma ond'era tuttavia sorretto, tradiva delle incrinature nella disciplina dei costumi e nell'osservanza della Regola. Dopo il periodo di splendore sotto i Normanni, si avviava ormai alla decadenza, a grado a grado, senza scosse violente, per colpa propria e per violenza altrui.

Un tale fenomeno si ripete costantemente in tutte le istituzioni umane, nelle quali pare quasi fatale che a un periodo d'intensa attività debba succedere una fase di accidia e di snervamento, a cui non si sottrae nemmeno la Chiesa, istituzione divina, ma che pure è destinata a vivere nel mondo, donde assume gli elementi che la costituiscono e governano. Sorgono nel suo seno i Fondatori di Ordini, i quali, ispirati da Dio, vivono come astratti dagli affetti terreni e, come eroi della carità, consumano la vita

(1) DE LORENZO, *Le Quattro Motte....*, pag. 17.

(2) *Regesti Angioini*, Anno 1268, fol. 19° e fol. 6°.

a beneficio del prossimo, esercitando l'apostolato nel convento e sulle piazze, nelle città e nelle campagne, nelle scuole e negli ospedali; accumulano tesori dalla pietà di principi e di sudditi, e al popolo riversano il frutto dell'amore e della riconoscenza, nulla ritenendo a proprio vantaggio e restando puri di mano e mondi di cuore.

Nondimeno un Ordine religioso allora soltanto vive e pròspera quando professa una regola che trova corrispondenza e ragion di essere nei bisogni del tempo; quando, cioè, è suscettibile di ambientamento, pur ritenendo sempre la propria fisionomia. Cristallizzarsi in forme viete e in contrasto con le necessità contingenti significa voler abbandonare decisamente le proprie posizioni a forze più vive e più vantaggiose.

Orbene: il rilassamento dell'Ordine Basiliano, già iniziatosi sul finire del secolo precedente, nel 13° fu favorito non solo dal possesso di veri latifondi e dai costumi secolari, abituali nei chiostri in seguito all'investitura feudale data agli abati; ma fu anche affrettato dalla concorrenza che al Monachismo Greco facevano allora in Calabria l'Ordine Benedittino, i Certesini di S. Stefano del Bosco presso Serra S. Bruno, la Congregazione Florense e, in particolar modo, i Frati Mendicanti di S. Francesco e S. Domenico, sì caldi di zelo e di proselitismo, all'inizio, com'erano, del loro apostolato.

Come poteva resistere e quale forza poteva opporre l'antico Ordine Basiliano all'esuberanza dei giovani Ordini Occidentali? Non poteva esso sperare protezione dal Re, che era nemico e refrattario da mecenatismo verso la cultura monastica; nè poteva fidare tanto nel favore delle popolazioni greche, ridotte a pochi centri, benchè ancora

importanti. Professava, per giunta, un rito a sopprimere il quale si lavorava, di proposito o meno, da oltre un secolo; finalmente le forze giovanili rifuggivano da un'istituzione che si sapeva e si vedeva in decadenza.

Francesco di Assisi e Domenico di Guzman avevano fondato due Ordini, i cui seguaci dovevano predicare l'amore quando da per tutto era odio inveterato; dovevano ricomporre la pace là dove infuriava la fazione e il litigio; dovevano considerare sorella la povertà quando regnava lo sforzo e lo scialacquo; dovevano, insomma, con le armi della carità e della dottrina provvedere alla difesa della Chiesa quando essa pareva travolta dalle passioni e dall'eresia.

E i nuovi nocchieri, che si appressavano al timone della mistica Nave, erano impavidi e arditi nel pericolo, avevano l'attitudine di trovare il rimedio da opporre al male, l'antidoto proporzionato al veleno.

Era dunque tutto un fermento di vita nuova che favoriva la diffusione dei due recenti Ordini Mendicanti in Calabria; dove li raccomandava la universale simpatia verso i due Santi Patriarchi di cui

L'un fu tutto serafico in ardore;

L'altro per sapienza in terra fue

Di cherubica luce uno splendore. (1)

Chi ancora poteva pensare agli errori di Ario, quando la Chiesa ardeva per l'eresia Albigese? Chi poteva ricordare la lotta Iconoclasta quando infuriava la ribellione Valdese, Catara e Patarina, e si sentiva l'urgenza d'inquisire intorno all'eretica pravità? Chi in Calabria e in Sicilia, s'impen-

(1) PARAD., XI, V. 37 e segg.

sieriva più dei Saraceni quando sovrastavano le fazioni baronali, durante il grande Interregno?

L'Ordine Basiliano aveva perduto d'importanza per i Calabresi, perchè riguardava un passato assai remoto d'interessi e di ricordi; era degno di gratitudine e di rispetto più che di amore: apparteneva ormai alla storia, non all'attualità.

Al principio del 13° secolo la corruzione aveva già prodotto effetti disastrosi nella maggior parte dei Monasteri Basiliiani Calabresi; e il Card. Santoro, accennando a questo periodo di tempo, dice che « *iacebat in tenebris sordibusque S. Basili Regula et ignorantiae luto oblimata, proterebatur ab omnibus. Monasteria, colluvie hominum repleta, ad ludibrium spectabantur, quibus nulla pie vivendi ratio, nullus ordo, nulla inerat disciplina, tumultata Ordinis dignitas* » (1).

Ma la testimonianza, più sicura dell'abbiezione in cui era caduto il Monachismo Greco Calabrese viene data dal Breve che nel 1221 Onorio 3° dirigeva « *Episcopo Crotonensi et Abati Cryptae Ferratae, pro reformatione Monasteriorum Ordinis S. Basili* ». Il papa inizia il suo scritto avvertendo che egli, a cui è principalmente raccomandata la custodia della Vigna del signore, non può tollerare che essa « *quasi absque cultore vel custode relicto, succrescentibus spinis et tribulis, in solitudinem convertatur, in qua ferae bestiae latitantes eam venenosis morsibus, tamquam cubile proprium defendentes, ipsam non patiantur redigi ad culturam* »; e pertanto, non potendo egli provvedere di persona, vi destina « *idoneos operarios qui, vites purgantes electas, superfluas*

(1) SANTORO, Op. c., pag. 225 e segg.

redigant. in sarmenta et extirpantes inutiles propaginent propagandas, totamque reddant Domino vineam gratiosam ».

E prosegue:

« Sane frequenti nobis est insinuatione relatum quod quaedam Monasteria Graecorum, Ordinem S. Basilii profitentia, in terra Laboris, Apulia et Calabria constituta; ex diversis occasionibus et casibus multipliciter in spiritualibus deformata et in temporalibus sunt collapsa. Quedam quoque per Abbatum defectum alienae sunt servituti subiecta, quibusdam ad extremam inanitionem reductis et aliis penitus annullatis. Volentes itaque lapsis succurrere ac aliis ne labantur.... discretioni vestrae,... per Apostolica scripta praecipiendo mandamus, e quatenus ad singula dictorum locorum Monasteria personaliter accedentes, et habentes prae oculis solum Deum, in eis vice Nostra visitationis officium impendatis, corrigendo et reformando in eis quod corrigendum fuerit et extiterit reformandum ». (1)

Il Rodotà ci assicura che sono andati smarriti gli Atti della visita da Papa Onorio disposta con tanta sollecitudine. Tuttavia sappiamo che i Monasteri Basiliiani, alla cui riforma erano delegati il Vescovo di Cotrone e Teodosio di Grottaferrata, erano 38 nella Calabria Meridionale: S. Nicolò di Calamizzi in Reggio, S. Bartolomeo presso Sinopoli, S. Elia in Meliencèa, Aulina di Palmi, S. Teodoro in Nicotera, SS. Angelo e Isidoro, S. Sergio in Tropea, S. Pancrazio in Pizzo, S. Leoluca in Monteleone, S. Nicola in Drosi, S. Elia di Capassino in Galatro, S. Filippo di Argirò in Cinquefronde, SS. Angelo e Giovanni in Lauro, SS. Mercurio e Fantino in Seminara, SS. Nicola e Jeiunio in Gerace, S. Giorgio in Badolato, S. Maria in Cordopiano di

(1) TACCONE GALLUCCI, *Regesti*..... pag. 134 e seg.

Policastro, S. Leonardo in Catanzaro, S. Maria di Carrà, S. Salvatore e S. Maria in Molochio, S. Maria in Pizzoni, S. Salvatore in Calanna, S. Angelo in Valletuccio, presso Reggio; S. Maria di Tridetti presso Bova, S. Maria di Squillace Vecchia, S. Anargirio in Maida, S. Pancrazio di Briatico, S. Maria in Martinico, S. Maria di Ruvo, Placet e Carbonara in Polistena, S. Pancrazio di Scilla, S. Maria di Pesica in Taverna, S. Basilio a Spatola, S. Maria di Rovito in Rosarno, SS. Lorenzo e Pietro in Arena e S. Nicodemo in Mammola.

Nella Calabria settentrionale i Monasteri da visitare erano 10: S. Maria del Patire, con le Grancie di S. Opolo, S. Giovanni Battista e S. Salvatore, S. Sisto, S. Ciriaco di Bonvicino, S. Janni in S. Severina, S. Basilio in Bisignano, S. Maria delle Fonti in Lungro, S. Mercurio in Orsomarso e S. Adriano in S. Demetrio (1).

Le cure premurose di Onorio e dei Delegati Apostolici non dovettero essere coronati da esito soddisfacente, se Alessandro 4° con bolla del 1256 « Venerabilibus Fratribus Bisinianen. et Strongulen. Episcopis, ac dilecto filio Leoni Canonico Rossanen. » ordina di far passare i Monaci Basiliani di S. Angelo Militino alla Regola dei Florensi di Fontelaureato, non potendo quelli essere ridotti all'osservanza della Regola di S. Basilio. (2) Anzi la Santa Sede aveva stabilito che tutti i Monasteri Basiliani fossero annessi all'Ordine Benedettino o al Cisterciense; ma poi si convenne di revocare un provvedimento sì radicale. Nè, più tardi, vi mancò una tinta di eresia; tanto che Urbano 5° ordinava nel 1370 una visita nei Conventi Greci, per

(1) TACCONE G., *Regesti*, Ann. 108, pag. 340 e segg.

(2) TACCONE G., *Regesti...*, pag. 152 e seg.

espurgare i loro messali di alcuni errori che vi si erano introdotti. Fu allora che i visitatori apostolici ebbero la sorpresa di osservare che non solo la maggior parte dei monaci trascuravano di praticare la Regola di S. Basilio, ma che ne ignoravano perfino il testo, la cui distribuzione in tutti i monasteri fu imposta nel 1373 da Gregorio 11° (1).

Il Monachismo Basiliano Calabrese, ad incominciare dalla metà del 13° secolo, fu contrastato dai Baroni, e nell'impari lotta dovette soccombere.

Abbiamo accennato di sopra al così detto Grande Inter-regno. Morto Federico II restò vacante il Trono Imperiale e la Corona del Reame delle due Sicilie. Papa Innocenzo 4° avocò a sè il diritto di provvedere all'uno e all'altra e, meditando sempre la distruzione della potenza degli Hohenstaufen, comandò alle città e ai Principi di Germania che cessassero di ubbidire a Corrado 4°, scaduto dal trono e persino dal Ducato di Svezia; e ai Baroni vietò di riconoscere altro Re all'infuori di quello che il Papa avesse designato. Di conseguenza il primo ad aspirare all'Impero fu Guglielmo di Olanda; il quale, benchè raccomandato dal Papa e rimasto alquanto tempo senza competitori per la morte di Corrado 4° (1254), non riuscì mai a farsi amare dai sudditi. Seguirono Alfonso 10° di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia, i quali, dopo di aver acquistato all'incanto e con ingenti somme la corona, ne trascurarono talmente l'onore che l'uno ritornò ben presto in Inghilterra e l'altro si trattenne in Ispagna, tra gli affari privati e dedito agli studi astronomici, senza che neppure si fosse dato pensiero di farsi coronare Re dei Romani.

Contemporaneamente le due Sicilie erano mantenute in

(1) BATIFFOL, Op. c., pag. XXVII e XXVIII,

subbuglio dal partito che pretendeva governare a nome del Papa e da chi voleva governare a nome di Corrado o di Enrico o di Manfredi, figli anche questi di Federico 2° Manfredi, sulle prime prestò mano a Corrado nella repressione della rivolta tentata da alcune città, le quali, sorrette dal Papa, aspiravano a godere di quella libertà municipali che godevano quelle direttamente soggette alla Chiesa. Più tardi Manfredi venne in sospetto a Corrado, il quale, dopo che gli nacque il figlio Corradino, cessò di avere riguardi al fratello, fino a tanto che ne esiliò i seguaci e lo privò dell'appannaggio. Dopo la morte di Corrado Manfredi venne riconosciuto reggente delle Due Sicilie, a nome di Corradino, dal tutore Bertoldo di Oemburgo; mentre il Papa esibiva il Reame a Riccardo di Cornovaglia e successivamente ad Enrico 3° di Inghilterra, il quale lo accettò per il figlio Edmondo. Questi si limitò a spedire qualche danaro nel Reame per alimentare la guerra, senza fare altro (1).

In tale incertezza non riesce strano il sapere che venne assumendo gravi proporzioni il potere dei Baroni; ciascuno dei quali si vantava rappresentante del Papa o di uno dei presunti re o del Comune: tutti poi egualmente agivano a capriccio e nel proprio interesse. Manfredi stesso non era in grado di avversare i nobili, dei quali non poteva fare a meno per reggersi: anzi era costretto a ricorrere ad espedienti non dissimili da quelli praticati dai Baroni, per impinguare l'erario, esausto a causa delle guerre e delle feste di cui molto quel re si compiaceva.

Nè il potere baronale venne a diminuire con la scomparsa definitiva degli Svevi; che anzi non si contarono più

(1) CANTÙ, Vol. 3°, Op. c., pag. 611 e segg.

le soperchierie dei nobili francesi, i quali provocarono nell'Isola la strage del Vespro.

Carlo lo zoppo, a rinsaldare il suo dominio nel Reame, mentre cercò di affezionarsi il Clero col riconoscerne i privilegi, non trascurò d'ingraziarsi i Baroni e i Cavalieri col concedere loro di levare imposte ed esercitare giurisdizione. (1)

Durante la lotta del Papa e Giacomo di Aragona e Carlo lo Zoppo contro Federico di Aragona (1296-1302) i Baroni che partecipavano alla guerra con proprie navi e milizie, sentendosi necessari a sostenere il Re, montavano in arroganza e pretendevano che nel loro ambito fossero scelti il giustiziere, il Camerario, i comandanti di terra e di mare.

Dopo la pace di Caltabellotta, i Baroni di Sicilia ostentavano straordinaria pompa nel vestire, nel trattamento, nelle comparse; incoraggiati dall'esempio della nobiltà aragonesa, ricca di privilegi, mettevansi attorno clienti e affidati, che si obbligavano con giuramenti a favorire i loro interessi. Pretendevano che nessuna derrata si esponesse sui mercati finchè non fossero vendute le loro e che i vassalli pagassero i canoni con le misure che ciascuno di loro adottava.

Nel Regno di Napoli, sotto Roberto, i Baroni si erano circondati di clienti e vassalli, nei loro castelli ricoveravano malfattori, non essendovi chi osasse più chiamarli in giudizio; trascorrevano ad ogni eccesso fino ad eludere le commissioni, cioè le lettere arbitrarie del Re, e le minacce di Roma e il rigore dei giustizieri. Anche i banditi crebbero

(1) CANTÙ, Op. c., Vol. 4º, pag. 169.

tanto che bisognò contro di essi inviare regolari eserciti, benchè con poco profitto, essendo protetti dai Baroni.

Dopo la morte di Roberto (1343), sotto Ladislao e Margherita sua madre e reggente, il Regno peggiorò per le fazioni tra Luigi di Angiò e Ottone di Brunswick.

Ridotto il potere in mano di Ladislao, questi, per rasodare la Monarchia, tenta di deprimere i Baroni, ai quali impedisce di tenere più di 25 lance ciascuno, ma poi finisce col concedere a chiunque gli piaccia feudi, e uffici, e fin la cavalleria, per cavar denaro; così restò consolidata l'aristocrazia che prima il Re aveva voluto distruggere.

Alfonso il Magnanimo volle concedere nelle investiture la giurisdizione col mero e misto imperio, preziosa prerogativa della corona, mai prima concessa ed ora prodigata, perchè i Baroni non si opponessero alla successione di Ferdinando, figlio naturale legittimato. (1)

Il feudalismo era stato reso particolarmente forte da Carlo di Angiò con ordinanza del Novembre 1269, con la quale tutto il litorale Calabrese veniva distinto in sezioni e ogni sezione affidata a un ufficiale di custodia. Sul versante del Tirreno furono stabilite 11 sezioni; di più, dai decreti Angioini, commentati dal Minieri-Riccio e appartenenti al 1275, risulta che il numero complessivo dei castelli esistenti in Calabria in quell'epoca erano cinque per la Calabria Settentrionale e 14 per la Meridionale. Oltre questi 19 castelli propri della Corona, sorgevano innumerevoli le rocche munite, proprie dei feudali.

Tutti indistintamente i Castellani potevano possedere feudi, nel qual caso percepivano uno stipendio più mite di quello comune.

(1) CANTÙ, Vol. 4°, pag. 408, Op. c.

Un castellano per es. di grado secondario, scudiero o contergio, veniva remunerato con 24 grani di oro il giorno, se senza feudo; chè se aveva in godimento un feudo, percepiva solo 10 grani o mezzo tari.

Il castellano milite nel primo caso percepiva 40 tari d'oro il giorno e, se feudatario, metà dello stesso stipendio. La disparità di condizioni tra castellani e la conseguente ambizione di chi non lo fosse a divenir feudatario, faceva sì che gli aspiranti alla superiore dignità si adoperassero per ogni verso e con ogni mezzo, anche illecito a raggiungere lo scopo. Occorreva l'oggetto su cui il beneficio potesse venir loro attribuito e riconosciuto; dovevano, cioè, provvedersi di una terra: il sovrano avrebbe in seguito, volentieri o meno, riconosciuto i loro diritti di acquisto e di possesso. E che allora le cose non andassero diversamente ce ne assicura un'ordinanza di Carlo D'Angiò del 6-8 1276, diretta ai 18 feudatari, tra cui erano distribuite le 24 baronie della Calabria Meridionale; nella quale ordinanza Carlo vuole avvisati i Baroni della nostra Provincia a ben guardarsi dall'usurpare o come che sia intaccare, nel tratto della marina spettante a ciascuno di essi, i diritti marittimi della Corona. Simili lagnanze ricorrono in tutta la Diplomatica Reggina del 14° e 15° secolo, giustificate dal fatto che non solo gli abitanti delle motte site nei dintorni della città, ma anche i castellani e i loro ufficiali erano accusati di tolleranza o come autori essi stessi di estorsioni e di rapine. I Sovrani, dice il De Lorenzo, vi intervenivano pur sempre per via di quelle fiere ordinanze e diplomi che dovevano certo rimanere lettera morta o ve-

nire almeno dimenticati ben presto, se veggiamo ripetersi per sempre i ricorsi e sopra di essi i regi decreti. (1)

Era naturale che a tante angherie non isfuggessero nemmeno i possessi ecclesiastici; e specialmente i feudi delle Badie Basiliane attirarono gli sguardi cupidi dei Baroni. Il governo paterno è intelligente dei Monaci era rimprovero e monito a quei violenti; ai quali era argomento di invidia e di gelosia il benessere delle borgate e la produttività delle terre amministrate dai monasteri.

E mentre i Baroni, pressati anche dal bisogno di nuove entrate, per mantenersi nel lusso e alimentare le guerreglie incrudelivano nelle pretese e nei ricatti, i Basiliiani cedevano mano mano alla violenza baronale, resistere alla quale pareva impossibile persino alla Corona.

Tra i beni monastici usurpati è da annoverarsi il Monastero di S. Pancrazio di Scilla. Questo, coi suoi beni, incamerati prima del 1302, fu restituito ai Monaci col trattato di Caltabellotta; ma, rotta la pace, dopo quasi 11 anni di nuovo fu requisito. Appunto nel 1324 i Basiliiani dovettero lasciare la loro residenza di Scilla, costretti dal Duca Carlo, figlio di Roberto e allora Vicario Generale del Regno; il quale temeva che restando i monaci sul castello, non ricadesse questo in potere dei Siciliani. Il documento, che si conserva nel Regesto Angioino 187 fol. 158, dice che « abas ipse obtulit sua bona et gratuita voluntate tam pro parte sua quam conventus dicti monasterii sui in subsidium custodiae dictae fortelliciae » e aggiunge che delle 72 once di oro occorrenti per la custodia della fortezza, 13 dovevano essere contribuite sulle rendite del Monastero, a cui si lasciavano 10 once di oro per il sosten-

(1) *Le Quattro Molte*, pag. 44.

tamento dei monaci. Il Duca Carlo pertanto ingiungeva al suo siniscalco che dal 1° di settembre amministrasse tutte le entrate del Monastero. — Ritornarono i Monaci al Monastero di S. Pancrazio verso il 1372, quando fu conchiusa la pace fra Angioini ed Aragonesi; ma nel 1424 furono costretti ad abbandonarlo, e ad allontanarsi da Scilla. Amministrava i beni del Monastero il castellano D. Consalvo De Nava, il quale, indotto dalle necessità della guerra dibattuta tra Giovanna 2^a, Alfonso di Aragona e Ludovico 3° di Angiò, ritenne tutte intiere le rendite, compresa anche quella parte che era stata espressamente riservata per il mantenimento dei monaci; e questo fu l'ultimo colpo, dice il Minasi, che li spinse ad abbandonare per sempre il loro antico soggiorno ed anche questa nostra regione. (1)

Colmava la misura l'abitudine di dare in commenda a prelati e a secolari le possessioni dei Monasteri; di guisa che, soggetti a più immediati soprusi i monaci, veniva loro a mancare l'indipendenza morale e il mezzo di sostenere decorosamente la vita.

Simili strettezze e una tal quale indifferenza delle popolazioni, già latinizzate, verso l'Ordine Basiliano provocarono l'esodo dalla Calabria di un considerevole numero di Monaci Greci, i quali cercarono pace e sicurezza in Oriente, culla dell'Ordine, e donde un tempo erano venuti. Il Minasi osserva che queste emigrazioni si notano più frequenti appunto tra il 13° e il 14° secolo e aggiunge che se ne trovano tracce nell'oriente stesso, in alcuni monumenti. Infatti il missionario P. Vincenzo Vannutelli, nel suo « Terzo sguardo alle Missioni di Oriente », a pag. 87 e 88, dice che in una fertilissima pianura della Morea sorge un grosso

(1) MINASI, *S. Pancrazio*, pag. 133.

villaggio detto Calavrita, sede vescovile. Secondo il Vannutelli il villaggio ebbe origine da una colonia Calabrese ivi stabilita, da cui prese il nome; e il Minasi vuole tale colonia condotta da Monaci Basiliani Calabresi. Lo stesso Vannutelli, al « Quinto Sguardo..... pag. 86 e 87 dice che visitando la biblioteca dell' isola di Patmos, trovò che in molti manoscritti, essendovi il nome dell' autore, spesso si trova qualche nome di Monaci Italiani di rito greco che abitavano i Monasteri di Calabria e di Sicilia. Ben si vede aggiunge il Vannutelli, che dal mezzogiorno d' Italia nel Medio Evo alcuni monaci di rito greco si ritirarono in Oriente, portando i loro libri. Nel « 13° Sguardo..... » il Vannutelli descrive i monasteri eretti sopra Monoliti o Stiliti, che altissimi si levano in fondo alla valle di Tessalia. Il più antico di questi monasteri detti Meteori, è quello detto Metamorfosi, perchè dedicato alla Trasfigurazione di N. S., e rimonta alla prima metà dell' 11° secolo; gli altri sono più recenti e prendono diversi nomi. Tra questi ve ne è uno detto Rossano. Fu fondato da un monaco Nicodemo e da un suo compagno Benedetto circa l'anno 1388. Il nome del Monastero dinota chiaramente, secondo il Vannutelli e il Minasi, che la sua fondazione si deve ai Monaci Calabresi.

CAPO VI.

Considerazione in cui la Santa Sede tiene i Monaci Greci Calabresi: Barlaam, Jacopo, Giovanniccio, Simone, Calceopilo — La Santa Sede preoccupata della decadenza del M. G. O. — Riforme di Eugenio 4° e Nicolò 5° — Capitolo Generale di Roma e Capitolo Gen. di Reggio — Esito negativo di tali provvedimenti di riforma.

La decadenza del Monachismo Greco Calabrese si accentua sempre più nella seconda metà del 14° secolo, seb-

bene non siano mai ad esso mancate le simpatie della S. Sede, anche in questo periodo di tempo.

Della considerazione e benevolenza pontificia si rese meritevole il monaco Barlaam, tanto benemerito sostenitore dell'unione delle due Chiese, che nel 1342, con la bolla « militanti Ecclesiae » di Clemente 6°, fu eletto vescovo di Gerace. Nacque a Seminara, forse nel 1290, e giovinetto fu aggregato all'Ordine Basiliano. Recatosi in Oriente nel 1325, da Tassalonica passò a Costantinopoli, dove nel 1331 fu eletto Abate nel monastero di S. Salvatore. Come in Calabria, così a Costantinopoli si diede all'insegnamento, al quale, dice il Gregoras (orazione al Sinodo), affluivano scolari di ogni parte, e tra questi i più insigni: Gregorio Acindo e Leonzio Pilato, Calabrese. Entrato pertanto nelle grazie dell'Imperatore Andronico, questi nel 1339 lo mandò ad Avignone legato presso Benedetto 12°, e in questa missione propugnò con singolare dottrina l'unione della Chiesa Greca con la Latina, tanto che ne sentirono fastidio i Greci, che maneggiavano per la continuazione dello scisma; e Barlaam, già ritornato a Costantinopoli, a sfuggire le conseguenze dell'odio dei suoi avversari dovette ripigliare la via d'Italia. Dimorando a Roma favorì la polemica teologica contro la processione dello Spirito Santo anche dal Figlio, ma poi si ritrattò e scrisse contro le teorie degli antichi amici: Nino Cabasilas, Gennadio, Massimo Planude, Simeone di Tessalonica. In premio Clemente 6°, oltre che elevarlo alla dignità Vescovile, volle che la Diocesi di Gerace, di cui era vescovo, fosse dichiarata esente dalla giurisdizione del Metropolita di Reggio.

Prima del monaco Barlaam avevano meritato l'infule episcopale altri illustri Basiliani Calabresi, tra i quali i se-

guenti vescovi di Gerace: Jacopo 1° che governò dal 1279 per 19 anni, Giovannicio che governò 30 anni dal 1313. Seguirono due altri Basiliani, originari di Costantinopoli ma Calabresi di vita: Simone e Attanasio Calceopilo, governando l'uno 15 anni dal 1350, l'altro 25 dal 1451. Che anzi di Giovannicio è memoranda la santità sperimentata, prima che nel Vescovado, durante il tempo che egli resse il Monastero delle vicinanze di Gerace, da lui trasformato in vivaio di Santi. (1)

Il Monastero di Gerace veramente rappresentava una eccezione nella corruzione generale in cui versavano i monaci delle più insigni Badie Basiliane Calabresi; la maggior parte delle quali, appropriate senza alcun titolo anche dai chierici secolari e rimaste senza mezzi sufficienti per reggersi, erano deserte e quasi cadenti. Appunto in una bolla di Eugenio 4° dell'anno 1438 si legge che il Papa, dovendo provvedere al mantenimento di due maestri, uno di grammatica e l'altro di canto, e di 12 chierici secolari che servissero nella cattedrale di Mileto, assegna al Vescovo e al Capitolo di questa città 17 monasteri, i quali « *abbatibus et monachis carent.* »

Nella Bolla di Eugenio IV tra i monasteri assegnati al Vescovo e al Capitolo di Mileto, non compare quello di S. Elia di Mileto, il quale invece forma l'oggetto di una Bolla emanata da Nicolò V l'anno 1447. Il Papa, dopo avere osservato che il Monastero di S. Elia era stato compreso nell'annessione al Vescovo di Mileto e che questi era obbligato al mantenimento del Monastero, poichè invece gli risulta « *quod Episcopus et Capitulum praefati eosdem magistros minime deputaverant, et a sex annis et ultra*

(1) MANGERUVA, Op. c., pag. 306.

elapsis, dicta unio effectuum sortita non fuerat, structuraeque et aedificia ipsius monasterii, ex incuria et negligentia dictorum Episcopi et Capitoli, ad ruinam continuo tendebant...» ordina la revcca delle disposizioni già emanate dal predecessore Eugenio IV. (1)

Nicolò 5° annetteva importanza straordinaria alla ricostituzione del Monachismo Greco, per mezzo del quale la Calabria, che già aveva dato alla repubblica letteraria il monaco Cosma e più da vicino il monaco Barlaam, Leonzio Pilato e il monaco Pietro Vitale di Pentedattilo, ed era tuttavia, con le sue biblioteche ricche di manoscritti, il centro più avanzato, rispetto all'Italia e all'Europa, degli studi greco-orientali; la Calabria, dico, avrebbe potuto ancora largamente contribuire alla rinascenza classica, la quale proprio allora trovava nella Santa Sede Romana il mecenate più esperto e munificente. Ma a Nicolò 5°, oltre e più che la cultura umanistica, premeva l'Unione della Chiesa Greca con la Latina, sempre in pendenza; a realizzare la quale pareva ottimo mezzo la ricostituzione dell'Ordine Basiliano. Continuò quindi i tentativi in proposito fatti dal predecessore Eugenio, che nel 1446 aveva indetto a Roma un Capitolo di tutti i «sub graecorum Ritu viventes», benchè senza effetto di durevoli frutti. All'uopo costituì in Roma una congregazione in cui si prese il consiglio di mandare come visitatori dei Monasteri Basiliiani Calabresi, Siciliani e Pugliesi i più degni tra i Monaci dell'Ordine. Collaborarono col Papa in quest'opera di riforma il Bessarione, eletto Cardinale in premio dell'attività spiegata al Concilio di Firenze in favore dell'unione delle Chiese, e il Calceopilo, eletto Vescovo di Gerace e di Oppido. Il Papa, da una pe-

(1) TACCONE G., *Regesti*, pag. 228 e segg.

tizione che Girolamo da Norcia, monaco di S. Nicolò di Calamizzi, gli rivolge, è informato che i frutti, le rendite e i proventi dei Monasteri Calabresi sono talmente scarsi e insufficienti che i singoli abati non possono vivere comodamente; al quale inconveniente si potrebbe ovviare, secondo suggerisce lo stesso Girolamo, col riunire al Monastero di S. Giovanni di Mileto quelli di S. Ippolito, S. Luca e S. Andrea; con la certezza che, in questo modo, verrebbe assicurato il Culto Divino e l'incremento della Religione nelle Chiese dei monasteri così riuniti, dei quali alcuni non distano che sei o appena due miglia tra loro. Il Papa incarica dell'esecuzione di tali provvedimenti il Vescovo di Perugia. (1)

Le nobili intenzioni di Eugenio 4° e di Nicolò 5° non valsero, però, a risanare la disciplina nei Monasteri Greci di Calabria, a detrimento dei quali congiuravano l'avidità dei tirannelli locali, l'avarizia degli Abati Commendatari e la stessa dissolutezza dei monaci.

Insieme con la corruzione dei costumi progrediva di pari passo l'ignoranza; e già i Monaci Basiliani non solo trascuravano lo studio della lingua greca, ma nemmeno la intendevano. « La maggior parte ignorano la lingua greca, dice il Bessarione, tanto che non sanno leggere neppure lo alfabeto di S. Basilio. Altri, che hanno appreso a leggere il greco, non comprendono ciò che leggono. Un piccolissimo numero, un pò meglio istruiti, l'intendono alquanto ».

Non fa quindi impressione il fatto che anche il rito greco cominciava a cadere in disuso in alcuni monasteri, come in S. Nicolò di Calamizzi di Reggio.

Nondimeno è da Calamizzi che parte ancora un tenta-

(1) TACCONE G., *Registi*, pag. 237 e segg.

tivo di riforma. Qui infatti il Card. Grimani, Abate Comendatario della Badia, nel 1504 raduna il Capitolo Generale dell'Ordine Basiliano.

Ma i Monaci neppure questa volta si ricordano del loro passato di gloria, poichè non pensano di uscire dalla ignominia che li avvilitisce. Inerti moralmente e intellettualmente, riposano pigri in una terra su cui incombe ormai il giogo straniero e dov'è legge l'umile ossequio a chi opprime e dissangua. Vice Re e Baroni gareggiano a depredare i beni monastici Basiliani; nella quale opera sacrilega ed incivile saranno fra poco incoraggiati dall'esempio di Filippo 2°, nemico dichiarato del Monachismo Greco Calabrese, di cui egli giurerà perfino la soppressione.



P A R T E I I I .

CAPO I.

*Decadenza del grecismo in Calabria dal 15° secolo in poi —
Rilassatezza e ignoranza del Clero greco — Abbandono del
rito greco — Provvedimenti di Gregorio 13° e del Sirleto —
Visita dei Monasteri B. C. compiuta dal Terracina —
Stato della Chiesa di S. Maria della Stella, grancia di
S. Giovanni di Stilo, alla fine del 16° secolo.*

Fin dalla seconda metà del 15° secolo il grecismo Calabrese si appressava decisamente al tramonto, poichè lo elemento greco tendeva già a limitarsi a poche migliaia di famiglie, quasi sempre lontane dalla pianura, rifugiate tra le gole dei monti e prive d'influenza sulle vicine popolazioni. Del resto, la maestà del rito orientale, che doveva essere valido sostegno del grecismo, veniva menomata dallo stesso clero greco, tanto rilassato nei costumi ed ignorante quanto superfluo di numero. A Reggio, nella Cattolica, la Chiesa propria dei Greci, Mons. D'Aflitto, nella visita che vi fece nel 1595, osservò che non si officiava interamente nel rito greco, e che i preti greci erano affatto ignoranti della loro lingua liturgica.

Lo stesso Arcivescovo Reggino, nella visita fatta il 22-7-1595 a S. Agata, vi adunò tutto il clero della città e villaggi; e all'appello si presentarono i sacerdoti e chierici, con a capo Protopapa e Dittereo, nel numero di 41: cioè 15 sacerdoti, tre latini e 12 greci, 8 tra diaconi e suddiaconi e 18 in minoribus.

Il 24 luglio convocò a Motta S. Giovanni il Clero del luogo: 17 sacerdoti, 9 diaconi e suddiaconi, 16 chierici, in totale 42 ecclesiastici, tutti greci.

A Montebello il 28 luglio ne convocò 20; e il 3 agosto a S. Lorenzo 12 sacerdoti e in tutto, compresi i chierici, 33 ecclesiastici. (1)

L'ignoranza di questo Clero greco è sorprendente: a Montebello il sac. Foti è tabula rasa: « scit parum legere, nescit rudimenta fidei ». (2)

È Dittereo di Pentedattilo Domenico Arato, il quale per la sua ignoranza è sospeso dall'amministrazione dei Sacramenti. Don Michele Misefferri sa leggere solo il greco, « nescit scribere et rudimenta fidei », e quindi viene sospeso di tutto.

Don Martino Arabo e don Pietro Daniele legginechiano e scribacchiano alla men peggio e sono tollerati, mentre viene sospeso il funzionante dittereo di S. Salvatore.

A S. Lorenzo nel 1595 D. Nino Pizzi Ciccobono, Federico Cromeo, Federico Miserrativi, Pietro Corduma, Michele Pizzi, Clemente Palumbo, Autonino Corduma, Domenico Orlando e Nicola Triaso ignorano tutti la lingua greca, e di loro chi sa leggere non sa scrivere e viceversa, e parecchi « nesciunt rudimenta fidei ».

(1) COTRONEO, Op. c., pag. 32.

(2) *Ibid.*, pag. 41.

Alcuni scrittori incolpano, l'Episcopato Latino di aver contribuito alla decadenza del rito greco in Calabria. Lo addebito è per lo meno ingiustificato: e pur dovendo convenire che nel fervore della riforme susseguenti al Concilio di Trento, i Vescovi si adoperavano energicamente a restaurare la disciplina ecclesiastica e religiosa secondo i canoni del Tridentino, risulta tuttavia che essi non trascuravano di procurare anche al Clero greco la possibilità di poter disimpegnare, moralmente e intellettualmente, la propria missione tra le popolazioni greche Calabresi. E precisamente il Ven. Mons. D'Afflitto, prelato austerissimo, sebbene non vedesse di tenero occhio il matrimonio dei preti greci, nondimeno istituì scuole di greco in S. Agata, in Motta S. Giovanni e in S. Lorenzo, imponendo al Clero greco l'obbligo di frequenza e comminando gravi pene, compreso il carcere, agli assenti ingiustificati.

Tanto rigore non dà, è vero, buoni risultati; chè anzi il clero greco, non rinsanguato da elementi giovani, soffre per di più continue defezioni dei migliori suoi membri: a S. Agata, Motta S. Giovanni e a S. Lorenzo i protopati e i ditteiei, bravi nel greco e nel latino, sono celibi e aspirano al rito latino, dietro l'esempio di D. Domenico Cardeo di Pontedattilo, che domanda di esservi, senz'altro, trasferito.

Si ricorreva, è vero, a provvedimenti di riparo, ma il grecismo già scosso e crollante, diveniva sempre più estraneo ai Calabresi; ai quali il clero latino non trascurava di manifestare il proprio risentimento contro i Greci di Oriente, responsabili di aver rotto i patti del Concilio di Firenze per l'unione delle Chiese.

Il Card. Sirleto, grande anima di sacerdote e di Calabrese e appassionato cultore degli studi ellenistici, desideroso

di mantenere alla terra natia la gloria del rito greco, nel 1577 aveva fatto pressioni su Gregorio 13° perchè fosse fondato a Roma, il Collegio Greco, con lo scopo di formare, per i paesi di rito greco, sacerdoti pii e dotti e in tutto ossequenti alla S. Sede; se non che le cure del Pontefice non ebbero questa volta l'esito che egli e il Card. Sirleto si erano ripromesso.

Maggior vergogna derivava al rito greco dalla decadenza del Monachismo Basiliano Calabrese, il quale, più che il clero secolare greco, aveva scritto pagine indelebili di gloria nella storia della Chiesa. Troppo forte ormai appariva il contrasto tra la vita oziosa di quei monaci mondani del 16° secolo, che non possedevano neppure una copia della Regola Basiliana nei loro archivi e la santa austerità dei Padri del 10° secolo; troppo manifesta e compassionevole era l'ignoranza di quei monaci che non sapevano declinare *πατήρ*, rispetto alla profondità teologica di S. Nilo, di S. Elia Speleota e dell'Ennese, del beato Fantino, di Zaccaria, del gran Padre Giovanni.

E mentre qualche spirito eletto si rammaricava della rovina del Monachismo, ne gioivano i signorotti e i Baroni, i quali speravano di rifare il patrimonio esausto con l'appropriarsi dei beni tolti ai Monasteri Basiliiani: « *Nostrorum temporum, dice il Card. Santoro, tyrannuli et barones, iique, qui regiis opibus potiuntur, iniustas rapinas quotidie exercent in expoliandis monasteriis et religiosorum familiis* ». (1)

La Santa Sede, anche prima di provvedere alla ricostituzione del clero greco, aveva ritentato la tante volte fallita riforma del Monachismo Basiliano; e ci restano gli Atti della Visita dei Monasteri di S. Basilio fatta d'ordine di

(1) SANTORO, Op. c., pag. 45.

Giulio 3° l'anno 1551. Gli Atti furono scritti « in nomine D. I. C. apud Ioannem Theristi de Stilo Ord. S. B. extra muros dictae civitatis per duo miliaria..... » dal visitatore P. D. Marcello Terracina, archimandrita di S. Pietro di Arena, incaricato quale Visitatore insieme con D. Paolo di Co-senza, suo vicario, monaco dello stesso convento.

I Delegati apostolici visitarono i Monasteri di Stilo, di S. Elia e Filareto di Seminara, di S. Maria di Prinzone, S. Bartolomeo di Triconia, S. Martino della Messa, S. Filippo di Mirrisio presso Motta S. Giovanni: monasteri che, se non fiorivano, almeno si mantenevano ancora con un tal quale decoro e con un certo numero di monaci.

Furono visitati inoltre i Monasteri di S. Basilio Scarmardi, S. Maria di Rovito, S. Salvatore di Chilena, S. Maria di Moloquio, S. Giovanni di Lauro, la cui Chiesa fu definita « spelunca latronum, sine cultu divino »; il Monastero di S. Fantino di Seminara, S. Maria de Toxa, S. Elia di Mellicuccà, S. Giovanni al Castaneto, S. Salvatore di Calomeno, S. Domenica di Gallico, S. Nicolò di Calamizzi, S. Maria di Terreti, di Trapezzomata, S. Antonio di Campo, S. Angelo di Valletuccio, S. Maria de Pergulis, S. Fantino di S. Lorenzo S. Maria di Tridetti presso Motta Bovalino, la cui Chiesa era « spelunca latronum et animalium ». Seguono le visite di S. Filippo di Arino, S. Gregorio di Staldati, S. Maria di Squillace Vecchia, S. Angelo di Maida, S. Maria di Carrà S. Caterina di Motta Faluca, S. Angelo di Tiriolo, S. Maria di Pesaca, S. Nicolò di Bruzzano, S. Basilio della Torre. Il Terracina chiuse le visite dei Monasteri Basiliani di Calabria visitando il 1° dicembre 1551 la Badia di S. Maria di Loviso presso Rosarno e il fiume Metramo, dove trovarono « quendam clericum secularem ignorantem et quosdam

custodientes porcos »; e — quel che più importa — vide « dictam Badiam male gubernatam circa cultum divinum, nullo Monacho existente circa celebrationem missarum; » e finisce la relazione specificando che i visitatori « invenerunt lampadem sine oleo ».

In un Atto notarile del 1598, ora per la prima volta edito e riguardante i beni immobiliari di S. Giovanni di Stilo, si trova minutamente descritto lo stato della Chiesa granciale di S. Maria di La Stilla alla fine del 16° secolo.

I visitatori trovano che « ipsa Ecclesia est longitudinis pedum 68; huic Ecclesiae solet per unum sacerdotem monachum, Fratrem Franciscum Rodi, praedicti Ordinis S. Basilis (*sic*) qui habitat in infrascripta habitatione, cum uno Clerico - Apud praefatum antrum est quaedam habitatio quasi per viginti passus continens novem corpora.... in medio videlicet ab uno latere tria, quorum duo sunt cellulae, cubicula praedictorum monachorum et aliud in quo est cisterna, ab alio latere est..... quae a dextris habet tria et a sinistris unum et in capite corritori est cappellula; ad hanc habitationem.... pro una loggetta, a capite alio ipsius corritori praedicta omnia corpora sunt terrania, et.... atque... locus autem eminentissimus est ad orientem.... ut praedicetur.

Item Scipio conductor consignavit nobis infrascriptam listam sacrae suppellet... dictae Ecclesiae:

« Un calice, colla coppa, e patena di argento, due para di corporali e quattro palle, una di legno venetiana, tre altaretti portatili, uno grande, e due piccoli. Item ventisei veli di seta di diversi colori, trenta polifcatori, item quaranta tovaglie. Item tredici antaltari, uno di raso paonazzo colla croce di raso rossa nuovo, un altro di damasco rosso

novo, un altro di velluto giallo, un altro di velluto verde, un altro di raso giallo; l'altro di damasco giallo, colla Croce rossa, l'altro di... novo, coll'Immagine della Madonna, due altri di panno, un altro di velluto arangino, e due altri di tela, etc. Item cinque pianete, una di damasco rossa nuova, un'altra di damasco giallo, un'altra di raso giallo paonazzo, l'altra di robba di tela bianca, l'altra di velluto nero vecchia. Item un... nuovo di ottone, colla... Item una campana su la suddetta abitazione di trenta... Item un'altra campanella per segno della Messa. » (1)

CAPO II.

Il Monachismo Basiliano peggiora nella seconda metà del 16° secolo — Attività demolitrice di Filippo 2° — Provvedimenti di riforma tentati ancora dalla S. Sede e dai Cardinali Sirleto e Santoro — Sirleto assume informazioni sulla vita dei Monasteri — Elezione del Superiore Generale dei Basiliani — Opposizioni dei Monaci Patiresi.

La Visita ordinata da Giulio 3° non migliorò di un grado le condizioni morali e materiali del Monachismo Greco, il quale peggiorò talmente da far sentire alla Santa Sede la necessità di provvedimenti radicali; tanto più che Filippo II° aveva, come dice il Gay, un gusto matto di abolire il Monachismo Basiliano; e vi occorre l'intervento dei Card. Santoro, protettore dell'Ordine, per impedirne la completa esecuzione.

(1) Archivio Provinciale di Reggio Cal., Lista di Carico 17^a, Fol. 65.

Pertanto la Santa Sede commise lo studio di effettuare la riforma monastica Basiliana al Card. Sirieto. Calabrese di nascita, greco di educazione, ellenista di carriera, celebrato, secondo la frase del Baronio, come la biblioteca di Cristo, era stato nominato Prefetto della Congregazione per la riforma dei Greci; il cui compito era la trattazione degli affari dell'Oriente Cattolico. Il Sirieto conosceva a fondo le condizioni della riforma che a lui si affidava e vi attese con perizia e diligenza senza pari. Già prima che Gregorio 13° avesse fondato il Collegio Greco di Roma per la ricostituzione del rito greco in Italia, il Sirieto aveva compreso che il Monachismo Basiliano, ormai in dissoluzione, se avesse riacquistato l'antico splendore, avrebbe potuto far rinascere il grecismo in Calabria; e pertanto aveva tenuto corrispondenza con buoni ecclesiastici e cenobiti Calabresi, per mezzo dei quali si teneva informato delle tristi condizioni in cui versava il nostro Monachismo. Infatti il Vicario Generale di Rossano nel 1567 scriveva al Sirieto riguardo alla condotta dei Monaci di S. Maria del Patire: « Avevo sempre pensato che V. E. fosse venuta di persona a visitare la Badia; io avrei allora espresso a V. S. R.ma il desiderio dell' Arcivescovo e di tutto il suo Clero, che è di vedere questi monaci restare nel loro convento, dove noi avremmo cura di sapere ciò che essi fanno, mentre che essi vanno gironzando a Corigliano e altrove e vi si comportano disonestamente, tenendo le concubine, facendo tante sorti d'industrie et mercantie, committendo molti eccessi et delitti, senza superiore che li corregga ».

Nel 1572 i Sindaci di Rossano scrivono al Sirieto per pregarlo di scacciare i monaci del Patire e di mettere al loro posto delle persone di buona vita.

Nel 1574 l'Arcivescovo Lancillotti denuncia al Sirleto la Badia come un asilo di uomini discoli, e gli assicura che un bandito impiccato da poco tempo a Bisignano aveva confessato di aver avuto per complici i monaci del Patire.

Certo il Sirleto non intendeva tollerare oltre tali abusi e mentre studiava come provvedervi, veniva contrariato nei suoi propositi di riforma dal vescovo di Savona, Mons. Fiesco, Commendatario del Patire, difensore delle ribalderie di quei Monaci e, come dice il Batiffol, sempre pronto a parlare di esenzione, quando Lancillotti parlava di scandalo. Il Sirleto però aveva animo sufficiente per resistere alle infamie del Fiesco e dei suoi raccomandati: « Con l'aiuto di Dio, scriveva al Card. di Milano, Carlo Borromeo, noi faremo ciò che bisogna fare; ma perchè Mons. di Savona è Abate Commendatario, io desidererei che V. S. lo pregasse di aiutarci.

Lo zelo del Sirleto fu confortato dall'assenso pontificio; sicchè con bolla del 1579 venne costituita una Commissione per la riforma dei Monasteri Basiliani d'Italia, di cui il Sirleto fu il presidente, avendo a colleghi i Card. Santoro, Garafa e Savelli. Dato il grandissimo numero dei monasteri decaduti o dati in commenda, si stabilì di ridurli tutti sotto un unico Superiore Generale, con giurisdizione su tutto l'Ordine e diritto di nomina e di dimettere tutti i priori e i dignitari. Si stabilì inoltre che i Monasteri restassero esenti dall'Ordinario, che i Commendatari non si dovessero occupare dello spirituale, la mensa del Convento dovendo essere distinta dalla mensa del Commendatario e fissata dal Generale. I canoni della riforma furono approvati e promulgati con la Costituzione Apostolica « Benedictus Deus » del 1579; e per render questa esecutiva fu convocato e tenuto il primo Capitolo Generale dell'Ordine Basiliano

nel Monastero di S. Filareto di Seminara. Tenne la presidenza un abate Cassinese, per delegazione del protettore Cardinale Sirleto: fu eletto a Superiore Generale dell'Ordine in Italia il Padre D. Nicolò Antonio Ruffo Scilla, già Abate di S. Nicolò di Butrano a Gerace.

Le disposizioni pontificie e i decreti del Capitolo Generale di Seminara, se incontrarono la simpatia dei buoni monaci, pochi veramente, al contrario provocarono un subbuglio nell'elemento guasto, il quale oppose gagliarda resistenza alla iniziata riforma. I più forti contrasti partivano da S. Maria del Patire, dove l'Abate Commendatario Fiesco trovava un degno collaboratore nel priore della Badia; il quale, mandato a Rossano dal Vicario Generale dichiarò « con molta furia » che egli non avrebbe riconosciuto giammai il Generale dell'Ordine e che questi non avrebbe al Patire altra autorità che quella del priore, e « che in tal loco fa com'esso vole et che non ha superiore nessuno ». Si dovette ricorrere al braccio secolare per purgare il convento di questo energumeno e di un suo degno confratello. Fiesco, che in siffatti monaci non vedeva e non voleva che degli uomini di affari, « intelligenti delle cose pertinenti alla Badia », esigeva che essi fossero reintegrati nel convento: la causa dovette essere portata a Roma, e finalmente il priore, convinto pure di truffa, fu messo in prigione, con l'ordine di custodirlo sotto buona guardia.

Contemporaneamente Fiesco opponeva mille cavilli alla separazione della mensa della Comunità dalla mensa della Commenda; cosicchè ancora si dovette appellare a Roma, e Sirleto fu delegato per studiare la questione del Vescovo di Savona e del Generale.

Non è a dire come il Fiesco mantenesse la Badia, di

cui la porzione congrua nel 1580 era sì limitata da non bastare al mantenimento dei più astinenti. Quanto agli edifici monastici si contavano appena sei celle abitabili, e le riparazioni, stabilite per rimettere in efficienza cinque celle e fare un refettorio e una cucina, erano state interrotte appena dopo l'inizio dei lavori. (1)

CAPO III.

La riforma non si effettua — Clero, rito e Monachismo G. C. nel 1600 — Defezione dal rito e Mon. G. al rito e Mon. Latino — Attività spiegata in proposito dal Gen. P. Menniti — Privilegi che impacciavano il buon andamento dell'Ordine — La proposta del Menniti messa a tacere — Risorge per opera del Gen. Del Pozzo — Contrasti tra i monaci e rifiuto della Santa Sede alla proposta del Del Pozzo.

Lo zelo del Sirleto, del Carafa e del Savelli non valse a ridare novello impulso al Monachismo Greco Calabrese il quale ormai cessava di appartenere alla storia come organismo vitale ed evolutivo, per mummificarsi in una stasi quasi assoluta di pensiero e di azione. Quella del 1579 fu l'ultima speranza di riforma che balenò alla mente e al cuore del Papa e dei suoi collaboratori; ma che fu resa vana dalla tristizia dei tempi e dalla cattiveria degli uomini.

Tuttavia nel 1600 e nel 1700 sorsero due Generali e pochi religiosi che meditarono altri tentativi per ricostituire l'Ordine Basiliano o almeno qualche comunità particolare di esso.

Sui principi del 17° secolo la scomparsa quasi definitiva del rito greco dalla Calabria, il Clero greco assottigliato di

(1) BATIFFOL, Op. c., pag. 29.

numero e male raccomandato dalla corruzione dei suoi membri ; e di rincontro il fervore con cui il Clero latino e la recente Compagnia di Gesù eseguivano anche in Calabria i decreti del Concilio di Trento, la fondazione dei Seminari e in ispecial modo l'ascendente che per quasi mezzo secolo aveva esercitato la santità del Ven. Arcivescovo di Reggio, Mons. D'Affitto, infaticabile nel suo ministero pastorale; tante circostanze, insomma, persuasero alcuni fra i buoni Monaci Basiliiani che, a mantenere ancora in vita il loro Istituto, era indispensabile che questo abbandonasse il rito greco, ormai universalmente trascurato, e si volgesse al rito latino. Un tal proposito però non ebbe seguito, fino a che nel 1709 il Gen. D. Pietro Menniti non l'avvalorò col suo autorevole assenso ; anzi egli ebbe l'ardire di rivolgere relativa petizione a Clemente 11°. Il memoriale, all'uopo presentato alla Santa Sede, appariva confortato da serie e convincenti ragioni riguardanti la disciplina monastica, deformata dalla simultanea professione dei due riti nei Monasteri Basiliiani. Infatti, tralasciando gli abusi, precedentemente introdotti in vari conventi, Paolo V alla Provincia Basiliiana Romana e Napoletana aveva concesso il privilegio personale di professare il rito latino, e alla provincia di Calabria e Sicilia il privilegio personale di partecipare dell'uno e dell'altro; di guisa che nei Monasteri dove i monaci erano sei, uno godeva del privilegio del rito latino, dov'erano più di sei, ne godevano due. Avveniva di conseguenza che, mentre il religioso celebrante secondo il rito latino solennizzava, come dice il Rodotà, la festa della B. Vergine, il celebrante secondo il rito greco solennizzava invece la memoria di qualche Profeta del Vecchio Testamento.

Le difficoltà erano aumentate in seguito al privilegio

concesso da Innocenzo 10°, il quale aveva trasformato ciò che prima era privilegio personale in privilegio locale.

S'imponavano pertanto due provvedimenti: o l'abolizione dei privilegi latini o l'abolizione assoluta del rito greco. Favorivano la prima alcune diete Basiliani; la seconda il Gen. P. Menniti e i Religiosi celebranti secondo il rito latino, più numerosi dei monaci officianti in greco. (1) Ma osserva il Rodotà, il credito che il Menniti godeva presso il Sommo Pontefice e tutti i mezzi soliti a tentarsi nelle Corti dei Principi, per uscire con onore dallo impegno assunto, non valsero a nulla, e la petizione, per opera anche delle rigorose ragionevolezza portate in difesa da un altro religioso del medesimo Ordine, fu messa a dormire.

Moltiplicaronsi intanto gli inconvenienti e un altro Generale dell' Ordine, il Padre D. Giuseppe Del Pozzo nel 1746 ripresentò alla S. Sede la domanda del predecessore Menniti confortandola di nuove argomentazioni e suppliche caldissime dei monaci greci fedeli al loro Superiore. Il fermento seguitone fu straordinario e ben condotto, tanto più che il Del Pozzo, perduta la speranza, come dice il Rodotà, di favorevole rescritto da parte di Benedetto 14°, trovandosi a visitare i conventi nel 1748, indusse molti monaci a bandire il rito greco dalle loro chiese. Infatti primi a professare in latino furono i Monaci di S. Bartolomeo di Trigona, perchè colà si trovava il Del Pozzo a presiedere al Capitolo Provinciale. Seguirono i Monaci del Patire, di S. Basilio della Torre di Ciano, di S. Adriano, di Mammola, di Stilo, di S. Onofrio, di Seminara e di S. Giovanni Theresti. Alcuni di questi variarono il rito nel corso della visita e altri dopo la partenza del Generale; e, aggiunge

(1) ZANGARI, Op. c., pag. 33 e segg.

scandalizzato il Rotodà, si deve specialmente osservare e sentirne raccapriccio, che ciò si è verificato nello stesso giorno della Pentecoste, come s'era precedentemente stabilito.

Il Padre Generale Del Pozzo, ellenista ed affezionatissimo al suo Ordine, credeva di poterne ristabilire il prestigio col latinizzarlo, metterlo, cioè, a contatto con le forze vive del Cattolicesimo Romano, per rinsanguarlo, così, di nuovi proseliti e assegnargli un campo di apostolato tra le genti civili e nelle missioni tra i barbari; pretendeva, insomma, che l'Ordine Basiliano, latinizzato, cessasse di essere un fossile da museo, per divenire, come nei primi secoli di sua esistenza, un corpo religioso operante a beneficio della Chiesa e della umanità.

La Santa Sede, pur ammirando il fine a cui tendeva la riforma del Del Pozzo, non approvò il mezzo tentato per raggiungerlo. Benedetto 14° come Clemente 11°, volle che fosse ripristinato integralmente il rito greco, benchè riconosciuto non essenziale al Monachismo Basiliano; e ad eseguire le disposizioni pontificie fu incaricato il Padre Fazzini, in qualità di Delegato Apostolico per la Calabria e la Sicilia. (1)

CAPO IV.

Filellenismo di Clemente 12°: Collegio Greco-Albanese di S. Benedetto Ullano e ricostituzione di alcuni Monasteri — Il Padre Muscari — Tesi filosofico-teologica discussa in S. Filareto di Seminara e stampata su seta.

L'operato del Generale Del Pozzo aveva potuto provocare sì forte opposizione in una parte di monaci e incontrare

(1) ZANGARI, Op. c., pag. 35 e segg.

tenso favore nell'altra, appunto perchè pochi anni prima, sotto il Pontificato di Clemente 12°, — molto benemerito delle cose greche di Calabria, per aver fondato nel 1733 il Collegio Greco Albanese di S. Benedetto Ullano — era stata effettuata una ricostituzione del Monachismo Basiliano Calabrese. Allora si ripopolarono parecchi monasteri che, pur non essendo stati soppressi dalla Bolla 30-5-1650 d'Innocenzo 10°, tuttavia fin da quel tempo erano stati abbandonati; tra i quali, oltre che quelli di S. Bartolomeo di Triconà, del Patire, di Torre di Ciano, S. Adriano, Mammola, S. Onofrio del Cao, Rovito, Melicuccà, Stillo, Trapezzomata — di questo resta ignoto l'anno preciso della ricostruzione — son da ricordare: S. Giovanni al Castaneto, risorto nel 1760; S. Nicolò di Calamizzi, sgomberato tra il 1568 e il 1593 e dal Padre Fiore, nella « Calabria Sacra », dato per estinto sullo scorcio del 1600, mentre dal continuatore del Fiore, Padre Domenico da Badolato, vien dato come ricostituito nel 1738. (1) Vi si radunò allora ristrettissima comunità, dovendosi questa mantenere solo con uno stralcio della commenda conservata.

In S. Nicolò caldeggiò efficacemente la disciplina monastica l'Abate Don Giuseppe Muscari, nativo di S. Eufemia di Aspromonte, uno degli uomini più rappresentativi del nostro settecento: d'ingegno e di persona prestante, conobbe ed aiutò nelle missioni S. Alfonso M. De' Liguori, rimastogli sempre affezionato. Nel Capitolo Generale, tenuto nel S. Salvatore di Messina il 1788, fu eletto Procuratore Generale dei Basiliani e Pio 6°, che udivalo volentieri, lo creò Abate perpetuo di S. Basilio in Roma, Commissario Generale e Visitatore dell'Ordine. Oratore facile e attraente, commemorò il Gran Conte Ruggero nel 1775 con una orazione messa a

(1) FIORE, Op. c., pag. 373.

stampa. Tra gli altri suoi lavori di disciplina monastica, di agiografia e polemica, son degni di nota quelli dettati sopra Scipione de' Ricci, sotto pseudonimo di Gelasio Irone e di Don Calogero Eufemiano.

Al Padre Muscari, Abate di Calamizzi, troviamo dedicata una disputa scolastica, tenuta dal giovane Basiliano Angelo Scordino in S. Filareto di Seminara. Di tale disputa fu riprodotta una stampa in densa seta domestica, di color giallo.

Le tesi e le materie del saggio sono estratte: « ex Logics, ex Metaphisicis, ex Geometricis, ex Phisicis »; e vi si dichiara in calce che « disputabuntur publice in Collegio S. Philareti de Seminara, moderante Cathedram A. R. D. Ferdinandus Porzielli; obiectis vero respondebit supradictus de Martiano. » (1)

Da tale documento si può arguire in certo modo la entità degli studi che si compivano, se non in tutti i Conventi Basiliani Calabresi, almeno in quello di S. Filareto di Seminara, il quale, designato col titolo di « Collegio », doveva essere l'ateneo delle superstiti o risorte Case Basiliane della Italia Meridionale.

CAPO V.

Monasteri esistenti all'epoca del terremoto 1783 — Condizione morale ed economica della Calabria — Conseguenze nel personale monastico e nelle proprietà conventuali. — Provvedimenti del Generale Pignatelli — Provvedimenti della Cassa Sacra. — Dispersione dei Monaci — Scomparsa completa dei Monasteri Basiliani — Una comunità ritorna

(1) DE LORENZO. 3° Manipolo...., pag. 339 e segg.

a Calamizzi di Reggio — Protezione dei Basiliani di Reggio da parte del Marchese di Fuscaldo — Scomparsa assoluta e definitiva dell'Ordine Basiliano in Calabria.

Superstiti alla edacità del tempo e alle soperchierie dei violenti, nella seconda metà del '700 resistevano ancora, sebbene stentatamente, alcuni monasteri Basiliani, quasi tutti abitati da uno scarso numero di monaci, distribuiti questi in vario modo nelle comunità del Patire, di S. Adriano, di S. Bartolomeo di Tricono, di Torre di Ciano, S. Nicodemo di Mammola, S. Giovanni di Stilo, S. Onofrio del Cao, S. Filareto di Seminara, S. Maria di Rovito, S. Elia di Melicuccà, S. Maria di Trapezzomata, S. Giovanni al Castaneto, S. Nicolò di Calamizzi e S. Stefano d'Aspromonte.

Delle comunità di Monache Basiliane poco o nulla possiamo dire: pare che il maggior numero di queste religiose fosse riunito in S. Mercurio di Seminara, nel quale monastero, fino al terremoto del 5 2-1783, convivevano 59 monache, di cui ben 32 perirono sotto le rovine. Infatti fu quel disastro che, nella Calabria Meridionale, diede il colpo di grazia al Monachismo Greco il quale allora soffrì perdite insanabili nelle persone e negli averi. Benchè privi di notizie sufficienti a valutare l'entità del danno derivato all'Ordine in quella funesta circostanza, sappiamo tuttavia che furono rasi al suolo o resi inabitabili i Monasteri di S. Nicolò di Calamizzi, S. Giovanni al Castaneto e di S. Stefano d'Aspromonte, già abitati ciascuno da sei monaci, S. Maria di Trapezzomata da sette, S. Elia di Melicuccà da nove, S. Filareto di Seminara e S. Bartolomeo di Trigona da venti, con un complessivo numero di 55 vittime.

Gravi innovazioni furono apportate anche alle proprietà ecclesiastiche in genere e alle monastiche in ispecie, date

le condizioni economiche della Calabria Ulteriore, rese assai critiche dopo il terremoto: perdite rilevanti di valori, deficienza assoluta di alloggi, abitazioni disagiate, ruberie e speculazioni di ladri di ogni sorta erano motivi più che sufficienti di preoccupazione. Aggiungi che il raccolto delle ulive, una delle nostre reddite più cospicue e più necessarie, nello inverno del '783-784 era andata a male; il vino vendevasi in bottega per 7 tornesi al litro, prezzo rarissimo per quel tempo. Per contrario si ebbero miseri prezzi per le produzioni reggine, che si esportano fuori, cioè di un sette carlini ogni libbra lo spirito di bergamotto, e di sedici o 17 carlini ogni libbra la seta. Quindi stento nei possidenti e miseria grande nel popolo. (1) — Perchè la città di Reggio con tutta la provincia si risollevasse, occorreva l'intervento della munificenza sovrana. Veramente Re Ferdinando, appena ebbe contezza della sciagura che si era abbattuta sulla nostra terra, mandò viveri e medicinali pei poveri, arnesi per gli sterramenti e da campo. Ma simili soccorsi erano bastati solo per il primo momento: aggravandosi ora la crisi economica occorreva dell'altro. Si pensò quindi a trar vantaggio dai beni ecclesiastici. Ferdinando mandò il Generale Francesco Pignatelli, Vicario Generale delle Calabrie, per impetrare provvedimenti affatto straordinari dal Papa in ordine alla provincia distrutta dal terremoto. E difatti Pio 6° emanò il Breve « Post integrum » del 13 aprile 784; nel quale, dopo l'accenno al disastro della Calabria Ulteriore e aver detto come Ferdinando vi avesse già speso oltre 200 mila ducati e rimessi, fino a tempi migliori, i 405 mila ducati di tasse annuali, veniva ordinato, nella pienezza dell'autorità Apostolica, che si dovessero sopprimere tutti i Conventi abitati da meno di 12 Religiosi, i

(1) DE LORENZO, 2° *Manipolo*, pag. 299.

beni dei quali erano devoluti all'edificazione delle cattedrali, parrocchie, episcopi, seminari, conventi, ospedali ecc.; che si dovessero conservare i conventi con più di 12 Religiosi; che i religiosi dei conventi soppressi dovessero distribuirsi per i Monasteri del Regno. Rilasciavasi infine al giudizio prudente del Monarca il poter di sopprimere le opere pie malamente amministrate e mutarle in altre con migliore organizzazione. Benchè sull'autenticità di tal breve, almeno nella forma in cui comunemente si riporta, gravino i dubbi degli eruditi, pure, a volerlo ammettere come autentico nella sua integrità, è da notare come, per quel che ne riferisce il Vivenzio, storico ufficioso del Pignatelli, il Governo di Napoli non avesse dubitato di decretare la estinzione di ogni Ordine Religioso nella Calabria Ulteriore e autorizzare la secolarizzazione dei frati.

Fu fondata allora la Cassa Sacra, col mandato di amministrare non solo i beni delle istituzioni soppresses, ma di esercitare altresì l'ispezione e i giudizi sull'intera amministrazione dei beni ecclesiastici.

La Giunta della Cassa Sacra, stabilita in Catanzaro, con uffici subalterni in Monteleone, Reggio e Cotrone, perpetrò un gran numero di soprusi e di sacrileghe profanazioni nei beni ecclesiastici, particolarmente monastici.

In quelle gravi circostanze furono immense le perdite immobiliari subite dai Basiliani, i quali videro sempre più assottigliate le proprie file non tanto dalla morte quanto dalle secolarizzazioni volontarie o imposte, in ogni modo sempre raccomandate o facilitate dal Governo. Infatti i monaci appartenenti a famiglie nobili o ricche di censo, non soffrendo di esulare dalla propria regione, per restarvi, mutavano l'abito monacale in quello ecclesiastico.

Così Reggio perdette i Basiliiani di Calamizzi e di Trapezzomata e, nelle vicinanze, quelli di S. Stefano; i soli che le erano rimasti fino a quel tempo.

Degli altri Monasteri Basiliiani della Calabria Meridionale nessuna notizia ci occorre di raccogliere: la ricerca è forse impossibile per la dispersione dei libri delle Biblioteche Basiliiane, già decimate nei secoli anteriori, ma ora finalmente, per i provvedimenti della Cassa Sacra, in varie parti trasportate o trafugate.

I Monasteri Basiliiani della Calabria Settentrionale non furono vittime dei disastri naturali, ma della durezza dei tempi e della cattiveria degli uomini. A. S. Adriano, uno dei più illustri, toccò la ventura di raggiungere gli sgoccioli del 18° secolo. Dibattutosi esso, per tutto il secolo in varie vicende di vita e di morte per conservare un certo diritto di giurisdizione civile su S. Benedetto Ullano, giacque infine nel 1794, per le denunce e petizioni degli Albanesi di rito greco

S. Maria del Patire, la insigne comunità del Padre Bartolomeo di Simmari, divenuta già commenda cardinalizia nel 1500 e commenda regia nel 1794, finì nel 1806, soppressa da Giuseppe Bonaparte, che vendè a privati quest'ultima reliquia del grande Istituto Basiliano nella Calabria Settentrionale.

A Reggio si fa sentire ancora qualche comunità, la quale però non ha casa propria; poichè i beni di Calamizzi, di Trapezzomata e di Giovanni al Castaneto erano stati devoluti dai Piani del Marchese Spinelli di Fuscaldo all'antico Collegio dei Gesuiti. Anzi fu proprio il Fuscaldo che volle affidare ai pochi Basiliiani di Reggio la cura del Collegio, rettore del quale fu nominato l'ab. Fortunato Smorto.

Egli doveva rimettervi il Convitto dei Nobili, raccogliervi tutte le pubbliche scuole sopravvivenenti, compilare, di accordo col R. Governatore, lo Statuto del Collegio e porvi a professori dei Padri Basiliiani.

Il padre Smorto portò a compimento la sua opera, in verità aiutato poco dai religiosi del suo Ordine; poichè i Basiliiani ridottissimi di numero e scarsi di soggetti abili, non erano riusciti a fornire che solo qualche professore, come il padre Miracco. Più tardi sotto il Murat venne mutata persino la direzione del Collegio. (1)

Di poi non v'è cenno alcuno dei nostri Basiliiani: il Monachismo Greco Cal. cede mano mano all'urto della violenza degli uomini più che del tempo; eppure vuol morire mirabilmente sul campo, come un atleta, impegnato a lottare fino all'estremo anelito a vantaggio della Religione e del progresso sociale.

CAPO VI.

Reliquie basiliane nell'arte — Biblioteche: Costituzione incremento e decadenza di esse — Prelevamenti dei Cardinali Sirleto e Farnese — Provvedimenti del Gen. Menniti — Sua collezione a S. Basilio De Urbe a Roma e a Grotta Ferrata — Vario contributo a questa collezione da parte dei Monasteri Calabresi — La collezione del Menniti trasferita alla Vaticana — Condizioni delle Biblioteche dopo le asportazioni e il terremoto del 1783 — Perdite per opera della Cassa Sacra — Necessità della ricognizione del materiale bibliografico dei Monasteri Calabresi.

Che resta oggi dell'opera del Monachismo Greco Calabrese? Ben poca cosa, per quanto riguarda l'arte propriamente Basiliiana. I monumenti architettonici e gli affreschi

(1) DE LORENZO, *Le Quattro Motte.*; pag. 245 e segg. — IDEM, *Terzo Manipolo*, pag. 126 e segg.

che li decoravano soffrirono l'ingiuria del tempo e degli elementi, mentre l'ignoranza e l'incuria dei naturalisti van cancellando qualsiasi traccia di ruderi.

Del resto una completa ricognizione delle reliquie artistiche Basiliane non solo non fu ancora fatta, ma nemmeno tentata, se si eccettuano alcuni appunti pregevoli, pubblicati da Mons. De Lorenzo, da Mons. Taccone Gallucci, da qualche altro collaboratore della Rivista Storica Calabrese e in ultimo, con competenza di scienziato e sentimento di artista, dal Sen. Paolo Orsi.

Del monastero di S. Maria di Terreti, già rovinato fin dal chiudersi del 1500 non resistono che informi calcine; mentre dell'antica Chiesa, alla fine dello stesso secolo ancora «bene ornatam in usum graecum» ed affidata a due cappellani, il De Lorenzo poteva studiare e descrivere qualche avanzo. Nel 1887 il tempio era già «privo di tetto nella metà anteriore, con le pareti e i pilastri rovinati a mezza altezza, nel quale stato lo han dovuto lasciare i terremoti del 1783... La metà posteriore della Chiesa sopravvisse alla catastrofe e, serrata con un muro sul davanti, formò la cappella dell'abbazia, in cui fu continuato il culto nei primi decennali del 1800.

Eccone l'architettura. Due augustissime navate laterali fiancheggiano la principale; a capo della quale s'addentra un'abside proporzionata al corpo dell'edificio. Avanti della abside quattro archi a sesto acuto sostengono il tamburo su cui posa la cupola di forma schiacciata.

Questo corpo centrale insieme con l'abside e le porzioni corrispondenti delle due minori navate formano la cappella conservata di S. Maria di Tirreti, oggi squallida, scrostata e priva di culto.... Nella tribuna sussiste tuttavia

qualche tratto dell'antico pavimento a mosaico, formato a disegni geometrici con tasselli poligoni di diverse dimensioni e colori vari, tra i quali ha larga concorrenza il verde. » (1)

L'Orsi lamenta che dal 1887 in poi nessuno abbia più visitato a scopo di studio questo monumento, per incuria degli uomini oggi raso al suolo e scomparso. « Eppure, malgrado i ripetuti insulti sismici che in otto secoli avevano più volte distrutto il monastero e parte della Chiesa, le forme in curva, cioè le absidi erano simaste incrollabili. Se non che, nel 1860 al Comune di Reggio, divenuto proprietario degli avanzi della Chiesetta e del circostante terreno, lo destinò a cimitero, la cui cappella venne ricavata dalla parte superstite della Chiesa Basiliana. Subì gravissimi danni per il terremoto del 1908, ma non crollò, fino a che il Municipio di Reggio nell'agosto - settembre 1915 non ne ordinò la demolizione a raso suolo, senza che primasi fossero presi rilievi e fotografie. » (2) — Dobbiamo tuttavia esser grati allo zelo costantemente da P. Orsi dimostrato per la nostra Terra e per le sue reliquie artistiche, se oggi possiamo avere la ricostruzione grafica della Chiesa, com'essa appariva prima del 1915, e uno studio sulle preziose placche in gesso a rilievi, che un tempo decoravano la distrutta Chiesetta di Terreti, donde, a cura del R. Ispettore Onorario degli Scavi e Monumenti, Prof. Cav. Franc. Morabito, furono ritirate e custodite nel Magazzino Archeologico dello Stato, in Reggio.

Quanto alla Chiesa di S. Nicolò di Calamizzi, le visite di Mons. D'Afflotto (1593-1638) ci notano che essa misurava

(1) DE LORENZO, *Le Quattro Molte*, pag. 142 e segg.

(2) ORSI, *Placche in gesso decorate....*, pag. 3 e segg.

23 m. in lunghezza sopra 13 di larghezza e che vi erano due altari, dedicati a S. M. Maggiore e a S. Nicolò titolare del cenobio. Come quella di Terreti, di Trapezzomata e di S. Giovanni al Castaneto di Calanna, anche questa però col terremoto del 1783, e sull'area di essa e del cenobio sorse fino ai nostri giorni il fabbricato Ramirez a Calamizzi. (1)

Del Monastero di Melicuccà avanzano ruderi, presso l'antica Spelonca di S. Elia Speleota, tuttavia in venerazione presso i naturali.

Del Monastero di S. Elia Ennese di Palmi non restano nemmeno le rovine.

Anche di quel di S. M. di Tridetti ogni traccia è scomparsa, e della sua Chiesa, piccola basilica a tre navi, dalle dimensioni di m. 15,50 $\times$ 10,25, resta, come dice l'Orsi, miracolosamente intatta la facciata, oggi interrata nella sua parte inferiore.

Caduto il tetto centrale a due falde e i tettucci laterali ad una sola, il monumento, rimasto da ben due secoli scoperto, andò incontro a un vero sfacelo. (2)

La Chiesa abbaziale di S. Giovanni Theresti di Stilo, « dopo tre secoli di completo abbandono regge ancora salda nelle parti centrali agli affronti della natura e dell'uomo. Ha la forma di un T e le dimensioni di m. 29.10 $\times$ 11.20.

L'Orsi descrive particolarmente il monumento Bizantino-Normanno e un prezioso dipinto, miracolosamente in-

(1) DE LORENZO, *Le Quattro Motte*, pag. 246 — « Nel magazzino archeologico statale di Reggio C., a cura del Prof. Morabito sono ricoverate due altre colonnine..... che rappresentano, pur troppo l'unica reliquia superstite di S. Nicolò di Calmizzi » Vedi: ORSI, *Placche*, pag. 11.

(2) ORSI, *S. Maria Tridetti*, *Passim*.

tatto, esistente su di una parete della Chiesa stessa. È questo un grande pannello di m. 2×0.95 rappresentante una Madonna in trono, e quanto all'età pare non possa assolutamente scendere al disotto degli Svevi, ed anzi con molta probabilità, pare risalga al secolo 12°, cioè quasi al momento della fondazione della Chiesa.

Vi si osservano residui di altri dipinti che possono appartenere al sec. 12° o 13°.

Del Monastero, già dal 1660 abbandonato dai monaci, che, per isfuggire alle bande brigantesche, col consenso di Papa Alessandro 7°, (1) erano passati in una nuova abitazione a Stilo, si vedono alcuni avanzi, tra cui il solido muro che cinge in parte ancora il monastero col suo poderoso portale a bugne, opera della fine del 500 o dei primi del 600. (2)

Del Patire nulla resta delle costruzioni normanne, abbattute dai terremoti e rifatte senza cura di conservare quanto di antico meritasse rispetto.

Le fabbriche ancora esistenti dall'Orsi son giudicate di povera muratura, nè anteriori al 500.

La Chiesa esiste oggi ancora, quasi intatta nei suoi vari elementi, sebbene molto travestita. Ha tre navi di m. 27.20×14.35 .

Il pavimento della Chiesa, col suo tappeto musivo era la parte di gran lunga più nobile di tutto il monumento; esso venne eseguito dall'abate Blasio, successore del B. Bartolomeo. Un tratto delle navi laterali era pavimentato a grandi formelle rettangolari, racchiudenti dei tondi con poligoni, stelle, losanghe, rombi, spinapesce, triangoli. Di esso sono superstiti pochi avanzi in misero stato,

(1) BATIFFOL. Op. c., pag. 44.

(2) ORSI, *S. Giovanni Vecchio di Stilo*, Passim.

in corrispondenza alle porte laterali. Quella centrale invece è trattata a vero mosaico, grossolano, ma di grande effetto.

Nient'altro ha di artistico la Chiesa del Patire, dal 500 in poi spogliata di tutto per l'avidità dei violenti, favorita anche dall'incuria dei monaci. (1)

I maggiori danni subiti dal Monastero di S. Adriano, già scosso dai terremoti, datano dal 1794 quando fu soppresso da Ferdinando 4°, assegnando fabbricato e rendite al Collegio Greco-Albanese di S. Benedetto Ullano. Verso il 1856 scompare la facciata della Chiesa, che, deformata ed alterata, radicalmente rimaneggiata nelle absidi e nella cupola, ha perduto gran parte del suo valore architettonico.

Resta sempre pregevolissimo e in parte conservato il pavimento di marmi di svariata e pittoresca polieromia, la quale dà l'illusione di un vasto tappeto orientale disteso per il tempio. L'opera magnifica facilmente risale, secondo l'Orsi, al tempo di S. Bartolomeo di Rossano.

Delle preziose suppellettili sacre e delle reliquie, scomparse o vendute, nulla resta, salvo il braccio di S. Adriano, chiuso in una custodia cilindrica di argento, con un piede in rame dorato, sbalzato e cesellato; e una crocetta in legno duro, lavorata a giorno, con mirabile lavoro di microtecnica e con soggetti relativi alla Passione, forse donata, alla metà del 15° secolo, dai coloni albanesi. (2)

Un documento che rende imperitura la gloria del nostro Monachismo Greco è costituito ancora oggi dal patrimonio delle antiche Biblioteche Basiliane.

Fin dall'8° secolo i Cenobi e gli Eremiti della Calabria si erano arricchiti di manoscritti, provenienti dall'Oriente, da

(1) ORSI, *Il Patirion di Rossano*, pag. 6 e segg.

(2) ORSI, *La Chiesa di S. Adriano*, pag. 67 e segg. in « *Boll. d'Arte Agosto e Settembre 1921* ».

Roma o elaborati direttamente nelle stesse scuole calligrafiche di Reggio, della Piana, di Rossano, per opera di Cosma lo Antico, di S. Elia Ennese, di S. Elia Speleota, di S. Nilo e dei loro maestri e discepoli.

Le collezioni furono ampliate dall'attività intelligente e proficua di Bartolomeo di Simmari, nel 12° secolo, e dai suoi successori, incessantemente, fino al tempo in cui il nostro Monachismo non si corruppe e decadde. Allora i libri restarono affidati ai topi e ai tarli e consumati dalla muffa.

Il Cardin. Sirleto attendeva in quel tempo allo studio della Letteratura Ecclesiastica Greca e Latina, di cui allora l'importanza era singolarmente grande, in forza delle controversie dibattentisi al Concilio di Trento; e appunto dell'illustre Calabrese la teologia aveva fatto un collezionista di manoscritti greci. Era egli che da Roma mandava Antonio Eparco in Grecia a rintracciare codici, egli compilava liste di « desiderata » ai missionari che partivano per Candia e per Rodi: a Roma non arrivava novità che non passasse per le sue mani. Per studi dunque, e anche perchè nativo della regione, il Sirleto non poteva ignorare l'esistenza delle biblioteche Basiliane di Calabria. Difatti il 12-6-1576 egli scriveva al Canonico di S. Andrea: « Occurrit mihi frater Claudius de Sainctes, Parisiensis, theologus, nunc Ebroidensis episcopus, qui nobis liturgiam D. Marci Evang. in tuae abbatae S. M. Patir, prope Neapolim, Biblioteca haberi denunciavit ». (1) E prima il 17-10-1561 F. Torre aveva informato il Sirleto che a Venezia aveva rinvenuto una omelia di Sofronio sui S. S. Pietro e Paolo e aggiunge: « Mi pare di averne veduto un esemplare greco e, se ricordo, è riportato nel Catalogo

(1) VATIC. L. 6192 fol. 506.

del Patire; guardatelo di gratia!» (1) Il Sirleto ottenne dal Patire non solo questo Catalogo, ma anche il piccolo trattato, « Hippolyti Martyris adversus Noetii haeresim », che fu portato a Roma tra il 1582, quando fu richiesto al Canonico di S. Andrea, e il 1585, quando il Sirleto morì. — E posteriormente al 1575, nell'epoca in cui la Badia di Grotta Ferrata si riformava per opera del Sirleto, protettore dell'Ordine e del Card. Farnese commendatario, altri manoscritti vi arrivavano dal Patire per l'erudita complicità dei due cardinali. (2) Ma questi del Sirleto e del Farnese erano stati assaggi di una certa entità, se si vuole, fatti alla sporadica e senza altra preoccupazioni che la personale cultura. Chi invece guardò alle Biblioteche Basiliane con intenti più larghi, sebbene non tanto simpatici per i Calabresi, fu il Padre Generale dei Basiliani, Pietro Menniti. Succeduto ad Apollinare Agresta il 16-5-1696, aveva intrapreso la visita delle Badie, e al ritorno scriveva: « È stato per il nostro cuore una grande afflizione il vedere, nelle case delle nostre Provincie italiane, a cominciare da S. Basilio De Urbe, abbandonato tutto ciò che possiedono di carte di Papi, Imperatori, Re, Principi, per l'incuria dei religiosi, alla polvere e alla muffa; quando è lì che si trovano i titoli stessi del nostro Ordine! Così abbiamo deciso di riunire questi resti e di ritornarli dalle tenebre. »

Il Menniti in sostanza aveva stabilito di accentrare in due depositi tutti gli archivi Basiliani: l'uno al S. Salvatore di Messina per le provincie di Sicilia, l'altro a S. Basilio De Urbe per le provincie d'Italia.

I codici greci che attualmente possiede l'Università di

(1) VATIC., l. 6189.

(2) BATIFFOL, Op. c., pag. 39 e segg.

Messina provengono appunto dalle Badie Siciliane e in prevalenza da quella del S. Salvatore.

Il progetto del Menniti fu eseguito nel corso degli anni 1697, 1699. A S. Basilio De Urbe, quindi, furono radunati i libri e i manoscritti calabresi specialmente di genere letterario, poichè il Generale volle abbandonare a Grotta Ferrata la maggior parte dei libri liturgici, tra i quali preziosissima la collezione dei Menoea di S. Elia di Carbone e quella del Patire.

Alla collezione di Roma, che, secondo il Montfaucon, « *codices graecos centum quinquaginta circiter complectitur, omnes ferme in membranis, ac vetustissimos ex monasteriis Calabriae advectos* », (1) i 17 Conventi che formavano a quel tempo la Provincia di Calabria contribuirono in differente modo, secondo la loro importanza e secondo la condizione a cui la violenza e le vicende li avevano ridotto.

Così nulla diede S. Maria di Scalito presso Mileto, divenuta già una semplice grancia del Patire, tenuta da un monaco e da un laico; e nulla diedero S. Elia di Melicuccà, S. Maria di Trapezzomata, S. Onofrio e S. Maria di Rovito, che avevano perduto ogni importanza.

S. Basilio della Torre di Spatola aveva soltanto quattro monaci e tre laici, senza libri; e senza biblioteca era pure S. Nicodemo di Mammola, già commenda del Cardinale A. Carafa nel 1586, ora abitato da cinque monaci. (2) Di S. Filareto di Seminara conosciamo una quietanza fatta dal copista Giovanni Santamara per alcuni manoscritti, in data 2-8-1574. « Io Giovanne Santamara, Cyprioto, della cita di Nicosia, per la presente declaro havere scritto l'infra nominati libri greci in la Ven.

(1) MONTFAUCON, Op. c. facc. 23^a.

(2) BATIFFOL, Op. c., pag. 43 e segg.

Abbazia di S. Filareto, nello terretorio di Seminara, quali
 era di bisogno a farse essendo et mancavano dalla presente
 Ven. hab. et li reverendi padri et in detta hab. stanno non
 potevano satisfare lo culto divino ordinariamente senza detti
 libri et per tale effecto mi hanno fatto scriverli, videlicet:
 uno Missale graeco con tutte le tre misse et allo ritu et
 uso graeco si soleno a dire ogniuna alli giorni, et si deveno
 dire con più evangeli: et apistole, collecte, antiphoni et altre
 cose necessarie, et si abbisognano alla misa delle feste co-
 mandate et di più altri santi, à detto Messale scritto di
 carta bastarda fogli 75, dico quinterni tre. Ho scritto un
 altro libro chiamato in greco Catanietyco, intra lo quale
 sonno certi canoni ovvero regule di officio chiamati catanic-
 tica, et in lingua italiana vol dire compassionevoli overo
 regole penitential, le quale si solano dire per ogni giorno
 intra li offici dello matutino. In detto libro ho scritto di
 carta bastarda dui quinterni. Ho scritto 15 giornate allo
 minio di marzo et altre allo minio di magio de modo, et ho
 scritto in detti dui minii, da carta bastarda fogli 16, allo
 minio di aprile haggio agiungito l'officio di S. Philoreto lo
 quale non era scritto alli minii, ma era scritto separatamente
 per lo decto santo, non era delli canonizzati per essere stato
 poi che serano canonizzati li santi, lo quale officio era
 scritto a certi libri vecchi: et io l' haggio scritto di
 novo et l' ho miso allo minio di aprile alli 8 del detto,
 ho scritto di charta bastarda fogli 4, l' officio del Corpo di
 Cristo era scritto a certi libri antiqui et io l' haggio rinno-
 vato et lo misi allo triodi, ho scritto di charta bastarda
 fogli 3, ho scritto fogli di charta alla psalmista dove man-
 cavano et hammano tutti li foglii 151 et hanno quinterni 6
 et uno foglio scritto, per lo quale mia fattiga ho avuto dal

magnifico signore Giov. Pietro Fall'aqua in denari contanti... et per la charta ancora et ho miso la quale era la mia et l'havia comprato dà Messina à ragione di grana 12 lo quintero novità di questo regno di Napoli, summano denarii 3, 13 de cinnabro et altri colori che ne abisognaro per fare le litere majuschule, capiversi et rubriche in detti libri d..... sunno tutti d..... et per fide della verità ho scritto la presente di mano mia et così mi intendo per pagato et soddisfatto.

Da Siminara, a di 2 de agosto 1574. (1)

S. Filareto nel 1700 era commenda di 225 scudi, era abitato da cinque monaci e due laici, ed aveva una piccola libreria, già da un secolo visitata da trafficanti di manoscritti. (2)

Molto invece sarà stato trasportato dal Monastero di S. Pietro di Arena, di cui sappiamo che, verso il 1135, dal fondatore Abate Gerasimo era stato dotato, oltre che di altri oggetti, anche dei seguenti manoscritti: « Horaria quatuor.... Condacia... et unum Tetradium... Liber quatuor Evangeliorum aureis capitulis ornatus, cuius operimentum est phuphundum: Libri Evangeliorum per annum duo: condacia alia duo: quorum aliud Praesantificata, aliud ritum Baptismi continet: Acta Apostolorum: Libri duo magni pro solennitatibus: liber ubi Commentaria in Acta Apostolorum, Studites, Synaxarium Joannes Climacus, Geronticon, sive dicta seniorum: alius liber S. Ephraem: alius S. Basilii: alius S. Athanasii: S. Athanasii item alius: Liber Nomocanonis: liber legis, et novus Paradisus, Damasceni dialogus, Interpretatio Liturgiae S. Basilii, Euchologium, Menaea tria pro diurno usu: aliud Menaeum mensis Augusti vitas habens, et ser-

(1) *Codex Parisinus*, gr. 3067, fol. 47, pubbl. da M. OMONT nel 1888. — BATIFFOL, Op. c., pag. 124 e seg.

(2) *IBID*, pag. 44.

Abbazia di S. Filareto, nello terretorio di Seminara, quali
 era di bisogno a farse essendo et mancavano dalla presente
 Ven. hab. et li reverendi padri et in detta hab. stanno non
 potevano satisfare lo culto divino ordinariamente senza detti
 libri et per tale effecto mi hanno fatto scriverli, videlicet:
 uno Missale graeco con tutte le tre misse et allo ritu et
 uso graeco si soleno a dire ogniuna alli giorni, et si devono
 dire con più evangeli: et apistole, collecte, antiphoni et altre
 cose necessarie, et si abbisognano alla misa delle feste co-
 mandate et di più altri santi, à detto Messale scritto di
 carta bastarda fogli 75, dico quinterni tre. Ho scritto un
 altro libro chiamato in greco Catanietyco, intra lo quale
 sonno certi canoni ovvero regule di officio chiamati catanic-
 tica, et in lingua italiana vol dire compassionevoli ovvero
 regole penitentiale, le quale si solano dire per ogni giorno
 intra li offici dello matutino. In detto libro ho scritto di
 carta bastarda dui quinterni. Ho scritto 15 giornate allo
 minio di marzo et altre allo minio di magio de modo, et ho
 scritto in detti dui minii, da carta bastarda fogli 16, allo
 minio di aprile haggio agiungiuo l'officio di S. Philoreto lo
 quale non era scritto alli minii, ma era scritto separatamente
 per lo decto santo, non era delli canonizzati per essere stato
 poi che serano canonizzati li santi, lo quale officio era
 scritto a certi libri vecchi: et io l' haggio scritto di
 novo et l' ho miso allo minio di aprile alli 8 del detto,
 ho scritto di charta bastarda fogli 4, l' officio del Corpo di
 Cristo era scritto a certi libri antiqui et io l' haggio rinno-
 vato et lo misi allo triodi, ho scritto di charta bastarda
 fogli 3, ho scritto fogli di charta alla psalmista dove man-
 cavano et hammano tutti li foglii 151 et hanno quinterni 6
 et uno foglio scritto, per lo quale mia fattiga ho avuto dal

magnifico signore Giov. Pietro Fall'aqua in denari contanti... et per la charta ancora et ho miso la quale era la mia et l'havia comprato dà Messina à ragione di grana 12 lo quintero novità di questo regno di Napoli, summano denarii 3, 13 de cinnabro et altri colori che ne abisognaro per fare le litere majuschule, capiversi et rubriche in detti libri d..... sunno tutti d..... et per fide della verità ho scritto la presente di mano mia et così mi intendo per pagato et soddisfatto.

Da Siminara, a di 2 de agosto 1574. (1)

S. Filareto nel 1700 era commenda di 225 scudi, era abitato da cinque monaci e due laici, ed aveva una piccola libreria, già da un secolo visitata da trafficanti di manoscritti. (2)

Molto invece sarà stato trasportato dal Monastero di S. Pietro di Arena, di cui sappiamo che, verso il 1135, dal fondatore Abate Gerasimo era stato dotato, oltre che di altri oggetti, anche dei seguenti manoscritti: « Horaria quatuor.... Condacia... et unum Tetradium... Liber quatuor Evangeliorum aureis capitulis ornatus, cuius operimentum est phuphundum: Libri Evangeliorum per annum duo: condacia alia duo: quorum aliud Praesantificata, aliud ritum Baptismi continet: Acta Apostolorum: Libri duo magni pro solennitatibus: liber ubi Commentaria in Acta Apostolorum, Studites, Synaxarium Joannes Climacus, Geronticon, sive dicta seniorum: alius liber S. Ephraem: alius S. Basilii: alius S. Athanasii: S. Athanasii item alius: Liber Nomocanonis: liber legis, et novus Paradisus, Damasceni dialogus, Interpretatio Liturgiae S. Basilii, Euchologium, Menaea tria pro diurno usu: aliud Menaeum mensis Augusti vitas habens, et ser-

(1) *Codex Parisinus*, gr. 3067, fol. 47, pubbl. da M. OMONT nel 1888. — BATIFFOL, Op. c., pag. 124 e seg.

(2) *IBID*, pag. 44.

mones pro lectionibus: libri duo Beatitudinum cum Photagogiis Sticheraria duo: Psalteria duo, Triodia duo, unum pro Quadragesima, aliud a Pascha usque ad Sanctam Pentecosten, Propheticum unum, Anastasima duo, Catanycticum unum, et Paracleticum, Contacium parvum, et Schematologium, Horologia duo, Irmologium unum librum Isaaci. » (1)

Dello stesso Monastero conosciamo un altro inventario di manoscritti, fatto da Bernardino de Mendoza, Commendatario, nello stesso anno 1579. Libri greci de la predita ecclesia:

Imprimis uno missale greco. Item undeci libri in pergameno nominati evangelistari. Item quattro libri de epistola, tre pezzi de libri de profecia, cinco pezzi del salmista, dui pezzi de triode, dui pezzi de libri festivi, sei de emineis, tre de anastissimo, dui de strigeraro, uno pezzo di libro tripico, un cathanitico, uno paraclitico, tre pezzi de sinaxari, uno pezoto de missale, 46 pezzi de libri piculi et grandi di differenti autori. (2)

Da S. Bartolomeo di Trigona furono trasportati soltanto libri liturgici. (3)

Importantissima era la collezione posseduta dalla Badia di S. Giovanni di Stilo, « caput monasteriorum convicinarum O. S. B. », specialmente perchè ricca di pergamene greche dei secoli 11°, 12° e 13°. Già la Commissione della Sacra Visita, presieduta dal P. Marcello Terracina, fin dal 1551, accedendo « die 3° aprilis ad dictum monasterium », e trovandolo, rara eccezione, « antiquo more competenter instruc-

(1) MONTFAUCON, Op. c., facc. 404. — CAPIALBI V., *Memorie delle Tip. C.*, pag. 164 e segg.

(2) BATIFFOL, Op. c., pag. 123.

(3) IBID, pag. 44.

tum et opulentum in redivitibus, sacris reliquis et ornamentis », aveva ordinato « quod dentur chartae scripturae antiquae dicti monasterii, et claudentur in una arca ». (1)

Da un inventario redatto il 28-12-1603, a tempo del Priore P. D. Paolo Capimolla, si legge esservi stato a quel tempo in sacrestia: 1) un sacchetto di scritture in bergamina greci et latini; 2) tutto lo finimento di lofitio greco; 3) Due psalteri in perçimina a mano; 4) uno anastasimo et uno tipico; 5) 4 missali greci scritti a mano; 6) uno evangelistario in bergamina grande scritto a mano; 7) tre pezzi di libra greci in bergamina vecchi senza principio; 8) uno minolojo; 9) due missali moderni, et uno antico et uno de libri pontificali.

Nell'inventario dei 28 luglio 1606 fatto da D. Marsilio Politi Sacristano del Monistero di S. Ioanni di Stilo si notano: 1) Uno saccullo pieno di scritture greci, et latini. 2) un missali latino moderno stampato in Salamancha, 3) Due altri latini vecchi et uno triodi, et penticostario greci, 4) una epistola et evangelio greci, 5) uno anostasimo, 6) uno asfalojo, 7) Cinque pezzi di Minei di dir loficio, 8) Quattro missali greci grandi in mezzo foglio di carta reali scritti a mano, 9) Due insalmisti greci in bergamina vecchi, 10) Uno paroclistico in bergamina vecchio, 11) due salmista a stampa 12) uno tipico scritto a mano in bergamina vecchio, 13) uno triodi in bergamina, 14) un vangelistario greco in bergamina coi capitonzi di oro et coverte con taboletti, 15) uno pezzo di libro a stampa greco, 16) quindici pezzi di libri greci vecchi tra piccoli e grandi.

Nell'inventario fatto per ordine del P. Rev. D. Atanasio

(1) BATIFFOL, Op. c., pag. 109,

di Trayna Vicario Apostolico Generale, e D. Atanasio Rosio Secretario l'anno 1607 a 27 luglio si notano :

1) Dodici mesi dell'anno a stampa, 2) uno triodio : un pinticostario, 3) uno anastasimo, 4) uno evangelistario a stampa e altro a mano, 5) un thesoro della lingua greca, 6) Quattro missali a mano, 7) un altro anastasimo a mano, 8) una historia delli Etiopi, 9) uno Paraclito a mano, 10) uno Sinassario a mano, 11) due salmista a stampa, 12) uno tipico a mano, 13) uno Tetraevangelon, 14) uno missali a mano, 15) uno tipico vecchio, 16) uno Triodio scritto in carta pecora, 17) uno Festicum in carta pecora, 18) tre Salmisti scritti a mano, de li quali uno se n'è imprestato a S. Onofrio del Cao in dioc. di Mileto, 19) uno Marc' Evangelista scritto a mano, 20) L'offitio di Pentecoste a mano, 21) uno Condacaro in carta pecora, 22) quattro pezzi di libri senza principio, 23) altro pezzo senza principio.

Poi siegue la numerazione delle Bolle Pontificie, che erano nove e quindi continua : 24) Numero d'istrumenti greci in carta di pecora, et concessioni sopra li beni dell'Abbatia, non piombati, sono di numero 80. — 25) Strumenti greci in carta di pecora piombati, num. 3.

26) Strumenti latini in carta pecora piombati, num..... fra concessioni sopra li beni dell' Abbatia e bulli de li Arcimandriti, sono di num. 25. — 27) Strumenti latini non piombati sopra li beni dell'abbatia sono di num. 16 in carta di pecora. 28) Quattro altri strumenti di carta membranacea, quali non si ponno discernere. Si dee credere di non indifferente valore l'Evangelistario co' capitonzi di oro et coverte con taboletti. Da un diploma pubblicato dal Montfaucon (in Pal. Graeca lib. 6° fac. 413) rilevasi che un tal Filippo di Giov. Brullo, vestito l'abito monastico, fra gli altri beni che donò al Mon.

di S. Giov. Teresti in gennaio 1165 vi offrì ancora « libros septem Acta Apostolorum et librum alium dictum Flores: Psalterium item blattis opertum com cruce argentea et prominentiis eiusdem materiae: aliud quoque Psalterium et Grammaticas Quaestiones: alium etiam librum antiquum Astronomiae. habentem Genethlia et horologium. »

Anche la grancia di S. Giovanni Theresti, detta « S. Maria di la Stilla », aveva la sua libreria e il suo corredo di manoscritti, come si vede dal seguente inventario redatto a 31 agosto 1604, e attualmente esistente, come i precedenti di S. Giovanni, nella Biblioteca privata di V. Capiabbi:

1) Due strumenti in carta di pecora latini; 2) tri strumenti in carta di pecora greci; 3) tutti li libri di lofitio in N. di 12; 4) Tridici pezzi di libri in bergamina greci vecchi; 5) otto libretti scritti a mano et stampa mezzi stracciati; 6) la legenda Sanctorum a stampa latina; 7) due missali latini a stampa e due greci; 8) uno staurò Anastasimo vecchio a mano. (1)

Alla collezione del Menniti diedero maggior contributo le Badie di Carbone e del Patire, siccome dichiara lo stesso Menniti a capo del suo catalogo, dove sta scritto che i manoscritti provengono « e pluribus Calabriae et Lucaniae monasteriis, praesertim Carbonensi et Patiriensi » Il Catalogo del Menniti, conservato alla Vaticana, fu redatto dal celebre Basiliano Calabrese, P. Crisofomo Scarfò, ricordato dal Muratori nel *Thesaurus novus veterum* (I. Pag. 1817-1818) Abbiamo ancora la Tavola generale di 132 cataloghi di manoscritti, « quos collegit ac non paucos manu sua descripsit D. B. de Montfaucon »; dei quali manoscritti, divisi in quattro inventari, secondo la loro provenienza, manca proprio quello del Patire, che, non essendo iscritto nella « Bibliotheca Bi-

(1) CAPIALBI V., *Memorie delle Tipografie C.*, pag. 143 e segg.

bliothecarum », andò disperso (1) tuttavia si conosce un inventario, steso nel 1751, completamente due anastasimi, un pentecostarion, un menacum fotieyanni, tutti in folio: un pentecostarion in piccolo formato, un breviario greco, due salteri, un messale, una copia, scritta a mano contenente l'ufficio di S. Nilo e di S. Bartolomeo. L'inventario che pure ricorda gli oggetti di cucina, non accenna nè ad archivio nè a biblioteca; e quindi si può ritenere che a questa epoca il Patire non possedeva altro che i suindicati libri corali. (2)

Nella sacrestia fra i libri di culto si conserva ancora un *Δευτερολογιον* greco-latino, che risale soltanto al 1683, legato a ricche impressioni d'oro, di solo valore bibliografico. (3)

I manoscritti e i libri delle Biblioteche Basiliane Calabresi sono attualmente alla Biblioteca Vaticana, trasportativi non si sa bene in quale anno; certo nel 1780 la collezione greca vi era stata già trasferita da S. Basilio de Urbe, per motivi del pari ignoti. Soltanto da un'iscrizione dipinta sul portale del Card. Zelada, nella galleria nord del Vaticano, si può arguire che la collezione fu acquistata personalmente da Pio 6° e da lui donata alla Biblioteca Apostolica. (4) In seguito al provvedimento del Menniti le biblioteche Basiliane furono totalmente private dei manoscritti antichi e delle miniature. Anche dei libri a stampa furono selezionati e asportati i più pregiati. È da lamentare inoltre che quanto di libri e di manoscritti aveva egli lasciato nei Monasteri Calabresi e le rovine del 1783 avevano tuttavia risparmiato

(1) BATIFFOL. pag. 45, Op. c.

(2) IDEM, pag. 46, Op. c.

(3) ORSI, *La Chiesa di S. Adriano...* in *Boll. d'Arte*, settembre 1921 pag. 121.

(4) BATIFFOL, Op. c., pag. 46 e segg.

sia dovuto perire poi o andare disperso, grazie ai provvedimenti della Cassa Sacra. Infatti nel giugno 1784 il Pignatelli decretava che coi libri e codici dei Monasteri conquassati e annientati dai terremoti si formassero biblioteche a Reggio, Catanzaro, Cotrone e Monteleone; nella quale ultima città vennero portate ben 332 casse di libri e manoscritti. Ma, non effettuate queste fondazioni per gravissimi ostacoli sorti, tanta dovizia restò senza custodia e in balia dei più intraprendenti. Vero è che il Governo Napoletano deputò P. Baffi, bibliotecario della R. Accademia delle Scienze, ad illustrare le antiche pergamene. Però il Baffi, scrive il Grimaldi, dopo di aver visitato gli archivi di Monteleone, Mileto e Reggio, vacò solamente all'illustrazione delle carte più vetuste ed importanti. Ritornato a Napoli portò seco i diplomi di maggiore interesse e fattone un dotto commento li depose nella Biblioteca Borbonica.

Raccomandato poi alle private cure di Cassa Sacra, il resto delle antiche memorie Calabresi, ammassato e confuso in Catanzaro, restò lungamente preda dell'umido e dei tarli. I più importanti titoli furono involati, i migliori manoscritti formarono il lusso ozioso di privati scaffali e, se si eccettuino pochi pregevoli atti dell'antica economia monastica, ora raccolti nell'Archivio Provinciale di Catanzaro, questa fonte inesausta di storici documenti andò irreparabilmente perduta. (1)

Ciò nonostante, a chi si accinge a tentare una storia documentata della Calabria s'impone, anzitutto, la ricognizione delle carte, dei diplomi e dei codici a stampa custoditi nella Vaticana, nel grande Archivio e nelle biblioteche pubbliche e private di Napoli, negli Archivi Provinciali di

(1) GRIMALDI, Op. c., pag. 104.

Reggio e Catanzaro, in qualche raccolta privata di Reggio e Monteleone.

Diuturno e difficile lavoro questo, che però sarà di sollievo spirituale e d'incentivo a egregie opere allo studioso amante innamorato della sua terra natia, la Calabria, la quale dal Monachismo Italo-Greco potè ripetere, ancora per tanto volger di secoli dopo l'Evo classico, il vanto di essere « Magna Graecia » e gran Madre di Santi.

INDICE

DEDICA	Pag. VII
PREFAZIONE	» IX
BIBLIOGRAFIA	» XI

Capo I	Pag. 1
» II	» 5
» III	» 9
» IV	» 11
» V	» 19
» VI	» 24
» VII	» 26
» VIII	» 29
» IX	» 33
» X	» 42
» XI	» 53
» XII	» 57
» XIII	» 64
» XIV	» 68

PARTE SECONDA

Capo I	» 75
» II	» 85
» III	» 93
» IV	» 97
» V	» 107
» VI	» 124

PARTE TERZA

Capo I	» 131
» II	» 137
» III	» 141
» IV	» 144
» V	» 146
» VI	» 151

<i>pag.</i>	<i>rigo</i>	ERRATA	CORRIGE
5	3	eccentua	eccettua
16	18	il Monachismo,	il Monachismo Latino,
24	2	Antonino	Antonio
32	5	Grati	Crati
32	9	Salba	Saba
32	16	Dio	Dio,
32	23	fecero	fece
36	13	spelunca	Spelonca
44	27	Secolo	secolo
55	4	nell'Italia	dell'Italia
91	23	munificante	munificente
100	18	Trapazi	Trapezi
113	10	sforzo	sfarzo
113	28	Chi	Chi,
115	13	e quatenus	quatenus
133	20	protopati	protopapi
153	25	grecismo	grecismo,
153	10	simaste	rimaste
153	10	al Comune	il Comune
153	29	D'Afflotto	D'Aflitto
163	23	paroclistico	paraclitico
166	2	completamente	contenente
166	3	menacum foticyanni	menaeum totius anni

UNIVERSITY OF CHICAGO



57 883 086

